

Ernesto Pedrini

Sostenibilità Partecipata

Studio Kappa
Via Duca d'Aosta 14
14100 Asti
Ottobre 2016
5 €

Studio Kappa

Indice

Il passaggio dal government alla governance	Pag.	4
La sostenibilità: definizioni, applicazioni, relazione con le politiche europee	Pag.	14
La sostenibilità economica e gli stili di vita dei cittadini: il tema della decrescita	Pag.	26
La sostenibilità sociale e le innovazioni nella programmazione socio-sanitaria: dal superamento dell'istituzione totale al protagonismo dei territori	Pag.	40
La sostenibilità ambientale e le politiche del territorio: l'urbanistica partecipata	Pag.	59
Reti di comuni	Pag.	75
Reti dal basso	Pag.	84
La promozione del capitale sociale: un possibile modello di partecipazione oltre la burocrazia e la concertazione	Pag.	136
Bibliografia	Pag.	146
Elenco delle interviste	Pag.	153

*Io partecipo,
tu partecipi,
egli partecipa,
noi partecipiamo,
voi partecipate,
essi decidono”*
(Anonimo, Parigi 1968)

Quello che troverete in questa pubblicazione è una ricognizione a livello nazionale di alcune tra la più innovative occasioni di partecipazione dei cittadini alla programmazione delle politiche sociali. Non si tratta di esperienze già consolidate bensì di processi, alcuni riconosciuti altri ancora in forma embrionale.

Quello che ho verificato in questa ricognizione è che esistono delle connessioni abbastanza evidenti tra diverse esperienze, siano esse frutto dello spirito innovativo degli amministratori pubblici, oppure emersioni dal basso di esigenze condivise da larghi strati della popolazione.

Buona lettura

Ernesto Pedrini

Il passaggio dal government alla governance

Secondo la letteratura scientifica sull'argomento, il cambiamento della parola ha significato un reale cambiamento nel modo di governare, che si è svolto gradualmente negli ultimi 40 anni.

La caratteristica di base della forma del *government* è quella di avere un unico attore decisionale che riassume ed esaurisce il compito di governo (principio della rappresentanza). Questa forma è alla base dello stato di diritto moderno, dove la molteplicità si trasforma in istanze di sintesi, con un corpo unico che rappresenta la molteplicità, una rappresentanza eletta che poi decide. Componente fondamentale del *government* è l'autorità che deve essere legittimata.

La *governance* è il superamento di questa posizione unica e autoritaria per ridisegnare forme di governo condivise e partecipate da una pluralità di attori. Si moltiplicano quindi le sedi e le modalità in cui si prendono le decisioni.

Per quali motivi è avvenuto questo passaggio?

✿ Il compito del *government* è stato identificato come la costruzione di leggi per la collettività, ma con la crescita della complessità è diventato evidente come costruire leggi non esaurisce l'attività del governare, e come avviene l'implementazione delle leggi fa la differenza generando uno scarto tra obiettivi e risultati. Emerge quindi la necessità di coinvolgere gli attori sociali nel processo di disegno di una riforma, per evitare che si sviluppino resistenze

nell'implementazione.

- ✿ È stata messa in discussione la razionalità amministrativa, ritenuta inadeguata rispetto alla crescita della molteplicità e vista l'inefficienza dell'amministrazione pubblica. Dall'ondata neo liberale reaganiana e thatcheriana deriva il New Public Management che si fonda sul principio di una legittimità dell'azione pubblica di governo non più basata sulle procedure ma sui risultati. Ciò richiede che l'amministrazione pubblica funzioni per valorizzare le risorse scarse di cui dispone, risorse che devono essere investite per rendere produttiva la spesa pubblica, e garantire risultati tangibili e misurabili.
- ✿ Negli ultimi 30 anni si è assistito ad una nuova rilevanza che ha acquisito la società civile nel governo della cosa pubblica. Una presenza che andata formandosi nell'allargamento della cittadinanza prodotta dal welfare state. Questa presenza si è tradotta nel principio di sussidiarietà sia verticale, avvicinando i luoghi decisionali ai cittadini attraverso il decentramento, sia orizzontale, coinvolgendo nella programmazione le realtà significative del territorio. Questa trasformazione significa un riconoscimento della società civile che ottiene titolo per entrare nelle sedi decisionali.
- ✿ Le politiche sociali sono un terreno importante su cui si verifica il passaggio dal *government* alla *governance*. Questa ultima non rappresenta una formula univoca poiché assume diverse configurazioni a seconda dei contesti in cui si applica con alcune variabili cruciali che danno luogo ad esiti diversi. Il grado di inclusività della partecipazione alle scelte politiche, la presenza o meno di condizioni di apprendimento nel corso dei processi di definizione delle

politiche, il grado di rappresentatività dei partecipanti alle partnership, le condizioni di visibilità pubblica, o viceversa di opacità delle forme e delle sedi delle decisioni, sono variabili rilevanti se ci si interroga sul rendimento istituzionale della governance in termini di democrazia. Il ruolo che vi svolgono le istituzioni politico-amministrative, e se e come esse governano, vi costituisce in ogni caso un punto di discriminazione (cfr. Bifulco, De Leonardis, in Donolo 2006).

A partire dagli anni 90, la cornice europea delle politiche sociali, ha fortemente condizionato le politiche pubbliche italiane nelle materie sociali. La spinta dell'Unione Europea esercitata sui paesi membri verso un'armonizzazione delle politiche e l'elaborazione di un *modello sociale europeo* ha favorito il percorso di trasformazione da sistemi di *government* a sistemi di *governance*.

All'interno di questo quadro, le politiche sociali hanno il compito di supportare lo sviluppo economico, rendendolo socialmente più sostenibile e valorizzando le risorse, in quanto potenziali di sviluppo.

I concetti fondamentali che si riscontrano nelle politiche europee sono:

SOSTENIBILITÀ: l'indicazione europea risulta essere una chiave di lettura molto efficace delle trasformazioni delle politiche sociali, come si vedrà in seguito.

SUSSIDIARIETÀ: orizzontale e verticale. In Italia la s. verticale si traduce con un forte decentramento normativo. Al livello centrale il compito di tracciare linee guida mentre al livello regionale il compito di implementarle. La s. orizzontale si basa invece sul principio di corresponsabilità tra società civile e

governo locale. Spesso si traduce nella delega al privato no profit per l'erogazione di servizi di pubblica utilità.

PARI OPPORTUNITÀ: Il termine ha origine nella disuguaglianza di genere ma si è poi esteso in modo più ampio (questioni etniche, disabilità, fasce d'età). Nell'accezione più attuale significa potenziamento delle capacità umane, valorizzazione di tutto il capitale umano, nelle sue strette connessioni con quello sociale. Di conseguenza, pari opportunità significa sempre più partire dai processi di formazione, riproduzione e valorizzazione delle capabilities (cfr. Sen 2000); "Pari opportunità rinvia a sviluppo locale e a sviluppo sostenibile, e questo nesso trova la sua condizione di fattibilità nelle pratiche d'integrazione anche e forse oggi soprattutto territoriale" (Donolo 2001).

ATTIVAZIONE E PARTECIPAZIONE: le politiche sulle materie sociali devono fondarsi sul riconoscimento e la valorizzazione del ruolo attivo dei destinatari. Attivazione è un termine ambiguo che può includere forme meritocratiche che poco hanno a che vedere con i diritti, ma anche forme di partecipazione e co-progettazione. Della partecipazione parlerò successivamente.

INDIVIDUALIZZAZIONE: gli interventi delle politiche devono essere individualizzati rispetto alle caratteristiche e alle esigenze individuali. Questo principio traduce le critiche alla burocratizzazione, standardizzazione e categorizzazione.

INTEGRAZIONE: tra le politiche. Questo principio prende forma dai problemi di sostenibilità economica in quanto la frammentarietà degli interventi è costosa. Pertanto è necessario in un sistema fare economia di scala cioè massima

collaborazione senza sprechi. Un secondo motivo attiene all'efficacia della prestazione, che risulta maggiore se affronta in modo congiunto i vari problemi delle persone. Il problema di come integrare le politiche si è reso evidente con la comparsa di nuovi target per le politiche sociali: immigrati, quartieri degradati, nuova povertà.

COESIONE: sociale e territoriale, da intendere come imperativo di compensare continuamente squilibri e marginalità prodotte dalla crescita economica, ed anche come valutazione anticipata di tali esternalità nelle scelte strategiche dello sviluppo

La partecipazione compare anche fra i cinque principi di base che vengono fissati nel Libro Bianco sulla *governance* europea, redatto dalla Commissione Europea, che stabilisce le linee guida per ridisegnare le politiche e le istituzioni dell'Unione Europea. Il libro bianco sulla *governance* europea prevede cinque principi alla base della buona *governance*: *apertura, partecipazione, responsabilità, efficacia e coerenza*.

La gran parte degli obiettivi enunciati rimanda alla necessità di accrescere la partecipazione dei cittadini e della società civile all'elaborazione delle politiche europee attraverso la costituzione di accordi e intese di tipo partenariale.

A questo punto però dobbiamo domandarci cosa possiamo intendere per partecipazione, cioè l'accesso dei cittadini all'area decisionale delle politiche.

Secondo D'Albergo e Moini, le forme di partecipazione dei cittadini si possono collocare all'interno di quadranti ricavati dall'incrocio di due assi perpendicolari. Un primo asse si sviluppa considerando la dimensione sociale della forma partecipativa, cioè un continuum che si sviluppa tra le polarità rappresentate dall'aggregazione di interessi da una parte e la

deliberazione condivisa mediante l'integrazione degli obiettivi dei singoli attori dall'altra parte. Il secondo asse invece considera la dimensione istituzionale ovvero se le forme di partecipazione siano più orientate ad un ruolo consultivo piuttosto che ad un ruolo decisionale (cfr. D'Albergo, Moini, 2006).

La prima domanda da farsi per descrivere un processo di partecipazione è **chi** sono gli attori in gioco. Le possibilità sono molteplici e vanno dal coinvolgimento solo delle amministrazioni pubbliche (che sono legittimate dall'essere elette dai cittadini), al coinvolgimento delle organizzazioni sociali (associazioni, cooperative, sindacati) fino al coinvolgimento dei cittadini in forme non organizzate.

Diventa quindi importante definire con chiarezza **chi decide** le procedure di selezione, ma anche salvaguardare la visibilità pubblica dei processi che la precedono. La **visibilità** diventa quindi pre-condizione imprescindibile per garantire la qualità della **partnership** e della **partecipazione**.

Un'altra domanda fondamentale riguarda **quando** innescare un processo partecipativo ovvero a che livello del percorso. In questo caso possiamo considerare la classificazione vista prima da D'Albergo. Più il processo sarà di tipo decisionale più è funzionale che gli attori siano coinvolti presto, per poter arrivare ad una decisione realmente condivisa. Se invece il processo è sostanzialmente consultivo (cioè il consenso su decisioni già prese) allora la partecipazione (se si può chiamare così) arriva necessariamente alla fine del percorso.

Evidentemente risulta importante anche **come** si intende garantire la partecipazione dei cittadini, partendo dall'affermazione, suffragata da plurime esperienze, che la

partecipazione è un risultato di un processo e non un presupposto da cui partire.

Quale formalizzazione deve avere il processo partecipativo? **Dove** si realizza (spazi, grado di formalizzazione, istituzionalizzazione, riconoscimento)? Da questo interrogativo ne discende un altro: **quali** risultati in pratica permettono i variegati processi di partecipazione?

Senza entrare nel merito possiamo raggruppare i risultati possibili in due opzioni: ottenere **decisioni** migliori, ottenere **relazioni** migliori tra gli attori (cfr. Bobbio 2004).

“Bisogna dire che quando in un progetto si ha a che fare con i cittadini cui questo si riferisce in qualche modo, ci si scontra con molte modalità stereotipate di partecipazione, con litigiosità da condominio, con cascami diversi e con diverse dignità della partecipazione politica, con competenze più o meno certificate, con paure e arroganze. Un insieme che della partecipazione non dà un’immagine esaltante. La partecipazione dal basso e spontanea non è esaltante” (Bifulco, De Leonardis in Arnolfi, Karrer 2003).

E ancora, possiamo provare a classificare alcuni tra i possibili rischi:

- ✿ eccessiva dipendenza dagli ideatori politici dei processi, cambiati loro il processo decade;
- ✿ i processi riguardano nicchie influenti di cittadini oppure politiche fortemente limitate territorialmente;
- ✿ disponibilità degli attori pubblici ad accettare o meno gli esiti.

Possiamo concludere dicendo che la partecipazione non è unica né univoca, e da sola non è indicatore di democrazia. Basti pensare che in Francia la partecipazione è prevista per

legge ma funziona in pratica solo per le classi medie o medio-alte, le uniche realmente in grado di comprenderne i linguaggi.

I processi di partecipazione si presentano come una possibilità di apprendimento complessivo per gli attori che vi partecipano, incluse le istituzioni che li possono promuovere. Le amministrazioni pubbliche hanno il compito di fare sintesi, di rendere comprensibile ai diversi attori, di creare un linguaggio comune, con lo scopo di aprire le “scatole nere”, rendendo visibili i processi decisionali (cfr. Bifulco, De Leonardis, in Arnolfi, Karrer 2003).

Per ottenere questi risultati è necessario che le amministrazioni pubbliche tralascino atteggiamenti paternalistici orientati alla ricerca del consenso dei cittadini e non certo alla condivisione degli aspetti decisionali.

Mi riferisco in modo particolare alla cosiddetta sindrome NIMBY (not in my back yard, non nel mio cortile) che viene attribuita come etichetta a molti processi di partecipazione “dal basso” riguardanti l’opposizione alla realizzazione di grandi infrastrutture. L’analisi da me effettuata di alcune esperienze, classificate in modo sbrigativo dalla stampa con questo acronimo, (Valle di Susa, Vicenza...) porta alla luce un fenomeno del tutto differente, dove il problema non sta soltanto nel *dove* o nel *come realizzare queste opere*, ma soprattutto nel *perché farlo, con quali effetti*.

Ancora una volta quindi una questione di democrazia, ma anche una rilevante crescita di capitale sociale, di competenze diffuse, di ragionamenti critici sui propri e altrui stili di vita.

Sembra invece emergere in questo ultimo periodo una sindrome autodefinitasi PIMBY (please in my back yard, per favore nel mio cortile) che interessa amministratori pubblici e

grandi soggetti privati, i quali fanno propri i linguaggi della partecipazione e della governance (definita *regolazione negoziale degli interessi*) allo scopo di realizzare “infrastrutture e impianti indispensabili alla modernizzazione del paese nel pieno rispetto dell’ambiente naturale e del territorio” (Ravaioli, 2007).

Possiamo ritenere queste esperienze come strumenti “verso la democrazia partecipata”? Si intravedono in queste iniziative i rischi dovuti all’opacità nella definizione dei tavoli di partecipazione (chi sono gli stakeholders? Chi li seleziona?) e soprattutto le logiche di concertazione e compensazione, che si pongono molto distanti dalle esigenze di inclusività e di visibilità pubblica che dovrebbero caratterizzare un percorso partecipato.

“Spesso i processi partecipativi hanno una valenza meramente informativa. Amministrazioni e interessi economici ritengono che una migliore informazione sarebbe sufficiente ad assicurare l'accettazione di impianti e opere da parte dei cittadini. Un atteggiamento del genere rischia di risultare controproducente, perché non tiene conto delle preferenze dei cittadini, quand'anche le informazioni tecniche siano "rassicuranti" e credibili (condizione che peraltro ricorre di rado)” (Ambiente Italia, 2007).

Sembra piuttosto fuorviante richiamare “l’interesse generale” per classificare come NIMBY determinati fenomeni. La compressione degli interessi parziali (cosa diversa e più nobile degli interessi "personali") in nome di "interessi generali" non ha sempre prodotto comportamenti virtuosi, ma anzi ha spesso generato degenerazioni della democrazia e limitazioni delle libertà.

L'opposizione ad opere pubbliche "impattanti" è un fenomeno che ha radici antiche, riguardanti anche strutture di tipo "sociale" come carceri, manicomi, campi nomadi. Il fenomeno va letto in modo innovativo. Come l'opposizione ad un impianto di smaltimento dei rifiuti può essere l'occasione per una critica agli stili di produzione e di consumo di un territorio, così l'ostilità verso la creazione di un campo nomadi non va lasciata nelle mani di forze politiche e sociali xenofobe e razziste, ma può diventare lo strumento per il superamento della logica della tolleranza, verso una logica dell'integrazione.

Riassumendo potremmo dire la partecipazione e l'integrazione delle politiche sociali dovrebbero essere leve per attivare le *capabilities* degli individui, cioè le loro concrete capacità di scelta, le loro libertà sostanziali (cfr. Sen 2000).

In molte regioni invece le politiche continuano ad agire con logica "manicomiale" di separazione; le politiche sociali in tutta Italia sono residuali, riguardano l'assistenza, e non si occupano di attivazione e partecipazione.

Sono soprattutto l'aspetto economico e quello urbanistico-ambientale ad essere separati dalle politiche sociali "classiche": nella mia ricerca ho invece riscontrato l'importanza dell'integrazione, anche nella logica della sostenibilità.

Quindi si può affermare che laddove è necessaria (e caldeggiata dalle politiche europee) la partecipazione dei cittadini, abbiamo a che fare con una **politica sociale**.

La sostenibilità: definizioni, applicazioni, relazione con le politiche europee

Il dibattito sulla questione ambientale, nato tra gli anni '60 e '70 del secolo scorso con la formazione delle prime Associazioni ambientaliste, ebbe come nodo centrale il rapporto tra economia e ambiente, nella sempre più evidente necessità di preservare la qualità del patrimonio naturale e nella consapevolezza che, essendo le risorse del pianeta tendenzialmente esauribili, dovessero essere rivisti ed equilibrati i modelli di sviluppo.

Queste considerazioni, scaturite da un Congresso svoltosi a Roma nel 1968, su iniziativa dell'imprenditore Aurelio Peccei (fondatore del "Club di Roma") vennero riprese dal MIT (Massachusetts Institut of Technology) il quale si impegnò in una ricerca, che si concluse quattro anni dopo.

Le conclusioni furono raccolte nella pubblicazione "I limiti dello sviluppo" (Meadows D. 1972). È sintomatico della cultura dominante di allora che, nella traduzione italiana del titolo, il termine growth sia stato reso con sviluppo, piuttosto che con crescita, come era invece nelle intenzioni degli autori.

Da Stoccolma 1972 a Rio de Janeiro 1992

"La Terra come capitale da preservare, nella considerazione del rapporto critico tra crescita ed ecosistema e

del processo irreversibile costituito dallo sfruttamento delle risorse non rinnovabili": questo il tema di base affrontato nel 1972 dalla Conferenza di Stoccolma la prima che, su scala mondiale, toccasse i temi ambientali e adottasse una Dichiarazione all'interno della quale la tutela dell'ambiente diveniva parte integrante dello sviluppo, uno sviluppo compatibile con le esigenze di salvaguardia delle risorse.

La percezione del Pianeta quale sistema chiuso, nel quale ogni risorsa naturale trova i suoi limiti nella disponibilità e nella capacità di assorbimento dell'ecosistema, in altre parole la coscienza dei limiti dello sviluppo, aprì in quegli anni la strada ad un dibattito profondo e ad una crescente attenzione da parte della comunità scientifica e della società civile.

In quegli anni viene anche messo in discussione l'uso del Prodotto Interno Lordo (PIL) come strumento per la valutazione dello sviluppo. Si ritiene infatti che lo sviluppo si debba quantificare attraverso il miglioramento della qualità della vita delle persone, e non soltanto con l'aumento della disponibilità economica di un paese.

Il termine "Sviluppo Sostenibile" è apparso sull'arena politica essenzialmente con il Rapporto Brundtland "Our Common Future" (pubblicato in Italia con il titolo "Il futuro di noi tutti") nel 1987 da parte del World Commission on Environment and Development (WCED), una commissione indipendente stabilita dalla Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1983 con il compito di dare raccomandazioni per una agenda globale per il cambiamento. Pur se dai contorni concettuali ancora vaghi, tale termine sembrava adatto a combinare e riconciliare gli esiti del dibattito, maturato all'interno delle Nazioni Unite, sulle politiche dello sviluppo e su quelle dell'ambiente.

Da quel momento in poi, la "questione ambientale" diventa un tema politico prioritario e mette in discussione la visione fortemente antropocentrica dei tradizionali modelli di sviluppo, quella basata sulla superiorità dell'uomo rispetto alla natura. Cresce così la consapevolezza della globalizzazione del rischio ambientale come minaccia alla sopravvivenza dello stesso genere umano.

La Commissione Brundtland definisce sviluppo sostenibile come:

- ✿ uno sviluppo in grado di soddisfare i bisogni delle generazioni attuali senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni;
- ✿ un processo nel quale lo sfruttamento delle risorse, la direzione degli investimenti, l'orientamento dello sviluppo tecnologico ed il cambiamento istituzionale sono tutti in armonia, ed accrescono le potenzialità presenti e future per il soddisfacimento delle aspirazioni e dei bisogni umani.

Questi concetti implicano consapevolezza degli attori, decisioni strategiche ed azioni adeguate per utilizzare, mantenere e tramandare le risorse disponibili alle future generazioni affinché esse governino saggiamente tale eredità (patrimonio ambientale), riducendo progressivamente i deficit ambientali che potrebbero rappresentare un fardello ed una minaccia per la posterità.

Il significato di questa dichiarazione è che sostenibilità e sviluppo debbano procedere insieme:


- ✿ sostenibilità come preconditione per la conservazione di uno sviluppo duraturo, ricostituendo e sostituendo le risorse delle attuali e future generazioni;
- ✿ sviluppo come modo per superare la povertà, amministrando le risorse per affermare,

contemporaneamente, equità sociale (all'interno delle singole comunità e nel rapporto tra esse e gli individui), equità interlocale e/o interregionale (tra le varie comunità territoriali), equità intergenerazionale (tra le presenti e le future comunità).

Tutti gli esseri umani, al di là della loro struttura sociale, politica ed economica, hanno bisogno di materiali naturali biologici per soddisfare i loro bisogni inerenti l'alimentazione, l'abitazione, l'energia, i medicinali ed in generale per raggiungere un buon livello di qualità della vita.

Poiché lo sviluppo economico dipende dallo stock di risorse naturali della terra, mantenerne la riproducibilità rappresenta la chiave per la sostenibilità. Tale riproducibilità viene mantenuta solo da un uso razionale delle risorse che tenga conto dei meccanismi di funzionamento degli ecosistemi.

Altro caposaldo dello sviluppo sostenibile è rappresentato dalla Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo o "Earth Summit" svoltosi a Rio de Janeiro dal 3 al 14 giugno 1992, a cui parteciparono 183 paesi. La conferenza si è sforzata di integrare le questioni economiche e quelle ambientali in una visione intersettoriale e internazionale, definendo strategie ed azioni per lo sviluppo sostenibile. In quest'occasione furono approvati i seguenti impegni multilaterali:

 i partecipanti alla UNCED hanno concordato sull'affermazione di comuni obiettivi, la Dichiarazione di Rio, e su un piano d'azione per specifiche iniziative economiche, sociali ed ambientali in vista del XXI secolo, l'Agenda 21. Entrambi si prefiggono di giungere a modelli di sviluppo sostenibile a livello mondiale. A questi devono ispirarsi strategie e politiche nazionali.

- ✿ Dichiarazione di principio sulle foreste che sancisce il diritto degli Stati di utilizzare le foreste secondo le proprie necessità, senza però lederne il principio di conservazione e di sviluppo, adottata poi nel 1994.
- ✿ GEF (Global Environmental Facility) è il fondo mondiale per la protezione dell'ambiente. Creato nel 1990 dalla Banca Mondiale con il mandato di finanziare interventi in quattro aree prioritarie:
 - ✿ riduzione delle emissioni dei gas che provocano l'effetto serra,
 - ✿ protezione della biodiversità,
 - ✿ protezione dall'inquinamento delle acque internazionali,
 - ✿ protezione dello strato di ozono.
- ✿ A Rio è stato stabilito di potenziare e rifinanziare il GEF in modo da farne il principale organismo di finanziamento dei programmi multilaterali per uno sviluppo sostenibile. Tutti i paesi che hanno partecipato alla Conferenza di Rio hanno elaborato i propri documenti nazionali.
- ✿ Convenzioni sui cambiamenti climatici: che pone obblighi di carattere generale per il contenimento delle emissioni di gas e la riduzione dell'effetto "serra".
- ✿ Convenzione sulla biodiversità: mira a favorire un accesso equilibrato alle risorse biologiche degli ecosistemi (in particolare le foreste tropicali), l'assistenza ai Paesi in via di sviluppo ed il trasferimento delle biotecnologie. Ha inoltre l'obiettivo di tutelare le specie animali e vegetali nei loro habitat.

Il piano di azione Agenda 21 è composto da 40 capitoli che affrontano, dopo due anni di preparazione e discussione conclusasi a Rio, tutti i campi nei quali è necessario assicurare l'integrazione tra ambiente e sviluppo. Per raggiungere lo

sviluppo sostenibile il documento sottolinea con vigore le seguenti necessità:

- ✿ integrazione delle considerazioni ambientali in tutte le strutture dei governi centrali e in tutti i livelli di governo per assicurare coerenza tra le politiche settoriali
- ✿ sistema di pianificazione, di controllo e gestione per sostenere tale integrazione
- ✿ incoraggiamento della partecipazione pubblica e dei soggetti coinvolti, che richiede una piena possibilità di accesso alle informazioni.

Agenda 21 indica le linee direttrici per uno sviluppo sostenibile, affrontando, oltre le tematiche specifiche (foreste, oceani, clima, deserti, aree montane), anche quelle generali (demografia, povertà, fame, risorse idriche, urbanizzazione) ed intersettoriali (trasferimenti di tecnologie). Rappresenta un piano d'azione da adottare a partire dagli anni '90 durante il 21° secolo. In esso sono contenute strategie e misure atte a fermare e cambiare l'attuale trend di degrado ambientale, e a promuovere uno sviluppo sostenibile per tutti gli Stati. La vedremo meglio in un altro capitolo.

La Dichiarazione di Rio o Dichiarazione sull'ambiente e lo sviluppo contiene 27 principi, riguardanti l'ambiente e lo sviluppo. In questo documento l'accento viene posto sul legame tra protezione ambientale e sviluppo, la necessità di sradicare la povertà e di tenere conto delle necessità dei Paesi in via di sviluppo; la necessità di eliminare modelli di produzione e consumo non sostenibili, di promuovere un sistema economico internazionale aperto che sia di supporto allo sviluppo sostenibile. Nel documento sono inoltre riportati importanti principi riguardanti l'ambiente quali: la partecipazione pubblica in decisioni ambientali, l'accesso alle

informazioni ambientali, la valutazione di impatto ambientale. Viene riconfermata la Dichiarazione di Stoccolma del 1972.

La Conferenza di Rio rappresenta la prima occasione in cui i Paesi sottoscrivono accordi sotto l'egida dell'ONU ed inoltre risulta essere fondamentale per la partecipazione della società civile. Viene sancito che le comunità locali sono gli attori principali dello sviluppo del territorio e si crea il Global Forum che agisce come connessione tra governi e società civile.

Il progresso tecnologico sostenibile si pone allora quale strumento per raggiungere l'obiettivo di un uso oculato delle risorse naturali diminuendo il consumo di quelle non rinnovabili, della limitazione dei rifiuti prodotti e della sostituzione del capitale naturale (territorio, risorse materiali, specie viventi) con capitale costruito (risorse naturali trasformate).

Da Rio 1992 a Johannesburg 2002

Dal 1992 al 2002, i dieci anni che separano il Vertice di Rio da quello di Johannesburg, il Summit destinato a rafforzare l'impegno globale verso lo sviluppo sostenibile, si è diventati mano a mano consapevoli di come il cammino verso un mondo più sostenibile sia molto più lento e difficoltoso di quanto ci si aspettava e che le prospettive stesse di Rio, a parte qualche progresso specifico a livello nazionale o regionale, non siano state mantenute. Il Vertice di Johannesburg, conclusosi con la presentazione del Piano di attuazione e la definizione di cinque nuovi *obiettivi* si richiama agli eventi di Stoccolma e di Rio ed

attribuisce al compimento del processo di Agenda 21 il ruolo fondamentale per la realizzazione dello sviluppo sostenibile.

Il Summit di Johannesburg ha avuto un grande rilievo mondiale. È stato il Summit mondiale più partecipato della storia, con circa 50 mila presenti (rappresentanti dei Governi e dei Parlamenti di tutto il mondo, rappresentanti di enti locali e di istituzioni scientifiche, di associazioni non governative, sindacati e imprese). È stato seguito da migliaia di giornalisti e da una parte molto ampia dell'opinione pubblica mondiale. Ha così rappresentato, anche a prescindere dall'inadeguatezza dei documenti approvati, una tappa importante nell'affermazione e nella diffusione nel mondo della consapevolezza di tre grandi questioni:

- ✿ La globalizzazione dell'attuale sviluppo preme sulla capacità di carico dell'intero Pianeta: la nuova percezione delle crisi ambientali e della insostenibilità dell'attuale tipo di sviluppo, cambia la nozione stessa di ambiente e di territorio. Insieme agli impatti globali, si è affermata la consapevolezza dell'esistenza di "global commons", di beni comuni di interesse globale. L'ambiente di nostro interesse non è più solo quello locale, visto che anche localmente si subiscono conseguenze di crisi globali (per esempio i fenomeni atmosferici estremi).
- ✿ Da Johannesburg è emersa con chiarezza la necessità di dare più peso al multilateralismo, associando alle decisioni di rilievo internazionale, nella maniera più democratica e partecipata, l'insieme della comunità mondiale, con maggiore capacità operativa e potere decisionale alle istituzioni dell'ONU.
- ✿ A Johannesburg è stata aggiornata ed arricchita la visione dello sviluppo sostenibile, dell'integrazione dei suoi tre

pilastri, economico, sociale e ambientale; integrazione che passa da quello che un capitolo importante del “Piano di implementazione” chiama: “cambiamento di modelli di produzione e di consumo insostenibili”.

✿ D.E.S.S. (Decennio per l’educazione allo sviluppo sostenibile): si riconosce l’importanza fondamentale dell’educazione ambientale (o allo sviluppo sostenibile) dandosi un piano di sviluppo per gli anni dal 2005 al 2014.

Gli anni 2000

A partire dalla ratifica del protocollo di Kyoto da parte dell’Unione Europea (2003) il dibattito internazionale sulla sostenibilità si è fatto sempre più vivace. È ormai chiaro a tutti che le questioni ambientali sono strettamente legate alle questioni economiche e sociali. Basti pensare al devastante impatto socio-economico delle catastrofi ambientali di questi ultimi anni, ed anche del pesantissimo impatto ambientale dello sviluppo socio-economico dei paesi emergenti come Cina e India, oltre che del intensificarsi di problemi ambientali nel Nord del mondo dovuti a scelte economiche e produttive dei decenni precedenti.

Il quadro della sostenibilità deve diventare un riferimento forte anche nella definizione delle politiche sociali, e sembra più facilitante in tal senso se la programmazione delle medesime rimane in mano pubblica.

Il quadro legislativo di riferimento è assolutamente quello di livello europeo, a causa dei forti ritardi accumulati in

tal senso dalla legislazione nazionale, e trova la sua applicazione in iniziative regionali e locali.

Quindi si tratta di passare da una definizione ancora dai confini incerti quale “sviluppo sostenibile” ad una definizione felicemente individuata da Alberto Magnaghi in “sviluppo locale autosostenibile” (cfr. Magnaghi, 2000), dove la scala locale permette di trasformare in “buone pratiche” le parole d’ordine provenienti dall’Unione Europea.

L’autosostenibilità comporta una presa di coscienza da parte delle comunità locali, che devono sentirsi partecipi dei cambiamenti globali, sia in positivo che in negativo.

Cronologia dello sviluppo sostenibile

"Lo sviluppo sostenibile, lungi dall'essere una definitiva condizione di armonia, è piuttosto un processo di cambiamento tale per cui lo sfruttamento delle risorse, la direzione degli investimenti, l'orientamento dello sviluppo tecnologico e i cambiamenti istituzionali siano resi coerenti con i bisogni futuri oltre che con gli attuali" (Our Common Future, 1987).

1972 Stoccolma – Svezia: Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente Umano

1980 Strategia Mondiale per la conservazione

1983 Commissione mondiale su sviluppo e ambiente

1987 Rapporto Brundtland - Il Nostro Futuro Comune

1992 Rio de Janeiro – Brasile: Conferenza delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo Vertice della Terra/UNCED

1993 Piano Nazionale per lo sviluppo sostenibile in Italia

1994 Carta di Aalborg – Danimarca: 1ª Conferenza Europea sulle città sostenibili

1997 Protocollo di Kyoto sui cambiamenti climatici attraverso il quale i Paesi industrializzati si impegnano, per il periodo 2008-2012, il totale di emissioni ad effetto “serra” (biossido di carbonio) almeno del 5% rispetto al 1990.

2000 Dichiarazione del Millennio che stabilisce gli 8 obiettivi da raggiungere globalmente entro il 2015 (Millennium Goals) e i valori sui quali fondare i rapporti internazionali del terzo millennio

2002 Johannesburg – Sud Africa: Vertice Mondiale sullo Sviluppo sostenibile (Rio +10); Istituzione del Decennio dell’Educazione allo sviluppo sostenibile

2003 Ratifica di Kyoto da parte della UE

2004 Aalborg Commitments: verifica degli impegni 10 anni dopo; 4ª Conferenza Europea sulle città sostenibili

2005 Entra in vigore il protocollo di Kyoto

2012 Rio + 20 : La conferenza mondiale sullo sviluppo sostenibile, a 20 anni dalla precedente edizione di Rio, punta l’attenzione sulla Green Economy, ovvero sui processi produttivi e sulle innovazioni che possano portare ad una riduzione sostanziale delle emissioni climalteranti. Per incentivare questo tipo di economia si incomincia a ricercare una maggiore collaborazione da parte dei soggetti privati,

soprattutto multinazionali e fondazioni, in grado di sostenere anche la ricerca in questo campo.

2015 Scadono gli Obiettivi del millennio, raggiunti solo in parte. Le Nazioni Unite rilanciano con un nuovo pacchetto, gli Obiettivi di sviluppo sostenibile. 17 obiettivi articolati in 169 azioni, che vanno a formare la “Agenda 2030”, aperta alla sottoscrizione da parte di soggetti pubblici e privati

2015 Parigi: La COP 21, ovvero la 21esima conferenza delle parti sui cambiamenti climatici, giunge finalmente ad un ambizioso accordo sul clima, che nel 2016 viene sottoscritto da USA e Cina, per mantenere il riscaldamento globale ben al di sotto dei 2 gradi centigradi. Per ottenere questo risultato si incomincia a parlare di “Blue Economy” ovvero di processi produttivi ad emissioni zero, che considerino la protezione del clima fin dalla fase di progettazione

La sostenibilità economica e gli stili di vita dei cittadini: il tema della decrescita

Il tema della sostenibilità si coniuga sotto diversi aspetti, strettamente correlati fra loro. Gli aspetti considerati più importanti sono quelli della sostenibilità ambientale (ecologica), quella sociale e quella economica. Per lungo tempo è stato difficile far comprendere le relazioni strette tra questi aspetti e soprattutto la questione della sostenibilità economica. Occorre innanzitutto sgombrare il campo da un equivoco: con il termine sostenibilità economica non si intendono i costi di un determinato intervento, ovvero la sua riproducibilità nel tempo. Questo importante aspetto è meglio definito come sostenibilità finanziaria.

La sostenibilità economica significa come l'intervento può modificare o creare ex novo delle relazioni economiche, come la creazione di opportunità lavorative, gli scambi tra produttori e consumatori, la variazione dei consumi individuali o associati.

Dall'indagine del Coordinamento Agenda 21 Italia circa lo stato di avanzamento delle Agende 21 Locali (www.a21italy.it), si scopre che alla sostenibilità economica è riservato uno spazio minimo, sia nella programmazione degli interventi che nella percezione degli attori. Le uniche voci relative ad attività economiche presenti, sono quelle del turismo e dell'agricoltura biologica, attività strettamente correlate ai temi ecologici.

La scelta da parte delle amministrazioni pubbliche per i cosiddetti “acquisti verdi” (Green Public Procurement) viene percepita come un’azione di tutela ambientale ma non se ne coglie la portata decisiva nello spostamento di cifre considerevoli in differenti quote di mercato. Le pubbliche amministrazioni in Italia spendono in acquisti una cifra pari al 20% del PIL di tutto il paese, quindi si possono considerare il principale consumatore italiano di beni e servizi. Da questo impatto economico e finanziario emerge il ruolo decisivo che la pubblica amministrazione può svolgere, in termine di potere d’acquisto, per orientare imprese e cittadini verso scelte di produzione e consumo sostenibili nella sua accezione più completa (cfr. Boschini 2006).

Il paradigma della decrescita

“Se si va all’origine di ogni problema ambientale si scopre una realtà fondamentale: alla radice della crisi non sta il modo in cui l’uomo interagisce con la natura, ma il modo in cui gli uomini interagiscono tra loro; cioè per risolvere i problemi ambientali dobbiamo risolvere i problemi della povertà, dell’ingiustizia razziale e della guerra” (Commoner, Bettini 1976, pag. 71).

Questa citazione “storica” ci permette di introdurre un breve ragionamento sulla definizione di decrescita e soprattutto quale ruolo questa politica economica indirizzare verso la sostenibilità, e come tutto ciò rientri nel tema delle politiche sociali.

Il tema della decrescita deriva dagli studi di Nicolas Georgescu Roegen, che ha introdotto nel dibattito economico la cosiddetta bioeconomia ovvero la costrizione delle dinamiche economiche all'interno di alcune leggi della fisica, nello specifico della termodinamica.

La prima legge della termodinamica afferma che il flusso di materia che entra in un processo (anche economico) coincide necessariamente con il flusso di materia che ritroviamo in uscita (ad esempio beni prodotti più rifiuti, solitamente considerati esteriorità). Anche il secondo principio della termodinamica o – legge di entropia – ha rilevanti conseguenze per il processo economico. Secondo Georgescu Roegen, infatti, ogni attività produttiva comporta l'irreversibile degradazione di quantità crescenti di materia ed energia (cfr. Bonaiuti 2004, pag. 26-27).

Dalle osservazioni di queste leggi ne consegue l'impossibilità di una crescita illimitata della produzione, ed anche un programma di crescita zero comporterebbe fenomeni entropici, che porterebbero comunque all'esaurimento delle risorse in natura. Quindi una società sostenibile richiede necessariamente una politica orientata alla decrescita.

Su questo tema il dibattito è vario ed anche piuttosto acceso. L'economia ha "prepotente-mente" occupato i mass-media, le istituzioni anche locali, la politica nel suo complesso.

Secondo alcuni autori è necessario rimettere l'economia al "proprio posto": "Il primo passo da compiere per sciogliersi da questi vincoli è capire che la crescita non è al servizio degli uomini, ma gli uomini sono al servizio della crescita, che li subordina alle sue esigenze costringendoli a produrre quantità sempre maggiori di merci e a consumarle per continuare a produrne quantità sempre maggiori" (Pallante 2005, pag. 114).

Alcune dinamiche produttive del sistema economico attuale, giungono persino a paradossi riassumibili in questi termini: “In un sistema dove l’incremento della distruzione arriva a superare l’incremento della produzione, la produzione è un’attività finalizzata a trasformare le risorse in rifiuti attraverso un passaggio intermedio, sempre più breve, allo stato di merci” (Pallante 2005, pag. 77).

Il concetto di decrescita in economia si scontra ideologicamente e persino “antropologicamente” con il pensiero che uniforma lo sviluppo alla crescita economica: “Esaltare la decrescita costituisce quindi una vera e propria eresia. Non consumare significa essere traditori della patria, significa non pagare il proprio tributo alla società nel mirino del terrorismo. Significa anche gettare nella disperazione la gente privandola della propria ragione di vita: “consumare meno? D’accordo! Ma per fare cosa?”. (Aries in Bonaiuti 2004, pag.70-72).

Secondo Herman Daly, allievo di Georgescu Roegen, non bisogna confondere crescita e sviluppo; considerando la biosfera un “universo finito”, non è possibile una crescita globale sostenibile. Crescita è produrre di più; sviluppo è produrre in altro modo (cfr. Bonaiuti p. 57).

La polemica investe direttamente anche la tematica della sostenibilità e della definizione di sviluppo sostenibile.

I dubbi maggiori sull’argomento li porta Serge Latouche, sociologo economico francese, con una lunga esperienza di lavoro all’università di Dakar, in Senegal. Proprio questa sua formazione “terzomondista” (la definizione è sua) lo rende molto scettico nei confronti delle formule provenienti dalle assemblee internazionali, spesso controllate dalle delegazioni

occidentali. Alcune sue citazioni sono il miglior riassunto del suo pensiero.

“È chiaro che è lo sviluppo realmente esistente, quello che domina il pianeta da tre secoli, a provocare i problemi sociali attuali: emargina-zione, sovrappopolazione, povertà (...). Viene chiamato sviluppo l’accesso di una frangia infima della popolazione all’automobile privata e alla casa climatizzata. Viene chiamato sviluppo l’allargamento della frattura sociale tra questa infima minoranza che accede a una ricchezza insolente e la massa della popolazione confinata nella miseria (...). Nessun intervento sociale sulla povertà può essere in grado di risolvere il problema. E l’intervento economico, l’unico efficace, passa da un cambiamento del sistema che produce questa povertà” (Latouche 2005, pag. 32-38).

La critica investe il ruolo “unificante” dello sviluppo sostenibile o durevole: “Lo sviluppo durevole è sospetto a priori perché su di esso c’è unanimità. Una chiave che apre tutte le porte è una cattiva chiave. E un concetto che soddisfa il ricco e il povero, il nord e il sud, il padrone e l’operaio, è un cattivo concetto” (Latouche 2005, pag. 57).

Occorre evidenziare che alcune divergenze sul significato della sostenibilità sono molto presenti anche all’interno dei principali propugnatori di questo concetto. Le associazioni ambientaliste ad esempio definiscono sviluppo sostenibile lo sviluppo che rispetta l’ambiente. L’accento viene quindi posto su come preservare l’ecosistema. Per le grosse imprese multinazionali che hanno molto investito in questi anni sul tema della sostenibilità (per esempio le imprese petrolifere), l’accento va posto sulla continuità dello sviluppo in quanto tale, affidando all’efficienza tecnologica il compito di ridurre gli impatti sull’ecosistema. È chiaro che la salvaguardia

dell'ambiente non entra necessariamente in conflitto con gli interessi individuali e collettivi degli agenti economici, ma il problema non è di facile soluzione.

Diceva a tale proposito Alexander Langer, ambientalista ed attento osservatore delle dinamiche sociali: “Da qualche anno la formula magica dello sviluppo sostenibile sembra essere la quadratura del cerchio così lungamente cercata. Nella formula è racchiusa una certa consapevolezza della necessità di un limite alla crescita (...). Ma il termine sviluppo (o crescita, come in realtà si dovrebbe dire senza tanti infingimenti) è rimasto parte del nuovo virtuoso binomio” (Langer in Cacciari 2006, p. 73).

La previsione di una società della decrescita tuttavia non significa una riduzione del benessere. A sostegno di tale tesi si può ricordare che la maggior parte delle culture tradizionali considera la felicità come il soddisfacimento di una quantità giudiziosamente limitata di bisogni. Questo significa mettere in discussione il dominio dell'economia sulla vita, nella teoria e nella pratica, ma soprattutto nel ragionamento quotidiano (cfr. Latouche 2005, pag. 78-79).

La scelta di una riduzione dei consumi (definita come sobrietà), l'autoproduzione di alimentari o altri generi di consumo e gli scambi non mercantili, legati alle prestazioni volontarie, non possono comunque abolire la dimensione mercantile, né sarebbe auspicabile che ciò avvenisse, perché alcuni beni e servizi si possono soltanto acquistare e la loro privazione peggiorerebbe le condizioni di vita. Ma possono contribuire a ridurre la spinta verso l'acquisto in maniera determinante, riportandola alle sue dimensioni fisiologiche (cfr. Pallante p. 30).

Quale può essere il valore sociale di una scelta economica orientata verso la decrescita? La storia ci insegna che una civiltà fondata sull'espansione è incompatibile con la conservazione della pace. "La decrescita, cioè la riorganizzazione del processo economico secondo modalità non predatorie, è la premessa indispensabile per pensare ad un modello economico sostenibile anche da un punto di vista sociale" (Bonaiuti, pag. 41). Proprio la riduzione delle dimensioni delle imprese, delle istituzioni e dei mercati, porterebbe alla valorizzazione della dimensione locale favorendo l'affermarsi di forme politiche partecipate. Partecipazione quindi anche alla definizione delle modalità di produzione della ricchezza, e quindi al controllo democratico della tecnologia.

La decrescita permetterebbe di allontanarsi anche dal consumismo e dal conseguente imperativo di consumare. Anche le produzioni "eque" potrebbero avere un ruolo orientato a trasformare la scelta etica del consumatore in un vero e proprio bisogno. "Questo significa che bisogna pensare più in termini di innovazione sociale che di innovazione dei prodotti" (Perna 1998, pag. 122-123).

Il percorso appare molto lungo anche in relazione alla fase economica attuale, come coglie Tonino Perna: "Agli operai, ai tecnici di una fabbrica che chiude, non si può andare a raccontare favole sui vantaggi della decrescita. Vogliono sapere come vivranno domani mattina. Insomma, la recessione/stagnazione inaugura una fase di fibrillazione del sistema sociale e politico a cui bisogna dare risposte concrete e praticabili. La prima questione riguarda lo sganciamento del diritto alla vita dalle leggi dell'economia" (Perna, Carta 4/2005, p. 11).

Una possibile soluzione la propone Osvaldo Pieroni, che si ispira alla carta “Consumi e stili di vita” proposta al forum delle ONG a Rio, e si può sintetizzare tutto ciò in un programma delle sei “R”: Rivalutare, Ristrutturare, Ridistribuire, Ridurre, Riutilizzare, Riciclare. Questi sei obiettivi interdipendenti innescano un circolo virtuoso di decrescita conviviale e sostenibile. Rivalutare significa rivedere i valori in cui crediamo e in base ai quali organizziamo la nostra vita, e cambiare quelli che devono essere cambiati. Ristrutturare significa adattare l’apparato di produzione e i rapporti sociali in funzione del cambiamento dei valori. Ridistribuire si intende la ripartizione delle ricchezze e l’accesso al patrimonio naturale. Ridurre vuol dire diminuire l’impatto sulla biosfera dei nostri modi di produrre e di consumare. A tal fine bisogna riutilizzare invece di gettare gli apparecchi e i beni di uso, e naturalmente riciclare i rifiuti insopprimibili della nostra attività (cfr. Pieroni in Latouche 2003, pag. 213).

L’associazione dei Comuni Virtuosi

Oltre al ruolo fondamentale dei cittadini nella promozione di stili di vita orientati alla decrescita, l’ente pubblico ha una serie di potenzialità per orientare diversamente la propria spesa. Se con il GPP (Green Public Procurement) l’opportunità è legata agli acquisti veri e propri, un’altra voce di grosso peso nei bilanci comunali è sicuramente la bolletta energetica. Non si tratta come già detto di una questione esclusivamente ecologica, bensì economica e di conseguenza sociale, anche per le opportunità di ricavare

risorse aggiuntive per settori “storicamente poveri” come l’istruzione o l’assistenza.

Questa attenzione alle opportunità di risparmio energetico è presente, fin dall’origine, nella Associazione dei Comuni Virtuosi, che ha visto la luce nel 2005. I Comuni fondatori (Monsano in provincia di Ancona, Colorno in provincia di Parma, Melpignano in provincia di Lecce e Vezzano Ligure in provincia di La Spezia) hanno realizzato un proprio Manifesto con il quale si invitano ad associarsi gli enti locali impegnati in progetti concreti rivolti alla sostenibilità ambientale.

L’associazione nasce dopo alcuni anni di sperimentazioni sul campo, una serie di convegni dedicati all’ambiente e alcune pubblicazioni curate dall’assessore del Comune di Colorno, Marco Boschini. All’associazione possono iscriversi tutti gli enti locali (Comuni, Province, Regioni) che si riconoscono nei principi ispiratori fissati nel Manifesto dei Comuni Virtuosi e nello Statuto. Per aderire è sufficiente approvare una delibera in sede di consiglio e versare una quota associativa.

L’associazione nazionale dei Comuni Virtuosi ha lo scopo di mettere a disposizione di quanti lo volessero le conoscenze e le esperienze in materia di sostenibilità ambientale, di partecipazione, attraverso la condivisione di progettualità concrete già in corso di sperimentazione: dagli acquisti verdi alla riduzione dei rifiuti all’acquisto, dal risparmio energetico alla consociazione degli acquisti, dagli incentivi alla bioedilizia alla conversione del parco auto comunale.

L’Associazione intende raggiungere le proprie finalità statutarie attraverso: il coinvolgimento dei cittadini; lo scambio di informazioni, di esperienze e di procedure tra gli Enti soci;

l'organizzazione di progetti e campagne nazionali, corsi di formazione, convegni, congressi; la realizzazione di un archivio nazionale delle singole esperienze.

I Comuni che aderiscono alla rete hanno dimostrato che intervenire a favore dell'ambiente conviene economicamente oltre che ecologica-mente. Rendere efficiente da un punto di vista energetico gli edifici pubblici (municipi, scuole, palestre, impianti sportivi, musei, biblioteche) significa, oltre ad una diminuzione dell'inquinamento, un abbattimento nei costi della "bolletta energetica".

L'obiettivo principale dell'associazione è quello di far circolare le informazioni: decine di amministrazioni sparse in tutta Italia stanno sperimentando quotidianamente progetti innovativi che tutelano il territorio e favoriscono l'integrazione sociale, la partecipazione attiva dei cittadini, il rinnovamento delle attività culturali. Tutto questo è reso possibile anche dalla socializzazione delle esperienze fatte.

Oltre ai temi energetici anche l'incentivazione all'agricoltura biologica è uno dei punti di forza dell'associazione. Anche in questo caso l'aspetto economico e quello ecologico vanno di pari passo, e si aggiunge la finalità sociale di non svuotare i propri paesi dall'attività agricola e dalle persone ad essa legate. Per questo motivo l'associazione ha deciso di federarsi con "Città del Bio", associazione di comuni per la valorizzazione dell'agricoltura biologica.

Ad oggi sono formalmente iscritti all'associazione dei Comuni Virtuosi soltanto 15 comuni ma provenienti da 9 regioni differenti. Negli anni in realtà le collaborazioni con gli enti locali sono state molteplici anche se non formalizzate con l'adesione all'associazione dei comuni coinvolti.

L'associazione si è resa promotrice anche di un premio "Comuni a 5 stelle" che ha raccolto una ventina di progetti concreti da far girare in rete, già sperimentati e con risultati verificabili.

Questo premio vuole anche essere una risposta "dal basso" ad una serie di attenzioni da parte di diversi soggetti economici rilevanti, verso le tematiche ambientali ed energetiche: "Il fatto che ci siano dei movimenti da parte di gente che con l'ambiente non c'entra è positivo e negativo allo stesso momento. Positivo perché riconosce il lavoro fatto in questi anni, si utilizzano vocaboli prima impensabili. Negativo perché loro hanno la possibilità di fare dei danni incredibili perché hanno mezzi e possibilità per farci fare 10 passi indietro quando noi in 10 anni ne abbiamo fatto mezzo in avanti" (intervista a Marco Boschini).

Nell'ottica dell'associazione, il Comune è inteso come punto di forza per orientare la comunità in scelte e comportamenti consapevoli, come centro di una rete che è la città, di una piazza dove si incontrano il mondo dell'associazionismo e del volontariato, l'università e le scuole, gli enti e le istituzioni, la società civile e le realtà produttive per mettere in piedi un progetto complessivo: "per parlare del futuro, del presente, mettendo in circolo le competenze e gli strumenti che un Comune può darsi" (Boschini 2005, pag.20).

Gli ostacoli da superare per diffondere queste pratiche si possono riassumere nei seguenti punti:

- ✿ la difficoltà culturale da parte della classe dirigente di aprirsi al rinnovamento;
- ✿ l'incapacità da parte della macchina amministrativa, laddove sono presenti amministratori seriamente impegnati nel

cambiamento, nel recepire le nuove progettualità e a tradurle in atti conseguenti (bandi, capitolati...);

- ✿ l'assenza di informazioni e di un punto di riferimento cui appoggiarsi per ottenere la documentazione necessaria per adottare un progetto in una nuova realtà (soprattutto nei piccoli Comuni poter contare sull'esperienza preliminare di un progetto realizzato altrove può essere determinante per l'avvio stesso della sperimentazione);
- ✿ la mancanza di una strategia complessiva e di una visione d'insieme; (cfr. Boschini 2007, pag. 4-5).

Una breve analisi di quanto è stato fatto in uno di questi comuni "decrementi" permette di capire meglio il passaggio dalle enunciazioni di principio alle pratiche.

Colorno è un piccolo paese vicino Parma, di 8.600 abitanti che da alcuni anni sta vivendo un momento di passaggio con la trasformazione del tessuto sociale e produttivo. Colorno è sempre stata un territorio a "vocazione" sanitaria prima con la presenza del manicomio, poi con l'ospedale civile ed una struttura per anziani. Con la chiusura di queste strutture non vi è stato un settore trainante dal punto di vista economico. In parte è presente un certo indotto turistico fornito dalla presenza della Reggia Ducale, che era la residenza estiva di Maria Luisa d'Austria (oltre che la sede dell'ospedale psichiatrico), che però non può essere di sostegno economico a tutta la comunità.

Il paese ha avuto una notevole espansione negli ultimi anni a causa degli spostamenti di residenza da Parma e dall'incremento della presenza di migranti, che rappresentano ora il 10% della popolazione.

Nell'arco di diversi anni sono state messe in atto diverse strategie "decrementi"

- ✿ incentivi al risparmio energetico e idrico per tutti gli abitanti;
- ✿ attuazione delle procedure per gli “acquisti verdi” (GPP);
- ✿ distribuzione ai cittadini di una “guida ai consumi” ispirata a “Cambieresti?”;
- ✿ ristrutturazione energetica degli edifici comunali;
- ✿ protocollo ecologico per gli appalti delle imprese di pulizia;
- ✿ la collaborazione con Slow Food per creare “l’università del gusto”.

Ma sicuramente il processo più ambizioso è la conferenza di programma denominata “Colorno 2015” che si è basata su di una documentazione corposa, frutto di sei mesi di incontri, di focus group, di questionari con personalità di Colorno nell’ambito del volontariato, della cooperazione, del commercio, associazioni sportive e comitati di quartiere. L’amministrazione ha deciso che il prodotto finale di questo processo partecipato sarà vincolante e darà origine ad una delibera che sarà la partenza per gli atti futuri, per esempio l’elaborazione della nuova variante del Piano Regolatore.

La conferenza di programma è stata preceduta da un’indagine preliminare che ha visto coinvolta la cittadinanza attraverso queste domande contenute in un questionario.

- ✿ I cittadini colornesi hanno la consapevolezza di appartenere ad una comunità che muta nel tempo?
- ✿ Quanto è effettivamente diffusa una volontà di condividere un’identità comune, pur nel rispetto delle differenze di ogni tipo?
- ✿ Come si relazionano le varie istituzioni, realtà e settori che compongono il paese? C’è disponibilità a fare sintesi evolutive, nell’interesse comune?

- ✿ Come si relaziona il nostro paese con il territorio? Come si relazionava in passato? Come si può ipotizzare che si relazionerà in futuro?
- ✿ Quali possono essere considerati i settori trainanti dal punto di vista economico e sociale?
- ✿ La valorizzazione del territorio, a livello turistico, culturale, delle produzioni tipiche, è già un valore aggiunto per il nostro paese? Può rappresentarlo ancora di più in futuro? Come?
- ✿ Gli attuali strumenti (a livello economico, istituzionale e sociale) sono sufficienti per rispondere positivamente ai fenomeni connessi all'integrazione?
- ✿ Quali sono gli indicatori che descrivono la qualità della vita nel nostro Comune?

Il percorso attraverso il quale si sviluppa la conferenza intende consentire il raggiungimento di tre obiettivi che l'Amministrazione Comunale ritiene fondamentali:

- ✿ il coinvolgimento del territorio, attraverso percorsi partecipativi;
- ✿ la realizzazione di un adeguato quadro conoscitivo proiettato al futuro;
- ✿ l'individuazione delle direttrici di sviluppo.

Le pratiche di cui abbiamo trattato non sono certo patrimonio esclusivo di Colorno, ma rivestono particolare interesse vista la piccola dimensione del comune e il ruolo di promozione svolto dalla amministrazione comunale.

La sostenibilità sociale e le innovazioni nella programmazione socio-sanitaria: dal superamento dell'istituzione totale al protagonismo dei territori

Con il termine sostenibilità sociale possiamo intendere varie cose. Un intervento è sostenibile socialmente quando le sue ricadute sulla società sono tali da non comprometterne l'equilibrio; oppure quando le risorse necessarie per l'intervento non vengono sottratte alle necessità fondamentali per il normale andamento della società stessa. Ma possiamo dare anche a questo termine una valenza moltiplicativa: l'intervento sostenibile socialmente è addirittura in grado di modificare in meglio la società (o meglio ancora il territorio) in cui si svolge; ed ancora la sostenibilità sociale può liberare risorse prima impiegate in interventi insostenibili che possono essere destinate ad ulteriori necessità del territorio.

Rifacendosi al quadro di riferimento europeo un intervento è sostenibile socialmente quando è generatore di coesione sociale. Come già si diceva è evidente che un simile intervento non è limitabile ad un intervento di tipo assistenziale ma deve racchiudere l'integrazione di più aspetti: socialità, sanità, lavoro/reddito, casa/contesto di vita.

Per di più la coesione sociale è impossibile nei casi in cui l'intervento comporti l'isolamento fisico di alcuni settori della società; parliamo senza dubbio in questo caso di esclusione sociale.

L'Italia ha nella sua storia un'esperienza complessa e conflittuale, che è servita come modello ispirativo per tutto il mondo, riferita al superamento dell'istituzione manicomiale ed alla creazione di nuove forme di intervento nei confronti della salute mentale, ma non solo. Il processo di deistituzionalizzazione in psichiatria prende avvio dal pensiero e dalle opere di Franco Basaglia.

Una riflessione approfondita sul tema richiederebbe molte pagine appassionate, per cui mi limito a fare una breve citazione che ci introduce all'argomento.

“Famiglia, scuola, fabbrica, università, ospedale, sono istituzioni basate sulla netta divisione dei ruoli: la divisione del lavoro (...). Ciò significa che quello che caratterizza le istituzioni è la netta divisione tra chi ha il potere e chi non ne ha. Dal che si può ancora dedurre che la suddivisione dei ruoli è il rapporto di sopraffazione e di violenza fra potere e non potere, che si tramuta nell'esclusione da parte del potere, del non potere: la violenza e l'esclusione sono alla base di ogni rapporto che si instauri nella nostra società” (Basaglia 1968, pag. 115).

Il movimento che è stato il principale artefice delle trasformazioni del campo psichiatrico culminate in Italia con la legge 180, è stato qualificato diffusamente come antistituzionale, o addirittura antipsichiatrico, ma si tratta di una definizione parziale. È noto a tutti che si è trattato di un movimento di critica del manicomio e dell'internamento, emblema delle istituzioni totali in cui il sistema dei diritti e delle garanzie dello Stato di diritto era sospeso e smentito. Ed è noto anche che tale movimento prendeva parte a quella critica sociale degli anni '60/70 contro l'autoritarismo e per la presa di parola dei soggetti “senza voce”.

Si trattava quindi di creare nuove pratiche democratiche, includenti, che portassero nella società la contraddizione rappresentata dall'escluso. Questo processo istituyente è stato denso di conflitti e diversificato negli esiti. Si pensi ai famigliari dei pazienti e alle associazioni dei famigliari: l'esperienza della "contraddizione portata allo scoperto" è stata per loro molto dura, ma anche imprescindibile, densa di conflitti ma anche fonte di straordinari apprendimenti.

Ma purtroppo in molti casi questo processo è stato ridotto a pratica amministrativa di riduzione di posti letto e ospedalizzazioni e di creazione di servizi ambulatoriali aggiuntivi, non sostitutivi: non si è "inventato" nulla, e si è appreso ben poco, quanto a possibilità di rendere l'internamento non più necessario.

Laddove invece questo processo di trasformazione si è basato sulla deistituzionalizzazione esso ha liberato molte energie, e queste energie hanno potuto essere impiegate per continuare a inventare nuovi luoghi e a imparare nuovi modi di fare psichiatria, ma non solo, quindi anche con un nuovo approccio alla scuola, ai minori senza famiglia, ai disabili, agli anziani.

Da queste esperienze nasce anche la volontà di perseguire la trasformazione della sanità, nella direzione cioè di trasformarne il mandato dalla cura della malattia alla produzione di salute. Già Basaglia aveva indicato la sfida della "deistituzionalizzazione" della medicina e della sanità. "Si tratta di proseguire la strategia di superamento della logica del ricovero e dei contenitori nella sanità in generale, anche di categorie non psichiatriche. Questa strategia fa leva sulle ragioni e le pratiche apprese in campo psichiatrico per riconoscere anche nella sanità più in generale il nesso tra

l'esercizio classificatorio della diagnosi e la logica della separazione che si compie nel ricovero ospedaliero; e per destrutturare questo nesso investendo sulla istituzione di servizi extraospedalieri, radicati nei territori e a contatto con i modi e i momenti dei problemi di salute emergenti – servizi come tali anch'essi quanto più possibile sostitutivi dell'ospedalizzazione" (De Leonardis, Emmenegger 2005, pag. 8).

In merito a quanto detto circa la sostenibilità degli interventi dal punto di vista economico la deistituzionalizzazione della sanità permette la riconversione dei costi: il risparmio viene declinato come investimento su programmi d'intervento che incidano sulle fonti dei costi sanitari, spostando la spesa dall'ospedale al territorio, dal sanitario al sociale, costruendo sul fronte dell'offerta le condizioni per trasformare la domanda sanitaria.

“La salute è un progetto, non un prodotto; e questo non è delegabile” (Rotelli 2007). Anche la spinta dei programmi europei verso l'integrazione tra le politiche sulle diverse materie sociali, può essere un'opportunità per istituire un intervento strategico congiunto sui territori a livello locale.

Il programma Habitat – Microaree a Trieste

Il primo caso da analizzare è quello del programma chiamato “Microaree” della Regione Friuli Venezia Giulia, avviato dall'Assessorato alla salute e alla protezione sociale in accordo con altri assessorati (Lavoro e Formazione, Istruzione e Cultura, Relazioni Internazionali, Comunitarie e Autonomie

Locali) nel quadro di un “Laboratorio di innovazione per lo sviluppo locale WIN (Welfare Innovation)” istituito a questo scopo in base anche ad un protocollo d’intesa con l’Organizzazione Mondiale della Sanità (WHO-WMC). Questo programma, avviato nel 2004, prosegue ed estende le esperienze d’intervento territoriale nei quartieri degradati già sviluppate con il progetto “Habitat, salute e sviluppo della comunità” (finanziato dal programma URBAN dell’Unione Europea), attraverso un accordo tra l’ASS (azienda socio-sanitaria) Triestina, il Comune di Trieste e l’azienda provinciale per l’edilizia pubblica (ATER). L’obiettivo è costruire un “welfare municipale o di comunità” attraverso l’integrazione delle politiche sanitarie con quelle per l’inclusione sociale e con le politiche attive del lavoro e della casa. L’intervento integrato è attuato su territori circoscritti identificati a partire dalla presenza di agglomerati di edilizia pubblica ed è gestito dal distretto socio-sanitario competente (che sono 4 in tutto il territorio dell’ASS, che corrisponde alla piccola Provincia di Trieste). L’idea consiste nel fatto che l’azienda sanitaria e i suoi distretti si attivino e impieghino in modo congiunto tutte le risorse, professionali e volontarie, pubbliche o meno, con il mandato di produrre salute come componente essenziale del benessere della popolazione di propria competenza. La gestione del programma è finalizzata a produrre e monitorare il cambiamento in termini di condizioni di salute, anche sotto il profilo della riconversione della spesa, in prospettiva essa dovrebbe assumere la forma di un “budget di comunità”. Vi sono coinvolti l’azienda pubblica proprietaria degli stabili, il Comune e i servizi di assistenza, i vari servizi per anziani, minori, tossicodipendenti e disabili, le cooperative sociali di tipo A e quelle di tipo B che intervengono nell’area, le associazioni di

volontariato, la parrocchia, il comitato inquilini, il centro giovanile, eccetera. Si interviene coniugando insieme le politiche abitative e gli interventi sugli spazi fisici per contrastarne il degrado attraverso:

- a) la dislocazione negli stabili di servizi e prestazioni sociali e sanitarie puntando soprattutto sulle visite a domicilio;
- b) l'investimento sui luoghi per costruirvi organizzazioni finalizzate a fare cose insieme, ivi compresa la creazione di opportunità di lavoro;
- c) la crescita della rete informale degli scambi e degli incontri che in tal modo si infittisce.

L'obiettivo del programma Habitat - Microaree è quello di promuovere la salute delle persone nei loro contesti di vita attraverso la personalizzazione degli interventi. Al fine di realizzare ciò l'ASL ha individuato alcuni obiettivi specifici per ciascuna microarea:

- ✿ giungere ad un elevato livello di conoscenza della salute e dei problemi locali degli abitanti;
- ✿ opporsi alla istituzionalizzazione (e ottimizzare gli interventi per favorire la permanenza a domicilio delle persone);
- ✿ aumentare l'adeguatezza dei trattamenti e dei servizi;
- ✿ promuovere azioni di auto-aiuto all'interno della società civile;
- ✿ rafforzare la cooperazione tra soggetti profit e non profit, al fine di elevare il benessere dei cittadini;
- ✿ aumentare il coordinamento tra i diversi servizi che lavorano sullo stesso individuo o di una famiglia;
- ✿ dare a tutti la stessa possibilità di beneficiare di servizi sanitari, in particolare facendo riferimento alle persone più vulnerabili;

✿ migliorare la vita quotidiana delle persone svantaggiate renderle attive e indipendenti.

Sono state coinvolte dieci microaree, per un totale di oltre 17 mila triestini (su circa 240.000 della provincia), per sperimentare nella realtà concreta della comunità quella integrazione tra il sanitario, il sociale, le politiche del lavoro e della casa che è al centro del progetto regionale sul welfare. Una parte importante del lavoro verte sull'analisi della situazione esistente, così da evidenziare gli squilibri di risorse, le carenze dell'integrazione e della comunicazione, le rigidità del sistema, le potenzialità presenti o attivabili. La microarea si presta bene allo scopo: sia per le dimensioni contenute sia per le diverse caratteristiche delle zone prescelte, sia per una certa omogeneità al suo interno. Proprio per queste specificità il progetto è in grado di elencare gli ostacoli e le opportunità per un sistema di welfare di comunità, le necessità formative e può valutare le modifiche dei consumi e dei bisogni a fronte di risposte innovative (ad esempio nel caso dell'istituzionalizzazione degli anziani). È dunque possibile analizzare l'appropriatezza della domanda in funzione dell'offerta, e una volta formulata un'offerta adeguata, si potrà ridurre la forbice tra le dichiarazioni di principio, le leggi e la realtà quotidiana dei cittadini.

Nel 2006, l'Agenzia Regionale della Sanità (ARS) del Friuli Venezia Giulia ha promosso Micro WIN (Micro Welfare Innovations) programma regionale, che effettivamente riconosce le microaree come luoghi dove le azioni innovative e le misure per il welfare locale sono state esplorate; il Programma regionale inoltre incoraggia lo sviluppo di progetti analoghi in altre ASL e stabilisce l'ampliamento della sperimentazione su tutto il territorio regionale.

Il progetto Microwin non si esaurisce in una sperimentazione locale e isolata. Ma rappresenta l'applicazione pratica e locale di precise linee di indirizzo di agenzie internazionali e della stessa Unione Europea, che le ha varate da alcuni anni di concerto con i governi nazionali, dando direttive sulle politiche sociali e sanitarie. Tra le tematiche proposte, il valore del lavoro intersettoriale, i temi della sussidiarietà orizzontale e verticale, la partecipazione dei cittadini, i determinanti della salute (non solo sanitari), il coordinamento aperto sulla programmazione, la dimensione degli interventi globali e plurali, la presenza di molti attori, la specificità degli interventi con localizzazione delle pratiche, le politiche attive, il riconoscimento della popolazione come soggetto attivo e non mero destinatario di protezione e assistenza istituzionale, la personalizzazione degli interventi.

Occorre sottolineare, tuttavia, che la sperimentazione di Trieste è, per ora, la più avanzata in Regione, anche grazie alla particolare organizzazione dei propri servizi sanitari. In realtà, l'ASS di Trieste ha potuto sviluppare il programma basandosi su di un consolidato complesso sistema territoriale esistente in cui, per esempio, 7 giorni su 7 il servizio infermieristico è attivo 12 ore al giorno, con una disponibilità di 24 ore al giorno.

I diversi Dipartimenti della ASS (Salute Mentale, Dipendenze, Prevenzione) e le strutture specializzate (Centro Oncologico, Centro cardiovascolare, Centro diabetologico) lavorano con articolazioni su tutto il territorio. In questo senso, la sperimentazione Habitat – Microaree ha sottolineato la vocazione territoriale dei servizi sanitari di Trieste e la vasta rete di rapporti tra pubblico e terzo settore (in particolare le cooperative sociali), che testimonia una capacità di collaborazione profondamente radicata.

Il programma Microaree assume il territorio come una "impostazione" per i servizi: non è più il posto dove individuare e curare i casi singoli, ma il campo per visualizzare esigenze e risorse dei cittadini (cfr. Monteleone 2007). Mentre gli obiettivi generali sono chiaramente definiti, la definizione dei percorsi per l'azione è lasciata aperta in ogni direzione, assumendo che le differenze dei contesti territoriali (sia in termini fisici che di organizzazione sociale) implicano e richiedono forme di azione molto diverse. Da questo punto di vista, le microaree sono intese come dispositivi per esplorare ciò che non rientra nelle ordinarie prassi organizzative e ciò che deve essere riorganizzato. La visibilità locale e la presenza dei servizi sanitari erogati alla microarea una migliore accessibilità ai servizi, in particolare da coloro che altrimenti sarebbero a rischio di non vedere riconosciuti i loro diritti alla salute. Essa implica anche una ridefinizione dei compiti dell'istituzione e, quindi, una dinamica di riflessività istituzionale: "non c'è possibilità di scelta: tutto entra nella sede della microarea" (Bifulco, Bricocoli, Monteleone 2007).

La sfida di questo progetto è passare da servizi sanitari a servizi per la promozione della salute. Il problema sanitario riguarda infatti tutti i cittadini, in quanto assorbe moltissime risorse economiche che potrebbero essere destinate altrove. Il ruolo della comunità nella "gestione" delle malattie croniche è fondamentale, per superare la posizione del cittadino "consumatore" della sanità.

Nel programma Microaree, la territorializzazione è associata con la personalizzazione degli interventi. Trattare il contesto di vita degli abitanti e le loro condizioni di salute implica lo sviluppo di progetti personalizzati.

Grazie alle informazioni relative al consumo di farmaci ed esami diagnostici gli operatori delle microaree hanno potuto cominciare a pianificare visite domiciliari alle persone, al fine di verificare l'accuratezza dell'intervento e per definire, se necessario, un progetto personalizzato. Le visite domiciliari hanno contribuito a favorire lo sviluppo della fiducia basata sulla relazione tra le persone e operatori, che alla fine ha portato le persone a fornire ulteriori informazioni sugli abitanti più svantaggiati.

L'idea di attivazione presente nel cuore del programma presuppone una completa realizzazione della cittadinanza sociale, in particolare per quanto riguarda il benessere e il diritto alla salute.

Si concretizza l'obiettivo di aumentare la partecipazione dei cittadini attraverso lungo due assi collegati. Il primo si concentra sulla necessità di trasformare situazioni di privazione in forme di sviluppo delle capacità individuali e di azione per "dare voce". Il secondo asse sottolinea la necessità di coinvolgere le comunità locali nelle scelte che li riguardano.

Nel caso di Trieste, entrambi gli assi sono collegati ad esperienze che sono state sviluppate a livello locale delle politiche sociali. Coinvolgere le organizzazioni della società civile nella pianificazione dei servizi ha aperto la strada a pratiche di discussione e di collaborazione tra le istituzioni pubbliche e le comunità locali, in un contesto di negoziazione formale, che è ora estesa a circa 160 associazioni senza scopo di lucro (cfr. Bifulco, Bricocoli, Monteleone, 2007).

Un processo rilevante è quello che sta mettendo "inquilini" di alloggi pubblici nella condizione di essere "abitanti" in grado di svolgere un ruolo attivo nella

organizzazione e la gestione del proprio contesto di vita (mentre generalmente sono passivi e subordinati).

La crescente possibilità per le persone di accedere a un servizio, la circolazione delle informazioni, o la creazione di luoghi dove incontrarsi a vicenda sono ora risultati visibili: i cittadini hanno prodotto loro stessi informazioni, situazioni, auto-aiuto, partecipazione, racconti delle proprie storie. In questo senso, il Programma dà alle persone una voce, la possibilità di parlare, di protestare, a pianificare.

L'aggregazione collettiva è ancora un problema, di fronte a situazioni di fragilità e solitudine. Tuttavia, un numero sempre maggiore di interventi di protezione sociale sono combinati con gli interventi di promozione sociale. In questa direzione alcuni progetti sono in fase di sviluppo per quanto riguarda la valorizzazione di spazi pubblici aperti. In una microarea, una nuova associazione è nata per la salvaguardia degli spazi aperti, che sono stati per lungo tempo utilizzati come discarica di rifiuti, e procedere nella loro riqualificazione e manutenzione. Molti abitanti stanno partecipando a piantare alberi e fiori. In un altro quartiere le persone hanno avanzato proprie proposte per il miglioramento di una piazza che ora è principalmente un incrocio congestionato di traffico.

“Noi non possiamo immaginarci il lavoro di Microaree a Trieste se non come un lavoro eminentemente critico e non come un modello positivo di comportamento, né come un modello positivo di operatività ma, al contrario, come un'azione pratica di denuncia costante, pratica, non ideologica, di denuncia operativa di una quantità significativa di inadempienze, di inefficienze, di mancata efficacia nell'insieme delle politiche sociosanitarie di questa città (...).

La prova della bontà di questo tipo di lavoro non deve essere ricercata attraverso meccanismi di valutazione: si dà a priori. È la prova della bontà dei vecchi meccanismi di funzionamento che deve essere ancora portata. Sono cioè le Istituzioni che ci devono dire come immaginano di riuscire ad essere efficienti ed efficaci senza darsi delle forme di tutoraggio dei cittadini sul terreno, senza riarticolarsi in modo intersettoriale, senza un'azione plurale, locale e globale” (Rotelli, 2007).

L'opera di Mario Tommasini nella provincia di Parma.

Possiamo proseguire questa analisi rispetto alla sostenibilità sociale con le esperienze legate alla provincia di Parma, dove ha operato per molti anni come assessore ai servizi sociali, Mario Tommasini. L'opera di Tommasini, peraltro supportata anche dall'esperienza di Basaglia e Rotelli, si caratterizza come una politica di superamento delle istituzioni totali (in ogni settore) per puntare verso il reinserimento all'interno di un territorio, attraverso forme di protagonismo degli “utenti” e di partecipazione alla vita cittadina, superando le iniziali diffidenze.

Una breve cronologia può esserci d'aiuto per descrivere le tappe principali dell'operato di Tommasini:

1965 - Eletto nel Consiglio provinciale di Parma, è nominato assessore all'Ospedale Psichiatrico ed ai Trasporti. Inizia l'incarico all'Ospedale Psichiatrico Provinciale (O.P.P.) dove

trova la seguente situazione, 1.200 internati, 170 infermieri, 4 medici.

1965 – 1970 - Sono gli anni del superamento del manicomio di Colorno: 400 ed oltre tra uomini e donne sono dimessi dal manicomio. Vengono allestiti i primi appartamenti, adeguando ognuno di questi all'assistenza necessaria con progetti mirati individuali nati per ognuno dei residenti.

1969-1971 – Franco Basaglia è nominato Direttore dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Colorno, provenendo dall'esperienza di Gorizia. Da subito intensifica e rafforza la Rete dei Servizi Territoriali per la Salute Mentale. L'esperienza di questi anni delinea quello che sarà il testo della Legge 180/1978.

1970 – Tommasini inizia l'opera di sensibilizzazione alla città sul destino dei bambini rinchiusi nel brefotrofo, cioè il luogo in cui i neonati abbandonati erano rinchiusi fino al compimento dei 3 anni di vita. La maggioranza delle madri contattate riprende il proprio bambino anche perché incoraggiate dall'iniziativa dell'Amministrazione Provinciale di Parma e dalla Parrocchia di trovare loro la casa ed il lavoro. Saranno pochi i ragazzi affidati ad altri nuclei famigliari.

1971 – 1973 – Tommasini costituisce un forte movimento per vuotare il Carcere Minorile della Certosa di Parma, con l'aiuto decisivo del Direttore del Carcere Minorile, dr. Napodano. 40 ragazzi tornano così alla scuola, al lavoro e sono restituiti al futuro.

1972 – 1973 - Elabora un progetto per l'inserimento al lavoro di giovani portatori di handicap, progetto che la Comunità

Economica Europea fa proprio denominandolo “Progetto pilota per l’Europa”

Dal 1966 al 1978 escono dall’Ospedale Psichiatrico Provinciale 1100 internati.

1977 – Tommasini viene insignito del premio Schweitzer per l’esperienza della Fattoria di Vigheffio, dove gli ex-internati del Ospedale Psichiatrico hanno costituito una cooperativa agricola e un Centro Sociale per la cittadinanza.

1978 – anno della Legge di Riforma Psichiatrica, Tommasini trova a Parma 170 appartamenti ed 80 in provincia per l’inserimento degli ex-internati. Nasce proprio in questi anni e grazie all’esperienza di smantellamento delle strutture manicomiali, l’assistenza personalizzata: progetti specifici di aiuto ispirati ai tre principi cardine della riabilitazione: Casa, Lavoro, Socialità.

1980 - Viene nominato Assessore ai Servizi Sociali e alla Sanità del Comune di Parma.

Promuove la realizzazione di 2.000 tra orti e giardini per giovani ed anziani. Con la realizzazione di questi orti nasce un’intensa vita sociale, che porterà alla necessità di avere spazi nei quali incontrarsi.

1986 – È Presidente della Cooperativa SIRIO, nata dal movimento culturale “Liberarsi dalla necessità del carcere”. In questi anni la Sirio ha avuto in affidamento, lavoro esterno e semilibertà centinaia di detenuti.

1990 – 1995 – È chiamato a realizzare progetti insieme a Rotelli, su incarico della Organizzazione Mondiale della Sanità e dell’Unione Europea, nell’isola di Leros (Grecia), nella

Repubblica Dominicana, in Brasile e a Cuba per il superamento delle strutture manicomiali.

1991 - Prende avvio il confronto culturale e politico sulla cultura degli anziani: inizia il progetto per il superamento delle case di riposo, allo scopo di realizzare per la popolazione anziana, soprattutto per quelli non autosufficienti, il diritto a scegliere se trascorrere la vecchiaia all'interno di un'abitazione, nel quartiere di appartenenza, o se andare in casa di riposo.

1995 – Prende il via il Progetto “Esperidi” nel quartiere di Parma, Via Olivieri, per la ristrutturazione di alloggi IACP per anziani non autosufficienti.

1999 – Viene predisposto un “Piano strategico Regionale a favore della popolazione anziana per gli anni 2000”. Nell'ambito di questo progetto, viene affidato a Tommasini il ruolo di consulente specialistico. Le linee conclusive dell'elaborato decretano il superamento delle case di riposo e delle RSA e, contestualmente, delineano le politiche abitative che la Regione Emilia Romagna dovrà adottare per favorire la permanenza dell'anziano nel suo alloggio abituale.

2000-2001 - Progetto TIEDOLI. Per la prima volta gli anziani, specialmente quelli non autosufficienti, di questa piccola frazione di montagna avranno la possibilità di scegliere e se lo vorranno potranno rimanere o nella loro abitazione o comunque in un'abitazione della propria frazione. Ruolo preminente ricopre la comunità locale, gli abitanti di Tiedoli. Grazie a loro, infatti, dal progetto originario sono scaturite altre progettualità che porteranno al rilancio del turismo.

2006 – Muore il 18 aprile, a 78 anni.

Agli anziani diamo case non case di riposo

“Un giorno del 1970 Alvaro Zucchi, ex partigiano di quasi ottanta anni che stava concludendo la propria esistenza negli “Istituti Riuniti assistenza inabili e anziani”, ricevette la visita di una delegazione della sezione PCI del proprio quartiere. Nella delegazione c’era anche Mario Tommasini che ricorda così l’episodio: «Si era guardato attorno: “Guardate dove avete permesso che finissi i miei giorni. Qui sono finito, assieme a tanti altri. Innocenti anche loro, eppure condannati. Vivi eppure come già seppelliti. Questo è un lager: e qui mi ha confinato l’età. Non la voglio la vostra medaglia. Rivoglio la mia libertà. Se siete in grado di restituirmela, bene. Altrimenti, la vostra medaglia mettetevela...” e aveva detto dove»” (Rossi B. 2006, pag. 260).

Da allora Tommasini pensò quali possibili azioni mettere in pratica. Dopo aver liberato i matti dai manicomi e i bambini dai brefotrofi, avrebbe liberato i vecchi dagli ospizi. L’idea di Tommasini arriva dallo studio di un progetto già attivo in Danimarca. Il governo danese ha promosso un sondaggio dal quale è emerso che la maggior parte degli anziani (l’85%) rifiutava la possibilità di entrare in una casa di riposo (cfr. Rossi B. 2006, pag. 262).

Così dal 1988 i danesi non costruiscono più case di riposo, anzi, le smantellano. La scelta politica del governo danese è stata ispirata dal principio che gli anziani hanno diritto ad una vita indipendente come tutti gli altri cittadini. Perciò tutti i luoghi istituzionali sono stati sostituiti con abitazioni adeguate e servizi flessibili. La conseguenza di ciò è stata la riduzione delle strutture di ricovero: da 1.250 nel 1988 a 923 nel 1995. Nel frattempo le nuove abitazioni adattate sono

passate da 3.805 del 1988 a 29.040 nel 1997. Dal gennaio del 1997, il Governo ha dato il via alla trasformazione di tutte le case di riposo in case di mini appartamenti dotati di caratteristiche particolari: niente barriere artificiali, garanzia di un'assistenza 24 ore su 24. Così dallo spazio di 4.000 posti letto sono stati ricavati 13.000 mini appartamenti (cfr. Pesaresi, Gori in Facchini 2005).

Confortati dall'esperienza danese, Tommasini e il suo gruppo decidono di aprire una "vertenza regionale" sul tema degli anziani, che rimetta al centro la vita e l'organizzazione delle città. Il progetto emiliano, diversamente da quello danese, prevede la coabitazione, nei nuovi quartieri o nei nuovi condomini, delle diverse generazioni, per non creare nuovi ghetti per anziani. Nella città di Parma prende vita un progetto per anziani soli e non autosufficienti denominato "Esperidi". La proposta consiste nella possibilità per le persone anziane di ricevere l'assistenza necessaria restando all'interno della propria casa e non trasferendosi in istituti di cura, non rinunciando quindi all'autonomia e alla libertà. "Esperidi" raccoglie quindi la richiesta di chi ha bisogno di cure ma vuole mantenere comunque il diritto alla cittadinanza e all'abitazione. Il progetto è partito nel 1995 con la ristrutturazione di un quartiere di Parma, Via Olivieri, da parte dell'IACP.

Il progetto prevede una diversa visione dei servizi - e dell'assistenza in particolare - che ponga al centro dell'attenzione il cittadino come soggetto, e non più come oggetto, può costruire anche nuove ragioni di convenienza ed efficienza nell'uso di tutte le risorse disponibili (umane, finanziarie, individuali, collettive, pubbliche, private).

Questa consapevolezza può consentire di superare la profonda contraddizione dell'anacronistico modello delle case di riposo che, considerando gli anziani come puro passivo sociale da gestire in regime di confino, produce a costi elevatissimi servizi che sono, più che inadeguati, totale negazione delle reali esigenze della popolazione anziana e della società nel suo insieme.

La "portineria di prima assistenza" in funzione continua per 24 ore assume così compiti di prima risposta a variegate necessità, al fine di fornire aiuto e servizi indispensabili, così come sicurezza e tranquillità, in ogni ora della giornata: per incombenze quotidiane o straordinarie; per minime prestazioni infermieristiche; per pronto intervento di assistenza, sia diurno sia notturno; ecc.

“Non mi sono mai riconosciuto nella istituzionalizzazione che tanti hanno decantato panacea a tutti i mali, rimedio ad ogni diversità. E l’ho combattuta. Oggi le case di riposo: ricovero, ospizio, casa protetta. Chiamiamole come vogliamo, ma guardiamole con gli stessi occhi con cui li guardano uomini e donne anziane che vi entrano” (Tommasini 1998, pag. 4).

Nel 2000 parte il progetto Tiedoli. Tiedoli è un minuscolo borgo di montagna, 700 metri sul livello del mare; un’appendice del Comune di Borgotaro, che ha poco più di 7.000 abitanti. Anche qui Tommasini riesce a convincere la Provincia di Parma a investire sulla ristrutturazione di un vecchio rudere di proprietà della parrocchia locale per ricavarne otto appartamenti. Uno è distaccato e riservato alle badanti: la «portineria sociale». Funziona così: gli anziani soli del posto, che malattie o deperimento destinano al ricovero in una casa protetta, possono scegliere di trasferirsi lì, con tutte le

loro cose, senza abbandonare nulla di sé e sapendo di poter contare, 24 ore su 24, sull'aiuto non invasivo di una coppia che abita a pochi passi.

Nelle montagne e in tutta la provincia di Parma adesso ci sono quasi 400 appartamenti come quelli di Tiedoli. La Regione ha deciso, dopo l'esperienza di Tiedoli, di non costruire più case di riposo, ma di investire con proprie linee guida su questo tipo di risposta alle necessità degli anziani non autosufficienti, che risultano molto più economiche ed efficaci.

“Anziani non autosufficienti: fiori recisi. Ma vivi e il loro profumo che si diffonde per la stanza sembra ricordarcelo ogni istante. Ma vivi ed il loro colore si impone alla nostra vista” (Tommasini 1998, pag.76).

La sostenibilità ambientale e le politiche del territorio: l'urbanistica partecipata

Il tema ambientale risulta essere la declinazione della sostenibilità più riconosciuta nell'ambito delle politiche pubbliche. Molti documenti internazionali e nazionali trattano del tema, proponendo soluzioni differenti ad un problema complesso.

Ma spesso è proprio il termine "ambiente" ad essere faticosamente compreso. Esistono svariate definizioni del termine ma la più diffusa è sicuramente quella che accomuna la parola ambiente con la parola natura.

Ma l'ambiente naturale non è l'unica definizione dell'ambiente, per quanto fondamentale. Se il problema della sostenibilità nasce dall'emergenza della crisi ambientale, le politiche che affrontano settorialmente la questione, risultano impotenti a risolverla "in quanto non mettono in discussione le regole insediative che continuano a produrre, in misura esponenziale, la crescita del degrado ambientale stesso" (Magnaghi 2000, pag.16).

Potremmo definire l'ambiente come l'insieme di luoghi e soggetti che in quei luoghi vi abitano, una interazione continua tra people e place. Ma per evitare fraintendimenti preferisco definire questa miscela di elementi come "territorio", che si realizza attraverso "un dialogo, una relazione tra entità viventi, l'uomo stesso e la natura, nel tempo lungo della storia" (Magnaghi 2000, pag. 9).

Quindi le visioni relative alla sostenibilità ambientale si differenziano a seconda dell'approccio con il quale viene effettuata l'analisi. Alberto Magnaghi identifica tre tipi differenti di approccio:

- a) l'approccio funzionalista o dell'ecocompatibilità della crescita economica;
- b) l'approccio ambientalista o biocentrico;
- c) l'approccio territorialista o antropobiocentrico.

Nel primo caso la sostenibilità si identifica con i limiti ammissibili di consumo di risorse, di sfruttamento di un territorio, di inquinamento di un ambiente. Quindi la questione ambientale si può affrontare efficacemente adottando il mercato come regolatore ambientale, cioè monetizzando i beni ambientali. Così facendo le questioni ambientali rimangono nella marginalità rispetto ai problemi della crescita.

L'approccio ambientalista ribalta l'analisi dell'approccio funzionalista e la sostenibilità diventa la condizione strutturale dello sviluppo economico. Magnaghi individua però il rischio che questo approccio possa interpretare la sostenibilità con azioni e politiche di settore, anche se più rigide e radicali delle politiche funzionaliste, ma comunque dipendenti da queste ultime.

L'approccio territorialista invece affronta il problema della sostenibilità con una analisi antropobiocentrica cioè focalizzando l'attenzione sull'ambiente dell'uomo. Il concetto di sostenibilità si risolve quindi nella ricerca di relazioni virtuose fra sostenibilità ambientale, sociale, territoriale, economica, politica che sappia tenere insieme le necessità di base con l'ecosviluppo (cfr. Magnaghi 2000, pag. 50-60).

Con questi presupposti è facile comprendere il ruolo sociale delle politiche di gestione del territorio, in ultima analisi

l'urbanistica. Questa disciplina ha conosciuto diverse fasi storiche negli ultimi 50 anni. Da disciplina strettamente "militante", orientata verso un miglioramento delle condizioni di vita delle classi subalterne, è passata attraverso una fase tecnicistica molto "segregante", che ne ha allontanato i contenuti dalla vita quotidiana delle persone. Non è mia intenzione tracciare una storia della disciplina urbanistica ma al momento attuale sembra esserci una forte contraddizione tra queste visioni. Ha scritto a tale proposito Paolo Cacciari: "Gli enti locali procedono alla cessione di parti di territorio (e della loro sovranità pianificatoria) in cambi di oneri urbanistici e contributi di concessione, condoni, ICI, opere pubbliche generosamente concesse "sovraprezzo" e "compensazioni" liberamente contrattate. Si chiamerà machiavellicamente "amministrazione di risultato" e non sarà altro che una corsa competitiva tra le amministrazioni delle diverse aree urbane per tentare di creare le condizioni più favorevoli ad attrarre investitori immobiliari" (Cacciari 2006, pag. 83).

Come fare quindi per integrare le politiche urbanistiche con le altre politiche urbane per poter garantire la sostenibilità?

Dal punto di vista progettuale Magnaghi propone un passaggio concettuale e operativo dall'ecosistema urbano (che è ad esempio il quadro di riferimento per la maggior parte delle Agende 21 locali) all'ecosistema territoriale (le cosiddette bioregioni) dove poter affrontare in modo continuo e sistemico il trattamento dei sistemi ambientali e delle reti ecologiche. "La realizzazione di Agende 21 locali, concepite a livello di bioregione è intesa non solo come documenti di intenti, ma come regole operanti negli strumenti ordinari di pianificazione, in particolare negli strumenti più innovativi quali i piani strutturali e gli statuti dei luoghi" (Magnaghi 2000, pag. 73).

Ma il cambiamento fondamentale consiste nel coinvolgere nella definizione delle politiche del territorio coloro che nello stesso territorio vivono, in due parole “urbanistica partecipata”.

Per riempire di senso queste parole è necessario che chi vive i luoghi sia realmente un abitante e non solo un consumatore o un produttore, quindi che si costruiscano nei luoghi le condizioni per poter avere sostenibilità politica e sociale.

Per sostenibilità politica si intende una elevata capacità di autogoverno di una comunità insediata rispetto alle relazioni con sistemi decisionali esogeni e sovraordinati.

Per sostenibilità sociale si intende un elevato livello di integrazione degli interessi degli attori deboli nel sistema decisionale locale (cfr. Magnaghi 2000).

“Oggi c’è molta partecipazione “intensamente popolata”, soprattutto nelle azioni di difesa del territorio. È interessante quando da queste azioni si è passati alla costruzione di scenari partecipati di sviluppo locale autosostenibile o di pianificazione e politiche non solo territoriali e paesaggistiche, ma riguardanti molte attività municipali” (intervista ad Alberto Ziparo).

Queste condizioni permettono di realizzare una società locale sufficientemente complessa e articolata da essere in grado di aver cura del proprio ambiente e del proprio territorio, cioè connettere le energie innovative che già agiscono sul territorio stimolandole a costruire insieme scenari condivisi di futuro (cfr. Allegretti, Frascaroli 2006).

Le esperienze di cui tratta questa pubblicazione dimostrano che dove si verificano movimenti di cura dell’ambiente, patti solidali di sviluppo fondati sulla

valorizzazione del patrimonio territoriale, nasce senso civico, autoriconoscimento, scambio di esperienze.

“Oggi è evidente a molti che alcune battaglie condotte da comunità locali contro la presenza di inceneritori, linee ferroviarie ad alta velocità, fabbriche nocive, superstrade ed altri elementi territoriali “invasivi”, non rappresentano più costellazioni di eventi singoli e “distruttivi” rispetto a proposte di sviluppo concepite “altrove” e calate su quei territori locali. Prese nel loro complesso (...) non individuano appena l’esplosione di fenomeni NIMBY, ma semmai alludono alla nascita di nuove consapevolezze sulle risorse patrimoniali del territorio, che mette insieme tra loro settori molto diversi della società, ed amministrazioni che hanno compreso che non ostacolare ma – anzi – affiancare criticamente alcune iniziative sociali di protesta, può essere il punto di partenza indispensabile a costruire nuovi patti di sviluppo locale autosostenibile, a partire dal cambiamento culturale delle popolazioni locali” (Allegretti, Frascaroli 2006, pag. 191).

Calabria: laboratori di sviluppo sostenibile

Dal punto di vista del Prodotto Interno Lordo, la Calabria è la regione più povera d’Italia. Il reddito mensile pro capite, è molto più basso di quello del Nord; il tasso di disoccupazione, è più del doppio della media nazionale.

Esiste però una economia non mercantile, di autoproduzione che permette una “economia parallela” che incide in modo considerevole sui bilanci familiari dei 2 milioni di residenti (cfr. Perna 2002).

La Calabria è una regione prevalentemente rurale (con il più alto numero di addetti all'agricoltura in Italia) anche se buona parte dell'entroterra è stato abbandonato nei decenni per la concentrazione sulla costa e nelle città principali.

È la regione più giovane d'Italia dopo la Campania; sono presenti nella regione tre atenei universitari a Cosenza (Università della Calabria), a Catanzaro (Università Magna Grecia) e a Reggio Calabria (Università Mediterranea). Anche grazie alle attività delle università nei territori si è creata nel tempo una rete diffusa di movimenti, che ha saputo darsi una propria "scientificità" per opporsi a politiche di sviluppo distruttive per il territorio, soprattutto a carattere infrastrutturale. Inoltre grazie alla collaborazione tra i cittadini e i professionisti si sono create le condizioni per proporre alternative economiche "diffuse" per un territorio che ha la presenza criminale più "svilupata" d'Italia, con molte ramificazioni in tutto il mondo (consistenti in Lombardia).

La regione presenta diversi "laboratori territoriali" dove si sperimentano pratiche di partecipazione allo "sviluppo" del territorio, attraverso l'urbanistica partecipata, che hanno avuto un ruolo importante nella definizione della nuova legge urbanistica regionale.

No al Ponte

L'ipotesi di costruire un ponte che unifichi le sponde dello Stretto di Messina è un'idea che da decenni ritorna ciclicamente nella discussione politica italiana. Nell'ultimo decennio il progetto ha avuto una accelerazione con la richiesta

di finanziamento europeo, in quanto opera prioritaria. A parte la discutibile richiesta di finanziamento europeo, abitualmente riservata alle infrastrutture transnazionali, ciò che più ha animato il territorio reggino (e quello messinese) sono state le innumerevoli controindicazioni all'opera (che poi illustrerò brevemente) e la sua caratteristica di "cattedrale nel deserto" laddove le infrastrutture regionali di Sicilia e Calabria risentono di notevoli arretratezze.

Il movimento "NO Ponte" è stato in grado, insieme a diversi docenti universitari, soprattutto dell'Università Mediterranea, di diffondere nei territori una cultura ambientale che superasse l'ipotesi della "grande opera" ma cercasse di puntare alla valorizzazione del territorio come volano di sviluppo locale.

"Il "No ponte", non può essere una questione tecnico ingegneristica, né il prodotto della sfiducia e del fatalismo. La mancata costruzione dell'opera sarebbe una vittoria di Pirro in mancanza di un modello alternativo, che dia risposte vere ad una crisi socio- economica strutturale dalle conseguenze ancora imprevedibili" (Mangano, Mazzeo 2006, pag. 14).

La condizione generale dei centri di Messina e Reggio Calabria non è delle più ottimali: le periferie sono composte spesso da quartieri che appaiono come cittadelle autonome dove le attività dell'economia illegale, dallo spaccio di stupefacenti al racket delle estorsioni, sono le uniche via di fuga rispetto alla disoccupazione endemica.

In queste condizioni l'offerta di lavoro proveniente dalla costruzione del Ponte non sarebbe risolutiva: "le previsioni occupazionali per il cantiere del ponte si riferiscono ad un periodo di tempo limitato (la durata dei lavori). A regime, si avrebbe un saldo negativo tra la situazione attuale (l'indotto del

traghettamento) e la proiezione futura (la manutenzione dell'infrastruttura)" (Mangano, Mazzeo 2006, pag. 67).

Pertanto in questi anni il movimento "NO Ponte" è intervenuto costantemente attraverso documenti e comunicati sugli organi di stampa, contestando le dichiarazioni a sostegno del ponte, denunciando i rischi ed i pericoli ambientali e sociali connessi al progetto, proponendo uno sviluppo alternativo, non soltanto in relazione al problema dell'attraversamento dello Stretto, ma per la costruzione di una società sostenibile nel Mezzogiorno.

Si trattava quindi di contestare l'opera non solo dal punto di vista tecnico ma anche culturale per superare la dipendenza dalle soluzioni eterodiretti ai problemi locali: "Le emozioni ed i sentimenti che un luogo suscita, che dalla esperienza di un luogo emergono, attraverso l'intersoggettività linguistica ed il suo ripetersi, si tramutano in enunciati, ovvero in aspettative normative, in valori. E questi ultimi, in quanto tali, hanno pretese universalistiche. In questo senso, se consideriamo il luogo tra Scilla e Cariddi, in quanto luogo fisico e naturalistico, in quanto campo di emergenza emozionale ed in quanto simbolo linguisticamente costruito, come dimensione del mondo della vita, possiamo parlare della opposizione al progetto del ponte come resistenza alla colonizzazione del mondo della vita" (Pieroni 2000).

Ma è sicuramente l'impatto ambientale dell'opera la criticità maggiore, che lo rende incompatibile con la vocazione agricola e turistica dei luoghi nei quali dovrebbero sorgere le varie opere necessarie alla realizzazione del Ponte.

Lo studio di impatto ambientale, su cui è stata anche aperta un'inchiesta giudiziaria, non affronta una serie di importanti questioni, tra le quali la compatibilità tra il cantiere

prima ed il Ponte dopo, con gli undici siti di importanza comunitaria (SIC) e le due zone a protezione speciale (ZPS) che compongono l'ecosistema dello stretto.

Un paesaggio di straordinaria bellezza e valore, non esente purtroppo da abusivismo, urbanizzazione selvaggia ed incuria, che si trova al bivio tra la definitiva distruzione ed un possibile rilancio. "Come sottolinea il prof. Alberto Ziparo della facoltà di architettura dell'Università di Firenze, la realizzazione del ponte genererà violente trasformazioni paesaggistiche dello stretto di Messina, quali: a) la modificazione della scena dell'insieme dell'area; b) la trasformazione della geografia e della orografia dei luoghi; c) la modificazione del paesaggio dei versanti; d) la nuova percezione della stretto e l'impatto soggettivo (emotivo e psicologico) e collettivo (socio-culturale) sulle popolazioni interessate" (Mangano, Mazzeo 2006, pag. 72-73).

Altri vincoli ambientali (sui quali le popolazioni sono state portate alla riflessione) riguardano il consumo di acqua dolce e il pericolo sismico. In zone già carenti di risorse idriche, occorreranno migliaia di metri cubi di cemento per tutte le strutture e altrettante migliaia di metri cubi di acqua dolce. Ci si trova così di fronte alla concorrenza tra i fabbisogni delle popolazioni di Calabria e Sicilia e l'utilizzo dell'acqua per impastare il calcestruzzo.

Per quanto riguarda il rischio sismico l'area dello Stretto ha visto succedersi 36 terremoti catastrofici negli ultimi 2000 anni (l'ultimo giusto un secolo fa) ed ancora i movimenti sismici continuano accentuando leggermente la distanza tra Sicilia e Calabria ogni anno.

Il collegamento marittimo rimane quello più sicuro seppure esposto a venti che possono arrivare fino a 120 km

all'ora, mentre possono essere altri gli strumenti di "collegamento" tra Messina e Reggio, a partire dal progetto di Area Metropolitana dello Stretto, includente entrambe le province interessate.

Aspromonte e Area Grecanica

L'area denominata Grecanica (nota anche come Area ellenofona), si estende su circa 460 km² di superficie ed è compresa tra il basso Ionio reggino e l'Aspromonte, comprendendo alcune zone costiere, pedemontane e montane.

Il greco di Calabria parlato qui è oggetto di studi e ricerche nonché motivo di scambio culturale e di iniziative a tutela delle minoranze linguistiche storiche. La popolazione residente è di circa 36.000 abitanti con una densità corrispondente di 80 abitanti per kmq.

L'Area Grecanica non ha conosciuto lo sviluppo economico ed industriale tradizionale, patendo così lo spopolamento e l'emigrazione che continua anche oggi verso i centri costieri. La mancata disponibilità di alloggi e strutture alberghiere è stata uno dei principali problemi che in passato hanno vanificato il decollo turistico delle zone interne. L'area oggi però può vantare una positiva esperienza di ospitalità diffusa ispirata al modello anglosassone del bed & breakfast.

Il GAL (Gruppo di Azione Locale, previsto dal programma europeo Leader II per lo sviluppo rurale) "Area Grecanica" ha svolto un'importante azione di valorizzazione e ripristino dei piccoli centri rurali, supportando anche la nascita di un'agenzia

per lo sviluppo del turismo rurale, all'interno del Parco Nazionale dell'Aspromonte.

Il GAL insieme alla comunità montana Capo Sud e al Parco Nazionale dell'Aspromonte, ha attivato dal 2004 il percorso di Agenda 21 locale "Capo Sud" e i "laboratori territoriali di municipio" per promuovere metodologie partecipative rivolte allo sviluppo sostenibile dell'area.

Il Parco Nazionale dell'Aspromonte è stato istituito nel 1989 ma l'area faceva già parte del Parco Nazionale della Calabria, istituito nel 1968; con oltre 76.000 ettari di superficie è il maggiore parco interamente calabrese.

Le finalità dell'istituzione parco riguardano la salvaguardia del patrimonio ambientale, storico, culturale, folcloristico ed archeologico e la valorizzazione delle attività economiche e sociali compatibili con la tutela ambientale.

Ciò viene attuato attraverso strumenti come la redazione del Piano e del Regolamento del Parco; l'elaborazione del Piano pluriennale di sviluppo economico e sociale; la realizzazione di percorsi di interesse naturalistico e di aree attrezzate; la promozione con risorse finanziarie proprie dell'agricoltura biologica ed il recupero dei nuclei abitativi rurali; l'organizzazione di attività di monitoraggio per il controllo del territorio e per la prevenzione degli incendi boschivi.

L'Ente Parco collabora inoltre con le amministrazioni locali per la valorizzazione dei beni culturali e la promozione delle strutture ricettive, allo scopo di incrementare il turismo e, favorendo conseguentemente l'occupazione.

La gestione del parco ha vissuto un momento particolarmente attivo e partecipativo con la direzione di Tonino Perna. In relazione alla propria preparazione sociologica

ed economica, Perna ha caratterizzato il suo operato in modo innovativo a partire dalle motivazioni che potevano giustificare l'esistenza del parco. "L'Aspromonte è tutt'altro che una montagna "aspra". È un acrocoro, una grande piramide costruita a terrazze che discendono verso il mare. È la spina dorsale che divide Ionio e Tirreno, una sorta di coda dell'Appennino che si dimena di frequente, si agita producendo spaventosi terremoti. (...). Che senso può avere costruire qui un Parco nazionale? In un luogo dove non vengono rispettate le regole più elementari, dove l'abusivismo edilizio è la norma, dove le case mai finite hanno straziato incantevoli paesaggi, dove le discariche abusive, i rifiuti onnipresenti offendono la bellezza e la storia dei luoghi? (...) Uno dei motivi che mi ha indotto a lanciarmi nell'esperienza del parco è stato quello di capire come, e fino a che punto, si può uscire da una condizione di marginalità, di degrado ambientale e sociale utilizzando lo strumento di un'istituzione pubblica" (Perna 2002, pag. 9 - 13).

Quindi il parco diventa uno strumento per trovare una nuova identità, una sintesi tra le tradizioni e la modernità, un progetto di società che difenda le specificità culturali, rafforzi il patrimonio storico e naturale, e non ceda al mito dello sviluppo fondato sulle grandi opere. Si tratta anche di ridare all'economia un ruolo equilibrato con i limiti e le potenzialità di un territorio: "la funzione economica è soltanto una tra le molte funzioni vitali della terra. Essa investe la vita dell'uomo assieme alla sua stabilità, è il luogo della sua abitazione, è una condizione della sua condizione fisica, è il paesaggio e le stagioni". (Polanyi in Perna 2002, pag. 31)

Infatti ogni volta che la crisi economica prevale, la tendenza diffusa è quella di considerare i problemi ambientali come marginali. Viceversa quando la crescita economica risulta

sostenuta si registra una maggiore sensibilità dell'opinione pubblica rispetto alle tematiche ambientali. Questo dipende dal fatto che la questione ambientale mette in discussione gli obiettivi delle società capitaliste; quindi vi sono spazi per promuovere la tutela ambientale solo se non disturbano la crescita economica.

“In estrema sintesi si può dire che un parco naturale, nazionale o regionale, sia essenzialmente un modo di amministrare un territorio. Ovvero: il parco rappresenta una innovazione istituzionale che punta a introdurre in un determinato territorio nuove regole indirizzate tanto alla salvaguardia ambientale quanto alla promozione sociale. Strumento fondamentale di questa innovazione istituzionale è il piano del parco, terreno in di incontro e scontro tra istanze sociali e difesa ambientale, ma anche grande provocazione intellettuale nella direzione di un altro modello di sviluppo locale” (Perna 2005, pag. 55).

La gestione dei parchi nazionali ha sempre dovuto fare i conti con forti resistenze iniziali da parte delle popolazioni incluse nel perimetro del parco. I cittadini interessati si trovano di fronte ad una situazione in cui si moltiplicano i vincoli alle attività umane, aumenta la burocrazia, mentre i vantaggi risultano all'inizio solo delle promesse. Un modo per tentare di superare queste contraddizioni è quello di procedere alla “riperimetrazione” del parco coinvolgendo la cittadinanza. Le esperienze di ripermetrazione realizzate in alcuni parchi nazionali italiani hanno dato risultati incoraggianti. Nella maggioranza dei casi si è mantenuta o è aumentata la superficie del parco (come nel caso del Parco del Gargano). In Aspromonte la strada scelta da Perna è consistita nel far

crescere la coscienza degli abitanti, l'identificazione con i valori del parco, l'orgoglio di far parte della comunità del parco.

Questo come risposta ad un processo generalizzato di crescita quantitativa dei parchi che si accompagna però ad una diminuzione dei vincoli ambientali fino al punto che, in alcuni casi, si svuota di senso la stessa definizione di parco nazionale o area protetta.

“Per rispondere alle sfide del mercato capitalistico e mantenere spazi di democrazia reale occorre combinare due elementi chiave: l'innovazione e la partecipazione. La gestione del territorio non può essere affidata a una burocrazia demotivata e inefficiente. (...). D'altra parte, la sola partecipazione è insufficiente se la macchina pubblica continua a essere condotta in modo inefficiente, clientelare e parassitario. (...). È per questo è necessario che un processo di partecipazione popolare sia accompagnato dalla moltiplicazione della moderna figura dell'imprenditore pubblico, che può essere un sindaco, un presidente di comitato di quartiere di una provincia ecc. (Perna 2002, pag. 119-123).

Un esempio delle “buone pratiche” innovative e partecipative sperimentate nel parco dell'Aspromonte è la differente gestione dell'emergenza incendi. Un elemento che impedisce una seria lotta agli incendi è rappresentato dall'approccio al fenomeno e dagli interessi che si sono consolidati creando una vera e propria industria dell'incendio (aerei per lo spegnimento, moltiplicazione delle competenze sulle aree...). Quindi la gestione Perna ha provato a sperimentare un altro modello che parte dell'idea della responsabilità territoriale e dal fatto che l'incendio è un fenomeno sociale e va affrontato su questo terreno. Sono stati così introdotti dei “contratti di responsabilità”, sottoscritti da

tutte le associazioni del volontariato interessate alla gestione del territorio, e che comportano una penalizzazione economica nel caso che nell'area affidata venga bruciato più dello 0,2% del totale. Un'idea semplice che si è rivelata vincente, permettendo un intervento tempestivo. Il risultato di questa sperimentazione è stata la drastica riduzione della superficie bruciata ed anche una sensibile riduzione del numero degli incendi nel parco nazionale dell'Aspromonte. Inoltre, la spesa complessiva per questa operazione è stata di circa 200 mila euro a fronte di una spesa regionale e statale che ammonta, per la sola provincia di Reggio Calabria a una decina di milioni di euro. (cfr. Perna 2002, pag.135). Un sistema analogo è stato sperimentato anche per eliminare i rifiuti dal parco con risultati egualmente eccellenti.

La gestione innovativa del Parco dell'Aspromonte ha trovato esperienze simili in altri parchi nazionali e regionali, attivando processi di competizione qualitativa e solidale. I direttori dei parchi hanno scambiato esperienze nei campi più diversi. La solidarietà tra parchi e aree protette è alla base della costruzione della prevista "rete ecologica nazionale"; le reti ecologiche possono esistere e funzionare nel territorio solo se c'è un coinvolgimento delle popolazioni interessate, è utopico pensare di non coinvolgere nella definizione di questa rete i comuni il cui territorio ricade nei parchi e nelle aree protette.

"Tutti coloro che pensano di avere superato la contraddizione tra "tutela ambientale" e "sviluppo economico" con la formuletta ricorrente "il parco non è un vincolo ma un'opportunità per lo sviluppo" non si rendono conto che se il parametro su cui giudicare il successo di un parco è solo quello economico, la battaglia per la tutela ambientale è già persa in partenza. (...). Solo quando le popolazioni locali resistono e

lottano, solo quando le istituzioni locali si mobilitano in nome di valori superiori a quelli puramente economici, è possibile fermare l'attacco al patrimonio naturale e paesaggistico (Perna 2002, pag. 158-159).

Questi esempi che abbiamo appena visto sono stati soltanto alcuni dei numerosi "laboratori territoriali" della Calabria. Questo lavoro diffuso e capillare ha ottenuto anche un riconoscimento istituzionale importante nella definizione delle linee guida che hanno portato alla modifica sostanziale della legge urbanistica della Calabria.

Reti di comuni

Senza voler semplificare eccessivamente possiamo raccogliere le esperienze di partecipazione finora osservate in due grossi filoni di azione:

- ✿ le politiche top-down, in cui le amministrazioni locali coinvolgono direttamente i cittadini, spesso in risposta ad una precedente sollecitazione di cittadini singoli od associati;
- ✿ le politiche bottom-up, dove i cittadini si mobilitano in modo talmente efficace da costringere gli enti locali a muoversi nella direzione indicata.

Nessuna delle due modalità ci garantisce che le pratiche partecipative andranno necessariamente a buon fine: nel primo caso non sempre la cittadinanza si rivela così interessata alla partecipazione; nel secondo caso non sempre gli enti locali si dimostrano così sensibili.

Esiste poi il problema della corretta dimensione territoriale che permetta di affrontare il tema prescelto da portare alla condivisione con i cittadini. Non sempre il singolo Comune possiede gli strumenti necessari per fare proposte adeguate al tema prescelto.

Per questa ragione si sono diffuse negli anni differenti reti di comuni, che confrontano le loro esperienze e “copiano” le buone pratiche da proporre ai propri cittadini.

Sono molte le possibilità offerte dal testo unico sugli Enti Locali per garantire ai comuni la possibilità di associarsi.

Sicuramente si tratta di strumenti che hanno dimostrato in molte occasioni la loro utilità ma io ho preferito concentrare la mia attenzione alle reti nazionali o europee, prevalentemente tematiche e non territoriali, perché le ritengo più efficaci nella trasmissione delle buone pratiche, come richiesto dall'Unione Europea.

La Sfida della Solidarietà: RECOSOL

La Rete dei Comuni Solidali è stata fondata nel 2003 a Pinerolo, con i primi 100 comuni aderenti. Ora sono 260 i comuni che hanno aderito alla RECOSOL, oltre a 4 province ed alcune comunità montane. Nel contesto della cooperazione decentrata l'aggregazione di tali soggetti in un ambito sovramunicipale e nazionale, aiuta a realizzare un sistema territoriale integrato dotato di un'adeguata massa organizzativa e finanziaria, e in grado di promuovere la partecipazione complementare dei diversi soggetti sociali e produttivi interessati, riservando agli Enti Locali un ruolo autonomo di stimolo e di regia, nonché la possibilità di un intervento attivo sul piano del funzionamento istituzionale e dei processi di decentramento (cfr. Librizzi 2006)

In tal senso, la RECOSOL è il primo tentativo in Italia di un coordinamento fra tanti Enti Locali che hanno voluto fare i conti proprio con la sfida della solidarietà e che, nel campo della cooperazione decentrata allo sviluppo, "hanno fatto dell'opzione per i poveri l'opzione fondamentale di una scelta politica istituzionale caratterizzante e strategica per affrontare le questioni sopra accennate...Un sistema di Enti Locali ideato e

pensato come una frontiera territoriale diffusa di solidarietà e cooperazione, per divulgare una mentalità identitaria comune e radicata su tutto il territorio nazionale ma in sintonia con il resto del mondo, un animus ed una passione fondanti ed espressive di una cultura della solidarietà davvero adeguata ai tempi ed alle sfide attuali, perché consapevoli che solo così l'Occidente e l'Oriente, il Nord ed il Sud del Mondo potranno ritrovarsi e ri-conoscersi e sperare in un destino comune migliore" (Librizzi 2006, pag. 102).

La rete nasce anche per l'esigenza da parte di alcuni enti locali di verificare la corretta destinazione dei propri fondi stanziati, magari faticosamente ricavati da altri capitoli di bilancio. C'erano state alcune esperienze negative con grosse ONG, le quali fungendo da tramite utilizzavano i fondi sostanzialmente per mantenere il proprio apparato burocratico. Giovandosi anche delle scelte europee e di governo più orientate ai territori e meno direttamente le ONG, nel giro di un anno la Rete è stata in grado di darsi una forma riconosciuta, anche grazie ad alcuni mezzi di informazione che hanno sostenuto l'idea. Già alla sua fondazione la Rete ha compiuto una riflessione sull'importanza della relazione con la società civile. Così è stato deciso che nel coordinamento della Rete fossero presenti non solo amministratori ma anche esterni, per garantire una certa stabilità, al di là dei risultati elettorali. Le particolarità specifiche della RECOSOL riguardano la correlazione tra la cooperazione decentrata e gli stili di vita europei, e la partecipazione considerevole di piccoli comuni.

"Il primo comune che ha aderito è stato Sambuco, un comune di 79 abitanti in provincia di Cuneo, e questo comune ha sempre partecipato con 250 euro ad un progetto in Niger. È una cifra pazzesca se si pensa alle entrate che può avere un

comune così, l'abbiamo preso come un comune simbolo. Quel comune ha avuto una storia particolare: in quel periodo c'era il crac dell'Argentina e parecchi argentini chiedevano di tornare in Italia, nei paesi di origine, con il ricongiungimento familiare. Sambuco era uno dei paesi più favorevoli al rientro dei suoi emigrati, magari dopo tre generazioni, perché avevano case vuote e non volevano veder morire il paese. Ci hanno chiesto di entrare in relazione con gli argentini per ottenere il ricongiungimento, cosa che non si è riusciti a fare per i vincoli della legge sull'immigrazione" (intervista a Chiara Sasso).

La Rete è pensata come una struttura leggera, non vincolante alla partecipazione a dei progetti. L'unico obbligo è quello di promuovere sul proprio territorio serate di solidarietà e di pace, aspetto culturale ritenuto di notevole importanza dalla Rete. Sono previste tre modalità di adesione: per tutti è prevista una quota sociale minima 50 euro per i comuni sotto i 5000 abitanti, 100 euro per quelli sopra i 5000 abitanti, 300 euro per le province; ci sono poi i comuni che destinano una parte del bilancio ad altri progetti che già esistono e quindi vanno a fare rete con altri comuni; infine vi sono comuni "capofila" che hanno progetti già presenti da anni e li portano avanti con la collaborazione anche economica degli altri comuni. Come già detto la parte di lavoro più consistente la Rete la svolge in Italia, cercando di coinvolgere le persone verso il senso della cooperazione e della solidarietà. Ultimamente l'attenzione viene posta sul tema dei beni comuni e sull'importanza della modifica degli stili di vita. "Si cerca di far capire che è inutile andare a fare progetti nel terzo mondo se noi qui non cambiamo le nostre modalità di pensiero e di azione, diversamente sarebbe l'ennesima elemosina" (intervista a Chiara Sasso).

Rilevante anche il lavoro che la Rete sta sostenendo nel Sahel Nigerino a sostegno degli amministratori che stanno costruendo le nuove municipalità, facendo formazione tecnica ai segretari comunali.

Riace

Dopo i due incontri nazionali dei Comuni aderenti alla Recosol avvenuti a Riace (giugno 2006 e giugno 2007), su sollecitazione degli stessi amministratori di Riace presenti ai convegni, che hanno permesso di conoscere a fondo la realtà di Riace, l'impegno del Comune e dell'Associazione "Città Futura", il gruppo di Coordinamento RECOSOL ha accolto l'esigenza di trasformare la solidarietà dalle parole ai fatti concreti e ha avviato un progetto sperimentale presso il comune di Riace.

Fin dalla sua costituzione RECOSOL prevede nell'articolo 3 del proprio Statuto un "patto di mutuo soccorso" fra i Comuni impegnati in progetti di solidarietà, favorendo scambi in quella che viene definita "cultura materiale" profondamente radicata nel territorio.

"Le reti hanno svolto per noi un ruolo fondamentale, non siamo soli. Ci hanno permesso di evitare la chiusura nel nostro piccolo, e ci hanno permesso di confrontarci anche sui problemi territoriali. La RECOSOL ha fatto partire un progetto specifico per Riace anche per contrastare la visione mafiosa che contrasta i progetti di accoglienza e di sviluppo" (intervista a Domenico Lucano, sindaco di Riace).

Pur essendo Riace un comune italiano, la Rete ritiene di avviare un progetto di solidarietà viste le difficili condizioni

ambientali legate alla presenza della malavita organizzata. “La domanda è: sono i giovani di Riace una minoranza deviante, l’eccezione che conferma il degrado, l’inerzia sociale, l’abbandono delle aree interne del sud o l’inizio di un nuovo cammino? Come si fa a capire se osservando singole esperienze esaltanti siamo di fronte ai germi di un cambiamento sociale positivo, ad una nuova fase della storia, o semplicemente ad una gemma che spunta da una pianta malata, una testimonianza di vitalità che non riesce a salvare l’intero arbusto?” (Perna 2006, pag.76)

Il comune di Riace è un piccolo centro della Locride in provincia di Reggio Calabria con 1600 abitanti. Il comune composto da due parti, una marina che si sta sviluppando sul turismo, e il borgo vecchio (distante sette chilometri dal mare), che negli anni Settanta si è spopolato per emigrazione lasciando molte case disabitate.

L'associazione “Città Futura” (non a caso dedicata a don Giuseppe Puglisi, il prete ucciso dalla mafia) è nata nell’estate del 1999 per la promozione, la ricerca e lo studio etnografico della storia e della cultura locale. Attualmente segue due progetti:

- ✿ “Riaccendere il Borgo”, riportare vita, economia, socialità in un luogo che si stava spopolando, promuovendo attività come botteghe artigiane, e proponendo un turismo di qualità, consapevole, in quello che è poi diventato il progetto dell'Albergo diffuso cioè case lasciate vuote dagli emigranti, sistemate in modo da poterle affittare ai turisti. Operazioni queste che hanno portato alcuni sbocchi lavorativi ai giovani di Riace.
- ✿ “L'Accoglienza” a partire dalla storia di Riace, dallo sbarco dei Curdi negli anni '90 sulle spiagge ioniche calabresi,

l'associazione da subito si è impegnata per essere attiva nei confronti di persone che hanno dovuto lasciare il loro paese e sono approdate in Italia, in Calabria.

L'associazione fa parte dello SPRAR - Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati: ospitalità e integrazione dei profughi e richiedenti asilo. Ad oggi ospita una ventina di profughi curdi, afgani, eritrei a cui si sono aggiunti recentemente 41 palestinesi, sbarcati a Roccella Ionica, che anziché essere smistati in un CPT sono stati inviati a Riace, creando grossi problemi di sostenibilità economica.

“Abbiamo preso spunto dall’esperienza di Badolato che è precedente alla nostra, ma non ha trovato la stessa sensibilità locale. Per di più lì non hanno partecipato gli attori istituzionali ma soltanto la società civile. Quindi ci sono state anche meno ripercussioni sociali. Entrambe le esperienze comunque si muovono in una prospettiva di sviluppo locale, cercando di recuperare anche i valori dell’ospitalità, come investimento.

È una sfida a superare la marginalità di quella che Perna ha chiamato la Calabria Ultra. Anche se parliamo di paesi di piccole dimensioni, ci vogliamo illudere che le relazioni possano legarci a mondi anche solo immaginari” (intervista a Domenico Lucano).

Gli amministratori, i cittadini della RECOSOL che in questi anni hanno potuto conoscere direttamente questo grande sforzo umano ed economico, in un contesto davvero difficile, hanno sentito la necessità di partecipare direttamente, assumendosi un pezzo di questa vicenda, diventando partecipi e protagonisti, per sostenere questa sperimentazione che ha qualche cosa di eccezionale nel suo insieme.

Ed ecco dunque nascere l’idea di condividere Palazzo Pinnarò, sede delle attività di “Città Futura” nel cuore antico di

Riace, come una sede di RECOSOL ed anche dell'Associazione dei Comuni Virtuosi. Uno spazio fisico in cui avviare iniziative di confronto, sede di incontri, di convegni, di conoscenza tra reti italiane impegnate sui difficili percorsi dell'accoglienza, della solidarietà, della reciproca conoscenza tra popoli e persone, tra cittadini, istituzioni, associazioni italiane e di altri Paesi. Una sede fisica sostenuta anche sul piano economico, per sgravare l'associazione Città Futura e il Comune di Riace dai costi di mantenimento della struttura.

Scrive Domenico Lucano sul sito di RECOSOL: “quando è nata l'Associazione, la prima cosa che abbiamo pensato è stata quella di dar vita ad un villaggio multiculturale, dove fosse facile parlare la stessa lingua, per poter tutti insieme andare avanti. Quando abbiamo cominciato, sentivamo il bisogno di forze, energie che venissero da fuori, che rispolverassero vecchie usanze culturali della nostra terra, le più autentiche e positive, legate all'accoglienza e all'ospitalità. È stato un cammino felice, aiutare la gente che, in cerca di una possibilità di cambiamento, si è trovata a passare di qua, è stato un cammino fruttuoso per l'Associazione, che è cresciuta e si è ingrandita grazie a loro. Oggi siamo un centro di accoglienza per rifugiati e richiedenti asilo, un'alternativa alla logica assistenziale di favore malconcesso dei CPT e, credo, un tentativo di fermare l'espansione dell'odierna società globalizzata, che richiama gli uomini a spostarsi, per le differenze sociali ed economiche, sempre più grandi fra nord e sud. Oggi spero di poter parlare la stessa lingua di questi uomini, di poter scambiare con loro qualche parola, che non sia danaro, ma diritto e dignità” (www.comunisolidali.org).

La sostenibilità sociale dell'esperienza di Riace consiste anche nella difesa della legalità, elemento fondamentale nella

Locride, e nella rigorosa opposizione alla presenza “culturale” della criminalità organizzata, che svilisce la partecipazione cittadina con i ben noti meccanismi di intimidazione e omertà. A tale scopo il sindaco di Riace ha deciso di proporre al consiglio comunale la costituzione come parte civile nei processi contro la ndrangheta, unico comune della Locride ad aver aderito all’appello in tal senso lanciato da alcuni parenti delle vittime della ndrangheta.

Ma Lucano non si arrende: “È un lavoro continuo, niente è dato una volta per tutte. Risentiremo comunque anche delle ricadute della politica nazionale, con il cambio delle politiche generali sull’accoglienza. Non stiamo facendo niente di eccezionale, è una cosa che ritengo assolutamente normale” (intervista a Domenico Lucano).

Reti dal basso

Sul tema dell'istitution building sono stati scritti molti testi, ed alcune riflessioni sono contenute anche all'interno di questa pubblicazione.

Lo scopo di questa parte è chiedersi se le istituzioni possono essere costruite direttamente dai cittadini interessati, in collaborazione o in conflitto con gli amministratori.

Non è una domanda semplice e le risposte lo sono ancora meno, ma quello che emerge dai casi che ho voluto trattare è un robusto e radicato attaccamento alla "cosa pubblica" da parte dei cittadini coinvolti nelle esperienze.

È forse parte di un processo di maggiore attenzione verso i cosiddetti "beni comuni", che è balzato agli onori della cronaca per le varie mobilitazioni contro la privatizzazione dell'acqua (cfr. Petrella, Lembo 2006), che hanno riguardato diverse regioni italiane.

Le esperienze di cui parlerò sono state classificate dalla stampa e dalla politica come "sindrome NIMBY", utilizzando un termine piuttosto dispregiativo. Non credo che questa definizione si possa utilizzare per chi dimostra interesse verso beni comuni quali il territorio e la salute di chi vi abita.

A seguire quindi i racconti di tre mobilitazioni dal basso che hanno trovato risposte molto differenti dalle istituzioni con le quali si sono confrontate.

In Valle di Susa la protesta dei cittadini contro il Treno ad Alta Velocità (TAV) si è trasformata nella richiesta di un nuovo modello di sviluppo per la valle, grazie anche all'opera

della Comunità Montana e dei sindaci dei vari Comuni. Da questa mobilitazione è nata poi una “rete” nazionale, il Patto di Mutuo Soccorso, per opporsi alla logica delle “grandi opere”.

A Vicenza la mobilitazione contro la nuova base americana all’aeroporto Dal Molin, in una città già pesantemente segnata da installazioni militari, ha trovato inizialmente la chiusura totale di tutti i livelli istituzionali.

A Marghera infine, la mobilitazione popolare ha aperto un conflitto tra istituzioni locali e organizzazioni sindacali sui destini del polo chimico più grande d’Italia.

Per un nuovo modello di sviluppo: il caso Valle di Susa e il patto di mutuo soccorso

“Tanto casino per il TAV e poi tutte le notti che il Signore manda in terra i valsusini chiudono gli occhi, sapendo bene di avere sulla testa quell’invaso artificiale, la diga del Moncenisio, frutto di accordo con la Francia, il barrage sul versante italiano (non a caso, abbiamo perso la guerra), e 315 milioni di metri cubi d’acqua. Se la diga cedesse, dicono, l’acqua dopo aver cancellato la valle arriverebbe fino a Torino”. (Sasso, *Giorno* 2008, pag. 13).

Ho scelto questa frase per introdurre il tema, allo scopo di dare un’idea della situazione ambientale e morfologica della Valle di Susa. Si tratta di una valle larga circa 2 km che ospita sul suo territorio la ferrovia, l’autostrada, 1 elettrodotto di notevole portata (che trasporta il surplus della produzione nucleare della Francia; un altro elettrodotto da 380 KV è stato bloccato dalle proteste dei cittadini), 2 strade statali, 2 centrali

idroelettriche, le fabbriche delocalizzate da Torino per eccessivo inquinamento ed un fiume, la Dora Riparia. Quindi non certo un territorio naturalmente integro ed anche un tessuto sociale per anni frammentato dalle continue emigrazioni e immigrazioni dovute allo spostamento delle fabbriche, e alle provvisorie disponibilità di lavoro per la realizzazione delle nuove infrastrutture.

Un corridoio naturale, così è stata definita la valle di Susa, a servizio dei collegamenti tra Italia e Francia. Come è successo quindi che la valle assurgesse prima a simbolo della “ribellione” alle grandi opere di interesse nazionale e successivamente ad luogo di esperimento delle pratiche partecipative?

Si tratta di un’evoluzione graduale, iniziata negli anni ’70 con raccolte di firme contro le acciaierie che si erano insediate qualche anno prima e che avevano l’abitudine di non filtrare i fumi con le polveri provenienti dalla fusione del rottame, con vernici e plastiche. Le industrie torinesi delocalizzavano le produzioni dalla città sia per la protesta dei cittadini, sia perché le aree urbane divenivano appetibili per l’edificazione.

Da ricordare come aspetto identitario anche se minoritario, anche una interessante storia di nonviolenza e pacifismo che ha riguardato le Officine Moncenisio di Condove. Nel 1970 alcuni operai fondano il Gruppo Valsusino di Azione Nonviolenta, scioperando contro la ripresa della produzione di armi da parte della stessa fabbrica (divenuta officina di riparazione dei treni dopo la seconda guerra mondiale) , ed ottenendo dalle lotte e dalla solidarietà di Luigi Bettazzi, vescovo di Ivrea, la “riconversione alla rovescia” della fabbrica. Alcuni membri del GVAN furono anche tra i primi obiettori di coscienza in Italia, quando ancora non c’era la legge che

prevedeva l'opzione per il servizio civile, e quindi vennero arrestati.

Quindi seguono battaglie ambientaliste che trovano nella questione del TAV il loro naturale proseguimento. Con una differenza di fondo: quelle precedenti sono battaglie di elite, di gruppi con sensibilità anche se le raccolte di firme hanno un successo vasto; la questione TAV invece vede una mobilitazione dovuta alle ferite molto fresche dell'autostrada, agli inganni subiti dai sindaci che si erano fidati delle cosiddette compensazioni ambientali.

Desto sorpresa l'adesione alle proteste degli amministratori, cosa assai rara anche in Italia, ma soprattutto un'adesione popolare via via che il comitato Habitat (i primi a lavorare sulla questione TAV) fa opera di informazione verso una valle asservita ad infrastrutture che rendono problematica la coesistenza con le case e la salute dei cittadini.

La precedente questione dell'autostrada ha visto gli amministratori locali andare alla contrattazione divisi, così i comuni più importanti hanno ottenuto di più mentre i comuni più piccoli, che sono la maggior parte, hanno avuto più danni che benefici dalla contrattazione. Quindi non solo i sindaci non hanno ascoltato gli ambientalisti ma nemmeno si sono ascoltati fra loro, trovandosi poi a contatto con situazioni scabrose, come la movimentazione terra, spesso utilizzata per riciclare i soldi provenienti dalla mafia. Giova ricordare che proprio in Valle di Susa, a Bardonecchia, c'è stato il primo caso nel nord Italia, di scioglimento del consiglio comunale per infiltrazioni mafiose, nello specifico della ndrangheta.

La coesione tra i comuni è stata invece protagonista principale della lotta al TAV, almeno fino alla storia recente

dove alcuni amministratori si sono dissociati dalla scelta “dialogante” della maggior parte degli altri.

I comuni, spesso molto piccoli hanno trovato una loro dimensione di rappresentatività presso la Comunità Montana della Bassa Valle, mentre l’alta Valle, che ha una storia molto diversa ed una economia basata prevalentemente sul turismo sciistico, ha visto mobilitazioni di tipo diverso, legate al raddoppio del traforo del Frejus, con una presenza più spiccatamente di movimento e con meno amministratori presenti.

È stato comunque abbastanza naturale che le diverse mobilitazioni della valle vedessero momenti unitari anche a causa della contraddizione imputabile alle scelte delle opere (si vuole aumentare la portata del treno dicendo che si sottrae traffico e poi si vuole raddoppiare il traforo autostradale?). Inoltre, l’ultima versione del progetto TAV sposta la partenza del cosiddetto tunnel di base (cioè il traforo ferroviario transfrontaliero) a Chiomonte, in Alta Valle di Susa.

La Valle di Susa poteva essere annoverata fra le aree del paese dove si era potuto realizzare di tutto, senza incontrare particolari resistenze. La partecipazione è stata uno degli elementi che ha sorpreso i proponenti del TAV, forti di una consolidata esperienza dell’uso del territorio senza impedimenti. Come dicevo all’inizio si può iniziare con la realizzazione della più grande diga in terra d’Europa alle pendici del Moncenisio, con il concorso di Francia e Italia, che ha sbarrato l’acqua in Val Cenischia, con il torrente essiccato. Il bacino idroelettrico serve per la maggior parte alla Francia, e in parte alla centrale di Venaus dell’ENEL che esiste da oltre 40 anni. A Venaus, uno dei centri della protesta NO TAV vi è anche un viadotto autostradale e da poco anche un’altra centrale

idroelettrica dell'AEM di Torino che per alimentare le turbine prende l'acqua dalla Dora Riparia, il fiume principale della valle. Anche in questo caso si è rischiata l'essiccazione del fiume per l'eccessivo prelievo. "La Valle di Susa sembrava la candidata naturale a proseguire in questo percorso di accondiscendenza verso l'atteggiamento coloniale dei gruppi di potere di Torino (intervista a Claudio Giorno)".

Ad un certo punto c'è stata un'esplosione di partecipazione. È stato importante il lavoro di informazione e di recupero dei dati nascosti da parte dei più militanti, ma quello che ha determinato l'esplosione, è stata l'occupazione militare del territorio a seguito della creazione dei presidi dei cittadini nel giugno del 2005. Parlare di occupazione militare non è una esagerazione o un modo di dire. In una valle in cui abitano 60.000 persone, con paesi che spesso non superano i 1000 abitanti, la presenza di 2000 uomini tra finanzieri, carabinieri e polizia in assetto antisommossa permanente, è una occupazione fisica del territorio. I mezzi militari, data la dimensione dei paesi valsusini, dovevano essere accampati ovunque ci fosse un piazzale. Aver subito tutto questo durante le festività dei santi con i mezzi antisommossa anche nei piazzali dei cimiteri, e aver così impedito spesso alle persone di andare a visitare i defunti, ha determinato una ribellione di coscienze prima ancora che di fatto, che ha convinto a scendere in piazza anche i più rassegnati. "Se non ci fosse stata questa arroganza, se gli abitanti di una borgata scelta per gli inutili sondaggi di terreno non fossero stati costretti tre volte al giorno ad esibire la carta d'identità ad agenti che cambiavano di continuo, chiedendo perché si usciva di casa, dove si andava con i bambini in macchina, chiedendo a operatori sanitari perché volevano raggiungere frazioni dove c'erano malati da assistere, non

sarebbe andata così. L'allargamento di coscienza ha comportato che ci si chiedesse se un'opera come il TAV aveva bisogno di un simile schieramento di polizia solo per il suo inizio, significa che qualcosa di sbagliato doveva esserci. Di colpo la partecipazione è diventata da numerosa ad unanime" (intervista a Claudio Giorno).

A questo punto è utile fare una breve cronologia di quanto successo in Valle di Susa circa la questione NO TAV.

Il movimento NO TAV non ha una vera e propria data di inizio in quanto è nato spontaneamente in seguito alle prime assemblee pubbliche sull'argomento tenutesi fin dai primi anni novanta. Nell'anno 2005 gli avvenimenti precipitano con il previsto inizio dei lavori di carotaggio, e da lì proseguono fino ad oggi.

Possiamo provare anche a sintetizzare le diverse ragioni per cui sono nate le contestazioni:

- ✿ per il costo dei lavori, stimabile intorno ai 20 miliardi di euro, con cui si potrebbe invece smaltire il traffico già congestionato delle città, quindi basate su un rapporto costi/benefici.
- ✿ per il contratto che lo stato farebbe con il general contractor, in cui l'impresa costruttrice può in qualunque momento richiedere nuovi finanziamenti imprevisi per terminare la costruzione dell'opera.
- ✿ per il fatto che la linea ferroviaria attuale è utilizzata al 38% della sua capacità e il traffico è in diminuzione.
- ✿ per il non-senso di attraversare due volte le Alpi per fare un corridoio transeuropeo che potrebbe essere completamente situato in pianura o bassa collina (passando ad esempio per la Germania meridionale).

- ✿ per la durata dei lavori (stimata in almeno 15 anni), si può prevedere una notevole quantità di autocarri in transito per le strade della valle necessari per il trasporto di circa 16 milioni di metri cubi di materiale asportato con lo scavo delle gallerie.
- ✿ Tutti i sondaggi già svolti su incarico della comunità montana da parte della università di Milano e di quella di Torino hanno trovato una montagna di amianto e di uranio che se scavati porteranno malattie gravissime in valle e nella zona Ovest di Torino, poiché soffia sempre il vento proveniente dalla vicina Francia, per cui gli smarini comprendenti amianto e uranio finirebbero nei polmoni di adulti e bambini con conseguenze immaginabili. Anche quando i rilievi escludono la presenza di amianto, questo non vuol dire che l'amianto non ci sia; l'amianto può essere presente in una quantità che è sotto il limite di rilevazione da parte della apparecchiature.
- ✿ possibilità di esondazione della Dora Riparia dovuto ai lavori nell'area e diversi problemi idrici per gli scavi; possibile esaurimento delle fonti idriche sotterranee, fenomeno già verificato con i lavori per le centrali idroelettriche in valle ed anche per i lavori della TAV nell'area del Mugello (Toscana)
- ✿ la costruzione di un nuovo elettrodotto, molto più grande di quello già esistente, che in passato era stato già causa di un certo malcontento della popolazione valsusina;
- ✿ problemi circa l'inquinamento acustico già riscontrati nella linea TAV del centro Italia, moltiplicati per via del luogo in cui viene costruita l'opera (una valle circondata dai monti); proprio l'inquinamento acustico fu uno dei primi problemi evidenziati dal comitato Habitat negli anni '90 (www.ambientevalsusa.it).

L'unica risposta alla continue richieste di dialogo delle amministrazioni locali della Val di Susa è stata la costituzione di un Osservatorio che valutasse tutti i progetti sul tappeto, compresa la cosiddetta "Opzione Zero" cioè lo stato attuale delle cose. I movimenti in questo caso hanno espresso parere contrario rispetto alla disponibilità degli enti locali. Infatti il presidente dell'Osservatorio, nominato direttamente dal governo, è contestato dal movimento NO TAV per conflitto di interessi, in quanto riveste ruoli rilevanti all'interno di aziende coinvolte a vario titolo nel progetto del TAV: amministratore delegato uscente della Sitaf (che gestisce l'autostrada e il traforo stradale del Frejus), e consigliere di amministrazione ANAS.

È notizia di questi giorni (settembre 2016) che l'Osservatorio sia stato "espulso" dalla sua sede, di proprietà del Comune di Torino, da parte del nuovo sindaco, contrario al TAV.

Nella Valle di Susa, prima della lotta al TAV, era difficile trovare degli elementi identitari comuni. "Questa è però una vallata dove è passato di tutto, il presidio di Borgone che è il primo realizzato, sorge in località Maometto, dove sono stati trovati bassorilievi e reperti di accampamenti romani e successivamente saraceni. Le strade napoleoniche, le vie dei franchi stanno a testimoniare che in questo luogo c'è stata una grande contaminazione. L'elemento occitano è presente solo in piccole zone, e quindi per moltissimo tempo non si può dire che ci fosse un elemento di identità culturale forte. Queste montagne sono state fino a 150 anni fa molto povere, ed è recente l'arricchimento dell'alta valle con il turismo sciistico, mentre la bassa valle è diventata una propaggine di Torino.

L'identità culturale è un patrimonio lasciato dalla lotta NO TAV" (intervista a Claudio Giorno).

In realtà proprio da Borgone sono emersi per la prima volta spontaneamente i richiami alla lotta partigiana che in Valle di Susa ha avuto episodi importanti, ed anche la simbologia religiosa, di derivazione pagana, che ha il simbolo nella montagna più imponente della valle, il Rocciamelone, che per molti anni si è creduto la più alta delle Alpi, sulla cui cima è sorto il santuario più alto d'Europa, con la statua della Madonna portata in cima dagli Alpini.

La vicenda della mobilitazione della Valle di Susa stimola una serie di riflessioni molto interessanti dal punto di vista delle politiche sociali che si possono riassumere nelle seguenti voci:

✿ si tratta di pratiche di partecipazione molto vaste rispetto alle decisioni che vengono prese sul territorio, i numeri parlano da soli, sia in termini assoluti (lo sciopero generale della Valle, le marce con decine di migliaia di persone, la presenza numerosa ai presidi) sia come diffusione geografica (ogni paese sia nella Bassa che nell'Alta valle ha il suo comitato NO TAV, NO TIR);

✿ è un movimento indipendente dalle istituzioni ma che ha sempre avuto un forte legame con gli enti locali. Sia i sindaci che il presidente della comunità montana Bassa Val di Susa, hanno sempre avuto un ruolo di primo piano nel movimento e nelle manifestazioni. Esistono esperienze di impegno politico diretto (lista NO TAV alle provinciali del 2004) ma in gran parte i cittadini hanno incaricato (e non delegato) i sindaci a portare la propria voce nelle istituzioni nazionali o europee; i valsusini hanno messo in pratica un altro genere di democrazia, in cui la relazione tra i cittadini organizzati e gli eletti locali consiste in una permanente consultazione,

che si intreccia con il lavoro assiduo di auto-apprendimento su tutti gli aspetti che riguardano il progetto TAV, tanto che ogni cittadino è ormai un po' trasportista, un po' ambientalista, un po' analista finanziario.

.Da subito i comitati hanno svolto un importante lavoro di apprendimento scientifico, attraverso la collaborazione con docenti universitari e professionisti; questo lavoro è stato poi messo a disposizione degli enti locali i quali hanno appreso anche dalle pratiche dei cittadini. Particolarmente significativo ad esempio quanto affermato da Marco Ponti uno dei maggiori esperti europei di trasporti e docente al Politecnico milanese: "La TAV non ha infatti alcuna motivazione razionale: la capacità della rete esistente è molto esuberante rispetto alla domanda e le merci che viaggiano in ferrovia non hanno alcun bisogno di andare a 300 all'ora, bastano e avanzano i 180. Oltretutto le gallerie hanno costi proporzionali al quadrato del loro raggio: farle un po' più larghe raddoppia la spesa. Ma se si vuole che i treni corrano veloci occorre che i trafori siano abbondanti, altrimenti si produce un 'effetto ariete' che li rallenta. Conclusione: o si fa come nel tratto TAV tra Bologna e Firenze, che non viene ultimato perché i costi sono saliti in modo demenziale per fare gallerie ampie, oppure se ne fanno di normali, come nel progetto Frejus, ma allora i treni dovranno andare a non più di 120-150 all'ora. Alla faccia della TAV" (www.montagnanostra.org).

.Non si tratta di un movimento localista o nostalgico e questo lo si evince da due pratiche molto diffuse che potremmo definire rispettivamente di sviluppo locale e di rete nazionale e internazionale.

.Nel primo caso i comitati hanno ragionato sulle alternative economiche possibili per lo sviluppo della valle;

infatti la TAV è stata presentata anche come opportunità di lavoro, di crescita del reddito immobiliare e fondiario, di sviluppo turistico. Ma a questa visione i comitati hanno saputo opporre un piccolo ma diffuso mondo di cooperative agricole, di gruppi d'acquisto solidale, di auspicata riconversione di fabbriche gravemente inquinanti (il caso delle acciaierie Beltrame). Cioè partendo dalle richieste di salute e di tutela del territorio hanno previsto uno sviluppo locale dal basso, alternativo, partecipato. Le istituzioni hanno invece attivato processi di Agenda 21 mirati a qualificare lo sviluppo locale attraverso la partecipazione dei cittadini ed il partenariato tra gli enti locali, la produzione di indicatori adeguati atti a misurare le dinamiche dello sviluppo locale, la valorizzazione del capitale sociale.

.Rispetto alle potenzialità per l'occupazione dei cantieri TAV dice ancora Marco Ponti: "per sviluppare l'innovazione si deve puntare sulle tecnologie, non sul cemento. Quanto all'occupazione, oggi le grandi opere hanno un moltiplicatore modesto: non si mobilitano più, come nell'Ottocento, i braccianti. È poi evidente che il nostro è un territorio con un grande valore turistico per il futuro. Quindi ci sono modi più redditizi per spendere. A meno che qualcuno non si riprometta, per sé stesso, grandi affari sulle grandi opere" (www.montagnanostra.org).

.Per quanto riguarda la capacità di fare rete da subito i comitati hanno cercato i contatti con altre realtà, prima limitrofe come l'alta valle o Torino, poi in Francia, poi con il gemellaggio con i NO Ponte calabresi e siciliani, infine con l'idea del Patto Nazionale di Solidarietà e Mutuo Soccorso, che racchiude in sé oltre un centinaio di realtà su tutto il territorio nazionale. Proprio il 2007 ha visto un maggiore interesse verso

questo tipo di relazioni, venendo a “raffreddarsi” il rapporto con i sindaci a causa della loro scelta di partecipare all’osservatorio tecnico, di cui i comitati contestano la legittimità.

.L’esperienza dei presidi è una esperienza di inclusione sociale. Pur essendo nelle loro specificità molto diversi (Venaus più movimentista, Bruzolo più politico, Borgone più aggregativo) in tutti le iniziative la partecipazione è stata molto composita, includendo bambini, genitori, giovani, anziani, professionisti, contadini, operai, insegnanti. In alcuni casi si è assistito persino ad una valorizzazione di alcuni soggetti che potremmo definire secondo il brutale linguaggio dei servizi come “casi sociali”. Sicuramente la dimensione comunitaria dell’ambiente montano ha facilitato questa integrazione e valorizzazione. Anche la partecipazione degli attivisti di alcuni centri sociali di Torino si è concretizzata come positiva ed integrata, a giudicare dal racconto degli stessi partecipanti, grazie anche alla volontà dei rispettivi attori in gioco di porsi in condizione di ascolto e apprendimento.

.Attualmente la funzione dei presidi è di carattere aggregativo, quasi indipendente-mente dalla vicenda della TAV o da altri contenziosi territoriali: “se si manca un giorno ci sentiamo in colpa...è nato tutto spontaneamente, senza calcolo e senza obbligo. Abbiamo sentito la necessità di uscire di casa e di venire qui. Non è stata una cosa tanto semplice perché mettersi in gioco davanti alla polizia quando uno ha una certa età non è facile. Siamo qui perché pensiamo che sia giusto difendere la valle, usare le risorse in altro modo e non sprecate” (intervista al presidio di Borgone)

Il Patto Nazionale di Solidarietà e Mutuo Soccorso

L'idea di creare un patto tra vari comitati nazionali è nato durante lo svolgimento della marcia "A velocità d'uomo", organizzata nel luglio 2006 dai comitati NO TAV della Valle di Susa. L'iniziativa consisteva nel camminare da Venaus in Val Cenischia fino a Roma, passando da diversi luoghi caratterizzati dalla presenza di comitati che si opponevano alla logica delle "grandi opere" prevista dalla Legge Obiettivo del 2001. La marcia durata 15 giorni si è svolta lungo la dorsale tirrenica con tappe giornaliere che hanno raggiunto Torino, Genova, Livorno, Civitavecchia e infine Roma. A Roma la marcia è stata raggiunta da comitati di altre zone d'Italia e in quella sede si è deciso di "firmare" un patto che impegnasse i vari comitati alla solidarietà reciproca e al mutuo soccorso.

"Strada facendo questa marcia, attraversando diverse regioni d'Italia, raccoglie le problematiche dei territori e li porta a Roma, su di un carretto che viene chiamato "cartun dela rebellun". Arrivati a Roma ci hanno dato attenzione, dandoci la possibilità di entrare nei palazzi. Così abbiamo scelto 8 persone che potessero essere rappresentative, un pensionato, un insegnante, un amministratore, un papà, una mamma... e così queste persone sono entrate a Montecitorio e Palazzo Chigi e al Campidoglio, accompagnate da persone giunte apposta dalla valle il giorno prima per aiutarci. E lì nasce la forma del Mutuo Soccorso, rendiamoci informati di ciò che avviene sui territori, abbiamo consapevolezza di ciò che sta succedendo. Nasce così, strada facendo e non intorno ad un tavolo, il Patto di Mutuo Soccorso" (intervista a Norma Cannizzo).

Il fine del patto è la conoscenza, non fare necessariamente delle cose tutti insieme, la manifestazione a

Roma tutti insieme. Il Patto non è una situazione centrale dove tutti girano intorno, ma è un modo distribuito di vivere il territorio. La sua forza innovativa sta nell'esistere e nel comunicare senza una forma organizzata. "L'aiuto passa dalla consapevolezza di questo, non possiamo aiutarci spostandoci continuamente per l'Italia. Questa consapevolezza aiuta i cittadini ad uscire per strada dicendo facciamo come fecero in Valle di Susa. Non so dove porterà questa cosa ma è molto importante perché crea una rete che non può restringersi ma soltanto allargarsi" (intervista a Norma Cannizzo).

Nel 2007 infatti vi sono nuove adesioni, non più legate alla Legge Obiettivo ma ad altre emergenze territoriali, come le basi militari, gli inceneritori, la gestione dei rifiuti (come il caso Serre in Campania), la privatizzazione e lo sfruttamento delle risorse idriche (Gualdo Tadino in Umbria). La rete si allarga cercando, con i limiti dell'autorganizzazione, di garantire spazi di confronto e di manifestazione.

Perché l'esperienza del Patto può essere interessante come caso da analizzare nell'ambito delle politiche sociali?

.Il "modello Valle di Susa" cioè la collaborazione tra comitati cittadini e amministrazioni locali non è un caso isolato, in altre zone d'Italia si sperimenta questo lavoro cooperativo. Peraltro questo esempio può risultare stimolante nei confronti di quelle realtà che invece vedono comitati e amministratori su due sponde separate. In generale si può dire che l'esperienza del Patto mette in rete delle vicende che possono contribuire a creare un clima di possibile fiducia nei confronti delle istituzioni locali pur nella marcata indipendenza dei cittadini.

.La comunanza di alcune esperienze risulta essere il vaccino più efficace al rischio del localismo. In parte questo rischio in Valle di Susa è già superato sia dall'esperienza di

gemellaggio con i NO Ponte, sia dalle diffuse pratiche di cooperazione decentrata che hanno riguardato quasi tutti i paesi della valle (Rete dei Comuni Solidali). Nel resto d'Italia invece l'opportunità del Patto spinge molti conflitti locali verso una dimensione più complessa che risalga alle fonti del problema. I casi più emblematici in questo senso hanno riguardato il tema dell'acqua e quello dei rifiuti. Nel primo caso la difesa di alcune fonti dall'eccessivo prelievo delle ditte di imbottigliamento ha spinto ad una saldatura con i movimenti per la gestione pubblica dell'acqua, verso una consapevolezza del bene comune acqua. Nel secondo caso l'impegno dei comitati contro la localizzazione di discariche e inceneritori ha spinto a proporre nuove soluzioni per la riduzione dei rifiuti e quindi dei consumi, uscendo dalla logica NIMBY.

“Ciò che avviene in Val di Susa è un fatto che riguarda tutta la nazione, perché è in gioco il modello di sviluppo che si vuole perseguire. La lotta della Val di Susa è la stessa lotta contro il Ponte di Messina, contro gli inceneritori. È lo stesso impegno di chi vuole rallentare, di chi ha iniziato a dare retta ai segnali di crisi del pianeta, di chi propone un futuro sobrio” (www.pattomutuosoccorso.org).

Cambio di passo

Con lo spostamento del cantiere a Chiomonte, in alta valle, si assiste anche ad un cambio di passo nel conflitto sul TAV.

Innanzitutto si acuisce una militarizzazione del confronto, con la crescente presenza di corpi armati alla difesa del cantiere. Un caso emblematico è quello degli Alpini di

ritorno dalle missioni internazionali, una presenza che scatena molte polemiche con gli Alpini in congedo residenti in Valsusa. Inoltre, la legge di stabilità 2012 definisce i cantieri TAV “aree di interesse strategico nazionale” cioè come le zone militari.

Per contro il movimento mette in atto la già roduta strategia dell’acquisto parcellizzato del territorio interessato ai cantieri. Durante l’iniziativa denominata “Compra un posto in prima fila” oltre 1500 persone acquistano un metro quadro di terreno, per ritardare le procedure di esproprio.

La situazione diventa così paradossale da spingere il Tribunale Permanente dei Popoli (organismo internazionale della Fondazione Lelio Basso) ad indagare sulla vicenda, riscontrando diverse violazioni dei diritti umani, dalla libertà di stampa alle limitazioni delle libertà personali con l’uso sproporzionato della forza contro il movimento.

Un’altra via che si complica è quella giudiziaria. La procura di Torino mette sotto indagine oltre mille persone (tra cui alcuni sindaci della valle), alcune con l’accusa di terrorismo, e decide di celebrare i processi presso il carcere della città. Le accuse di terrorismo verranno poi annullate dalla Cassazione, ma il carattere intimidatorio dei processi resta.

Inoltre vengono comminate condanne pecuniarie esagerate (oltre 200.000 euro) ai principali esponenti del movimento, accusati dei danni per i ritardi al cantiere.

I valligiani rispondono in modo massiccio con l’autofinanziamento permettendo ai condannati in primo grado la raccolta di tutto quanto il denaro necessario. La corte d’appello successivamente ha poi dimezzato le cifre dei danni, restituendo così di fatto fondi al movimento.

Intanto in Valsusa continua uno dei più interessanti esempi di partecipazione dei cittadini, che per il movimento

organizzano presentazioni di libri e film, organizzazione di escursioni, laboratori per bambini, corsi di cucina, lezioni di filosofia, insomma dove tutti sono maestri ma anche allievi.

Per una nuova socialità e una cultura di pace: il caso Vicenza

“Nei concili di governo, dobbiamo guardarci le spalle contro l’acquisizione di influenze che non danno garanzie, sia palesi che occulte, esercitate dal complesso militare-industriale. Il potenziale per l’ascesa disastrosa di poteri che scavalcano la loro sede e le loro prerogative esiste ora e persisterà in futuro. Non dobbiamo mai permettere che il peso di questa combinazione di poteri metta in pericolo le nostre libertà o processi democratici. Non dobbiamo presumere che nessun diritto sia dato per garantito” (Eisenhower, brano tratto dal suo discorso di addio alla nazione da Presidente degli Stati Uniti, pronunciato il 17 gennaio 1961).

La città di Vicenza, nominata dall’UNESCO patrimonio mondiale dell’umanità, è salita agli albori della cronaca durante il 2007 per la vicenda Dal Molin e le conseguenze politiche di tale vicenda.

Il Dal Molin è l’aeroporto civile di Vicenza. Mai decollato come scalo locale, ospita al proprio interno un Aeroclub; fino alla fine del 2006 la torre di controllo e una parte delle installazioni erano sotto il controllo dell’Aeronautica militare italiana, la quale ha ceduto definitivamente la gestione dell’intera area ai civili solo con l’inizio del 2007.

Il Dal Molin si trova nella zona nord della città; esso è ormai l’unica grande area verde rimasta all’interno del

capoluogo berico. Si trova in una zona già fortemente urbanizzata (è circondato dai quartieri S. Bortolo e Laghetto e dalla frazione di Caldogno, Rettorgole) e molto trafficata: proprio in questa zona, infatti, si intersecano con le strade statali che collegano il capoluogo berico a Marostica-Bassano e Schio-Thiene. L'aeroporto, inoltre, si affaccia su Strada S. Antonino, congestionata direttrice tra Caldogno e Vicenza.

Esso dunque, anche alla luce dell'area in cui è inserito, funge oggi da polmone verde per l'intero quadrante nord della città. Nel sottosuolo sono presenti importanti falde acquifere.

La contrarietà al progetto può essere sommariamente racchiusa in queste preoccupazioni circa i costi economici, ambientali e sociali del nuovo insediamento:

“Prove certe, invece, esistono per i costi che i cittadini dovranno sostenere per la presenza della nuova installazione militare.

Intanto economici; perché nessuno dice agli italiani che il 41% delle spese di mantenimento delle basi Usa in Italia è sostenuto dallo Stato Italiano: i contribuenti, dunque, pagano ogni anno centinaia di milioni di euro alle strutture militari a stelle e strisce.

Poi ambientali. La costruzione della base, infatti, costituirebbe un'immensa cementificazione di un'area oggi verde con la costruzione di strutture alte anche più di 12m; è noto, inoltre, che nelle vicinanze delle installazioni militari molti agenti pericolosi per la salute dei cittadini presentano valori anormali (non è un caso che ad Aviano ci sia il più grande centro contro i tumori d'Italia). È bene ricordare, inoltre, che gli Stati Uniti non hanno firmato l'accordo di Kyoto: all'interno delle basi (che godono dell'extraterritorialità) non vi è dunque alcun limite alle emissioni nocive. Infine, facendo riferimento ai

progetti di adeguamento dell'acquedotto di AIM, la base - destinata ad ospitare 2.500 soldati - consumerà tanta acqua quanta quella di cui hanno bisogno 30.000 cittadini, un vero spreco. Non solo: la nuova base consumerà tanto gas naturale quanto quello utilizzato da 5.500 vicentini e energia elettrica pari al consumo di 26.000 cittadini.

Dal punto di vista urbanistico la nuova base rappresenta una follia, tanto che ben 19 noti urbanisti italiani si appellano a Prodi perché impedisca questo scempio; è bene ricordare che Vicenza è un'importante città d'arte tutelata dall'Unesco.

Non da ultimo, vi sono i costi sociali. In primo luogo dal punto di vista della sicurezza: Vicenza, ospitando un'unità d'élite dell'esercito nord-americano, diventerà un obiettivo sensibile per coloro che vogliono colpire gli interessi statunitensi. I vicentini, dunque, saranno quotidianamente sottoposti al rischio di attentati.

Non bisogna dimenticare, inoltre, gli episodi di cronaca nera (stupri, risse, ecc.) sempre più frequenti. Tra l'altro, difficilmente un reato commesso da un militare americano potrà essere giudicato da un magistrato italiano: in tal senso il Cermis insegna" (www.altravicenza.it).

Non si tratta però dell'unica questione aperta a Vicenza. Già da molti anni il tema della partecipazione alla cosa pubblica è presente nella discussione dei cittadini, così come il tema delle servitù militari, che è passato da questione trattata dai pacifisti a questione comune, in seguito alle mutazioni dei contesti internazionale.

Questi due filoni che da anni sono presenti in città troveranno una storia comune nella vicenda Dal Molin.

Rispetto alle servitù militari la storia comincia nel 1955: con il ritiro delle truppe alleate dall'Austria divenuta neutrale,

10.000 soldati americani si trasferiscono in Italia. Questo perché l'Italia si trova ad essere il paese più avanzato sul fronte contro il Patto di Varsavia, anche a seguito dell'invasione russa in Ungheria nel 1956. Il nordest dell'Italia diventa quindi zona altamente militarizzata, con un grande numero di caserme dell'esercito italiano e con una presenza diffusa e diretta dell'esercito USA. Nel gennaio del 1956 fu costituito a Vicenza il comando della SETAF (South European Task Force) composto da due battaglioni di artiglieria americani in grado di utilizzare armi atomiche.

Nel vicentino si concentrano negli anni diverse installazioni, tra cui la caserma Ederle dove ha sede la SETAF e il cosiddetto Site Pluto di Longare, all'interno di alcune grotte carsiche dove vengono stoccate le testate nucleari per l'intervento rapido contro il Patto di Varsavia.

“Site Pluto è collegato per via sotterranea a quello di Tormeno, quest'ultimo privo di armamenti atomici ma curato dal 22th distaccamento di artiglieria da campo americana e dalla 19th Explosive Ordnance. Quest'ultima aveva il compito della “distruzione delle armi nucleari o degli interventi di emergenza in caso di incidenti”. Il sito del Tormeno appariva come un sito di pronto intervento in caso di “evacuazione e autodistruzione”. “Site Pluto” a noi oggi appare in stretto collegamento con il sito militare di S. Rocco (situato anch'esso a Longare, al culmine della collina e sovrastante il “Site Pluto”), gestito dall'Esercito italiano, solo nella porzione perimetrale, mentre la zona interna era ad uso esclusivo degli americani”. (www.altravicenza.it)

La convivenza tra le truppe americane e la città vive momenti alterni, inizialmente gli americani vengono accettati positivamente dalla popolazione, anche in ragione della

minaccia presente durante la guerra fredda. Anche dal punto di vista dell'indotto l'arrivo degli americani rivitalizza l'economia spicciola della città. Con il passare del tempo però le cose si trasformano. Già negli anni '70 assistiamo a forti contestazioni, coinvolgenti soprattutto la parte antimilitarista della città, con una forte componente cattolica, alle quali segue una risposta repressiva molto dura (nel maggio del 1973). Cresce nel frattempo la consapevolezza del rischio dovuto alla presenza di notevoli installazioni militari (incidenti) ed anche della convivenza non sempre positiva con le truppe (risse, violenze).

“Da alcuni anni i militari americani non circolano più in divisa per la città. Ma nei quartieri intorno alla Ederle, là dove abitano con le famiglie, nei bar e discoteche che frequentano lasciano più di un segno negativo. D'altronde la stampa e la TV locale ha un protocollo di non interferenza. Gli incidenti stradali, anche mortali, sono stati sempre tenuti nascosti alla popolazione. Così pure gli stupri e le violenze personali da parte di militari ubriachi nei confronti di civili vicentini. Questa è una ricerca sul campo che qualcuno dovrebbe fare sull'impatto civico delle basi militari. Oggi è un gran segreto. A volte scopriamo le cose da testimonianze casuali di diretti interessati”. (intervista a Matteo Soccio)

Il 1992 è un anno di svolta con la dissoluzione dell'U.R.S.S. e lo scioglimento del “Patto di Varsavia”. La cerimonia di chiusura di “Site Pluto” avviene nel marzo del 1992, ma rimane comunque attivo fino a maggio 1992. Non è restituito all'Italia, pur essendo state trasferite altrove armi nucleari e missili.

“In un famoso articolo apparso su “Epoca” nel 1989, Giulio di Vita faceva due rapidi conti e calcolava un totale di 1.000 kg di Plutonio custoditi a “Site Pluto”. Si chiedeva

stupefatto come ciò fosse possibile a ridosso di un paese e a 8 km dal centro di una città, quando in Gran Bretagna, dove aveva lavorato a lungo, ciò non accadeva mai per ragioni di sicurezza! Nello stesso tempo prefigurava possibili “atti di sabotaggio”. Pur ritenendolo “estremamente improbabile”, paventava la possibilità che “il plutonio fuoriesca da ogive e testate nucleari, diffondendo dalle caverne nell’atmosfera una nube mortale”. Il 5 giugno 1992 “Nuova Vicenza” pubblicava un inquietante articolo a firma di Alessandro Mignon in cui il giornalista informa i lettori che una galleria di “Site Pluto” è stata completamente cementata dopo aver rilevato radioattività da parte del personale addetto.

Il presunto incidente nucleare sembra trovare riscontri in alcuni studi epidemiologici prescritti dall’ULSS 6 dal quale si evince che la mortalità per tumore è più elevata nei Distretti Est, Sud-Est e Vicenza ed è molto minore (soprattutto nel periodo 2000-2003) nel distretto Ovest.

Già nel 1991 però un nuovo fronte si apre nel Golfo Persico, e le truppe di stanza a Vicenza partecipano alla guerra; gradualmente la Ederle diviene sempre più autosufficiente, facendo mancare anche quel contributo economico alla città legato al commercio. Queste misure di isolamento si acquiscono dopo l’11 settembre 2001 e diventa quindi necessario pensare ad una “Ederle 2” che permetta l’espansione delle attività di supporto ai militari. Nel 2004 l’aeronautica italiana libera la parte militare dell’aeroporto Dal Molin, trasferendosi a Ferrara e prende quindi corpo il progetto impropriamente definito di “allargamento” della base Ederle.

Il progetto, mantenuto segreto fino al 2006, consiste nello spostamento di truppe dalla Germania a Vicenza,

seguendo il modello Okinawa, cioè la concentrazione di truppe in una stessa città, garantendo una forza di intervento rapida.

“Ci chiediamo: dove le forze armate USA potrebbero trovare un complesso militare-logistico migliore dotato di:

- ✿ una città occidentale sicura, finora ospitale e con buone infrastrutture in cui i soldati possano ritemperarsi prima e dopo le battaglie (Vicenza);
- ✿ una grande base consolidata nel territorio da decenni (Ederle);
- ✿ un aeroporto d'appoggio non grande ma in area urbana (Dal Molin);
- ✿ un quartiere dormitorio a pochi minuti dalla Ederle (Quinto Vicentino);
- ✿ un deposito sotterraneo immenso protetto da strati di roccia e cemento in cui stoccare armi e veleni, con un centro di intelligence che resisterebbe anche ad un attacco atomico (Longare-Tormeno);
- ✿ un'area per esercitazioni ed addestramento delle truppe tranquilla ed adiacente alla base (S. Rocco di Longare);
- ✿ un aeroporto di grandi dimensioni dotato di armi nucleari a poca distanza, vero trampolino di lancio per ogni azione (Aviano);
- ✿ un secondo aeroporto anch'esso dotato di armi nucleari a poca distanza (Ghedi-Torre);” (www.altravicenza.it)

Durante questi anni i segreti militari hanno impedito alla cittadinanza di conoscere la verità circa progetti e situazioni relative alle servitù militari di Vicenza, nel totale silenzio delle istituzioni locali e nazionali.

E a questo punto è possibile fare un parallelo rispetto a come sia stato affrontato in città e nelle istituzioni locali il tema della partecipazione dei cittadini.

Il rapporto tra associazioni e istituzioni locali è sempre stato fortemente ambiguo. Esiste da molti anni una Casa per la Pace, prevista dallo statuto comunale, che raccoglie molte associazioni attive nella pace, diritti umani, ambiente, partecipazione, ma l'amministrazione comunale non sembra dare molto credito a questa formula, se non addirittura la osteggia. Le associazioni si sono mosse sempre da sole, cercando appoggi istituzionali che sono diventati sempre più rarefatti negli anni. Al proposito racconta Matteo Soccio, figura storica del pacifismo vicentino: "Sono coordinatore pro-tempore della Casa per la Pace perché il comitato di gestione previsto dal regolamento, decaduto per scadenza del mandato (2 anni) non è stato più rinnovato. Ero il presidente dell'ultimo comitato. Nessuno a livello istituzionale ha chiesto le mie dimissioni o ha provveduto a sostituirmi, secondo regolamento. Sono un tappa-buchi particolare. Tutto è fondato sul senso civico e la responsabilità personale. Tra l'altro nel 1994 sono stato tra i fondatori della Casa per la Pace che ritengo uno strumento ancora utile per le associazioni, quindi resisto. (intervista a Matteo Soccio).

Tra i gruppi che si sono formati nella Casa per la Pace vi è un Gruppo Bilancio Partecipativo formatosi nel 2003. Il Gruppo ha lo scopo di stimolare la partecipazione democratica degli abitanti alla gestione della propria città, facendo riferimento al bilancio partecipativo di varie città del mondo, alle esperienze svizzere, bavaresi e bolzanine e a quelle legislative e locali di alcuni stati degli USA, tenendo presente alcune caratteristiche della People Campaign del Kerala (India). Ha organizzato una serie di incontri denominati "La parola ai cittadini" il cui scopo è quello di far parlare cittadini davanti ad altri cittadini. Grazie ad un'attenta lettura dello Statuto

Municipale, il gruppo ha trovato il modo di portare le proposte in Consiglio Comunale, usando un meccanismo che prevede proposte da parte dei cittadini se fatte proprie da alcuni Consiglieri. Sono i cittadini proponenti delle proposte più votate nell'assemblea a portarle in Consiglio. Le proposte vengono formalizzate come mozioni, viene richiesta la firma dei consiglieri comunali disposti ad appoggiare la mozione, si fa seguire l'iter burocratico e infine la proposta arriva in consiglio comunale, viene presentata dal cittadino e votata dai consiglieri. La prima proposta che ha seguito tutto questo iter è stata approvata all'unanimità dal consiglio comunale di Vicenza. Era la mozione Webcam in Consiglio comunale.

L'esperienza del Gruppo Bilancio Partecipativo, ha lasciato il posto a qualcosa di più pratico a detta dei suoi promotori: nel giugno 2005 è stato creato il Comitato Più Democrazia (con tanto di statuto e firme depositate presso il notaio) che ha portato avanti la battaglia del referendum consultivo (l'unico strumento disponibile ora a Vicenza) per cercare di introdurre all'interno dello statuto comunale alcuni strumenti forti (quali il referendum propositivo e abrogativo) che dovrebbero servire ai cittadini per far sentire e far rispettare la propria volontà (questi strumenti renderebbero vincolante per gli amministratori la volontà dei cittadini).

“Perchè è importante questo referendum? Perchè serve ai cittadini Vicentini, ma anche a tutti i cittadini Italiani per mostrare una via efficace e percorribile, per ottenere strumenti concreti per avere Più Democrazia nella nostra società. Come nel 1830 in Svizzera quando alcune città adottarono l'Iniziativa (Referendum Propositivo) che poi venne introdotto per imitazione in tutte le città Svizzere, in tutti i cantoni ed infine a livello federale nel giro di 60 anni. Alcuni scappano a gambe

levate, quando sentono parlare di «democrazia diretta» e di «strumenti di parte-cipazione», e innalzano barriere di protezione contro «mali» che porterebbero i cittadini a prendere delle decisioni «al posto» degli amministratori su ciò che più li riguarda da vicino. Per superare questi pregiudizi, bisogna far conoscere quali sono gli strumenti che ci spettano di diritto, e che di diritto potrebbero essere utilizzati per l'esercizio della sovranità popolare. Per esempio, chi sa cosa vuol dire uno dei principi che sta alla base di iniziative come questa: il principio di sussidiarietà? Chi sa che sta a indicare proprio una partecipazione politica e amministrativa del cittadino, che si attiva autonomamente dando vita a iniziative di interesse generale, che le istituzioni sono tenute a sostenere, facilitare e integrare nelle loro politiche, in attuazione della Costituzione?” (www.piudemocrazia.it)

La proposta referendaria è arrivata al voto il 10 settembre 2006 dopo aver raccolto oltre 5000 firme (ne servivano 4000) ed è stata approvata dal 13,26% dei cittadini aventi diritto al voto (11.700 di cui 10.500 per il sì).

Un risultato che può sembrare poco rilevante, ma i promotori pongono l'attenzione su alcuni elementi:

“Nel 2003 il sindaco Hullweck è stato eletto con 26988 voti (su 90190 aventi diritto, ossia il 29,92 %), con il pieno sostegno del Giornale di Vicenza, di TVA Vicenza e una coalizione di partiti al governo in città e nel paese e con una spesa elettorale che alcuni stimarono in 100.000 euro.

Nel 2005 alle elezioni primarie del centrosinistra, con un coinvolgimento a livello nazionale e una imponente e dispendiosa campagna elettorale, andarono a votare a Vicenza nelle 12 sezioni, 9058 cittadini.

Nel 2006 il referendum Più Democrazia, osteggiato dall'amministrazione comunale, dai partiti di maggioranza, snobbato da quelli di minoranza, quasi completamente censurato dal Giornale di Vicenza e da TVA (i due mezzi di comunicazione più visti in città), finanziato con 1000 euro da cittadini volenterosi, realizzato nell'ultimo ponte estivo con la città mezza vuota e la cui campagna elettorale è per legge iniziata l'11 agosto con città totalmente vuota, ha avuto 11701 voti, ossia più delle primarie e poco meno della metà di quelli dell'attuale sindaco che ci governa da 8 anni..." (www.piudemocrazia.it).

In più la commissione comunale Affari Istituzionali ha bocciato per ben due volte la proposta di referendum sul Dal Molin (una prima volta a settembre 2006 per un quesito proposto dal Coordinamento dei Comitati, una seconda volta a ottobre 2007 per lo stesso quesito proposto dal Comitato Più Democrazia e Partecipazione) motivando la decisione in quanto trattasi di opera di difesa nazionale e quindi non soggetta a decisioni comunali.

"Ci sono numerose incongruenze e paradossi con queste decisioni.

.Il Consiglio Comunale ha approvato un ordine del giorno che fissa 5 punti irrinunciabili per poter fare la nuova base, ma se è competenza dello Stato a che serve allora il pronunciamento del Consiglio Comunale?

.Non esiste a tutt'oggi alcun documento ufficiale dello Stato che dichiara in qualsiasi modo la nuova base come opera di difesa nazionale.

.La normativa attuale prevede a Vicenza il solo referendum consultivo senza alcun obbligo per il Consiglio Comunale, praticamente l'espressione di un'opinione della

città, è possibile allora che in una sana democrazia tre persone abbiano il potere di impedire ad una città intera di esprimere un'opinione?" (www.piudemocrazia.it).

“In questi anni a Vicenza abbiamo visto una disgregazione totale anche degli elementi identitari. Si è passati rapidamente da una società rurale ad una industriale e poi della fabbrica diffusa, con una forte immigrazione. Diciamo che l'unico elemento rimasto era piuttosto di chiusura, fondato più sull'egoismo proprietario che sulla coesione sociale. Ad oggi faccio fatica a trovare elementi identitari in senso positivo” (intervista a OloI Jackson).

La percentuale di immigrati sulla popolazione a Vicenza (110 mila ab.) è piuttosto elevata. Negli asili pubblici il rapporto tra figli di vicentini/figli di immigrati è del 50%. In alcuni piccoli paesi della provincia il rapporto immigrati-autoctoni è anche del 20 %. Una caratteristica dell'immigrazione vicentina è che gli immigrati provengono da quasi tutte le nazionalità del mondo (più di 100 nazionalità secondo i dati ufficiali) senza considerare l'immigrazione clandestina. “L'atteggiamento verso gli immigrati è diversificato: - c'è il senso dell'accoglienza nel mondo cattolico; per gli imprenditori sono una "risorsa"; il vicentino medio è un po' razzista. Tra i problemi più seri: la concorrenza tra poveri locali e immigrati per l'assegnazione delle case popolari, i problemi di convivenza nei condomini misti, a causa delle diverse culture e dei diversi "odori". La paura principale riguarda la sicurezza (rapine, assalti in villa da parte di rumeni). A questa paura è connesso anche l'atteggiamento sospettoso nei confronti degli islamici” (intervista a Matteo Soccio).

“Fino al 1998/2000 esistevano associazioni di immigrati a caratura etnica/statuale: non era il massimo ma almeno non

erano isolati. Si facevano anche spettacoli di poesia, musica, ballo, cucina nei quali ci si conosceva e si scambiavano un po' di cultura e tradizioni. Da 7/8 anni la Amministrazione non dà più nulla: se uno vuol fare qualcosa nel settore dell'integrazione deve provvedere alle spese: cioè non si fa più nulla.

Su questa indifferenza pesa anche la tradizionale chiusura dei vicentini al nuovo ed a chi viene da fuori (el foresto), l'assenza di una dimensione sociale e corale (non si va oltre le amicizie di famiglia ed i gruppi parrocchiali o sportivi)" (intervista a Fulvio Rebesani).

A giudicare da questo breve quadro Vicenza non sembra diversa da molte altre città del nord Italia. Perché allora può essere interessante ragionare sulle vicende di Vicenza dal punto di vista delle politiche sociali?

✿ il primo elemento da sottolineare è l'assoluta mancanza di dialogo tra i cittadini e le istituzioni: dal comune, alla provincia, alla regione, al governo nazionale, nessuna istituzione (sebbene di schieramenti politici diversi) ha mai ritenuto di doversi confrontare con la cittadinanza, in nessuna formula, ed anzi quasi banalizzando i processi partecipativi che la cittadinanza ha attivato in questi anni, in forme molteplici, diverse tra loro e a volte anche un po' conflittuali. "C'è stata una implosione delle dinamiche istituzionali che ha permesso di liberare spazi per la democrazia. Non c'è più un solo luogo per la democrazia, ma diversi luoghi che hanno permesso ai cittadini di prendersi spazi diversi dalle istituzioni che hanno mostrato in questa vicenda tutta la separazione dai cittadini" (intervista a Olol Jackson).

✿ Un altro elemento interessante riguarda l'informazione istituzionale. La questione del segreto militare è stata utilizzata strumentalmente per coprire situazioni che invece

si ascrivevano a tematiche civili quali la salute, l'urbanistica, la partecipazione. Sul progetto della base Dal Molin si è raggiunto però il massimo della disinformazione. Ancora oggi non è chiaro se esistano o meno degli impegni firmati dal governo (e quale?) in tal senso. Non si capisce nemmeno come debba essere considerata la base stessa. Secondo alcune letture la base è un'opera di difesa nazionale, pertanto non è sottoposta a VAS (così prevedono le normative europee) e non abbisogna del parere del Consiglio Comunale. Ma non stiamo parlando né di una base italiana né di una base NATO (alleanza che vede l'Italia tra i suoi membri), bensì di una base USA. Per questo motivo verrebbe a crearsi una certa extra-territorialità che però non esime dai vincoli ambientali (cfr. caso Radio Vaticana). Ancora secondo altri non si tratta di una cessione di sovranità ma di una sorta di "affitto" e pertanto occorre il parere del consiglio comunale (peraltro già espresso favorevolmente). Insomma una vicenda molto complicata in cui la cittadinanza viene tenuta all'oscuro di fatto di un progetto di grosso impatto.

✿ È interessante come fenomeno di partecipazione trasversale. Ha caratteristiche piuttosto diverse da quelle della Valle di Susa, in quanto si tratta di uno spazio cittadino e non di montagna. Sono presenti tutte le fasce di età e tutte le "classi sociali" ma la convivenza è alterna, con dinamiche tipicamente cittadine di "conflitto" in termini di visibilità. Provando a schematizzare brutalmente le realtà presenti nel movimento, si individuano tre "gruppi" principali: le realtà cattoliche di base, che sono poco presenti mediaticamente ma radicate nel territorio e con un forte potenziale di trascinamento; le realtà antagoniste e dei centri sociali,

principali ma non esclusivi animatori del Presidio Permanente, che hanno grosso riscontro mediatico anche per le forme innovative di protesta; i comitati di quartiere che puntano più sull'aspetto ambientalista e urbanistico e molto meno su quello pacifista, ma che hanno generato molti "simili" anche in provincia.

✿ Molto interessante come attivazione della società civile risulta anche tutto il progetto di conversione della caserma Ederle che associato al blocco del progetto militare del Dal Molin restituirebbe alla città una amplissima area. L'ingegnere Eugenio Vivian che ha curato il progetto ha realizzato degli studi di fattibilità economica circa le potenzialità di "sviluppo sostenibile" che sono prevedibili per quelle aree, immaginando quindi anche delle attività economiche che possano valorizzare le aree attualmente militari della città (cfr. Progetto Vicenza 2007).

✿ Sicuramente l'elemento più interessante di tutta la mobilitazione è la diffusa e preponderante presenza delle donne sia nei comitati locali che nel presidio. Si tratta di una presenza fondamentale anche come collante tra le varie esperienze che altrimenti rischiano di entrare in competizione come spesso succede nelle realtà cittadine. La scelta di alcune forme di mobilitazione (le spignattate, le canzoni di resistenza con il testo modificato ad hoc, il teatro) sono frutto di una elaborazione proveniente dal Gruppo Donne.

Ecco un breve estratto dal loro documento di presentazione:

“Da un anno camminiamo insieme e in questo percorso comune siamo cambiate.

Ci muoviamo in contesti molto diversi: fra noi ci sono attrici, impiegate, animatrici, artiste, operaie, donne che

vengono da lunga militanza politica e donne nuove a questo tipo di esperienza. Al nostro interno si incrociano le generazioni, perché ci sono madri, figlie, nonne; ci sono italiane e donne straniere, e vicentine e donne che provengono da regioni diverse, portatrici di differenti modelli culturali.

Tutte queste differenze costituiscono la nostra ricchezza. Infatti all'interno delle differenze, durante il nostro percorso abbiamo scoperto una specificità: la nostra determinazione a resistere si alimenta di una forza che alcune di noi conoscono bene, che appartiene al genere femminile e si consoliderà perché è caratterizzata da un desiderio tenace di perseverare e di espandersi. La scelta della lotta implica per noi, insieme alla determinazione nel promuovere le azioni insieme a tutto il movimento, anche una disponibilità a prenderci cura dello spazio: il nostro e quello delle altre e degli altri, il luogo fisico in cui sorge il presidio, la tenda e la terra circostante, per noi luogo emblematico, luogo in cui si è generato, si sviluppa e si confronta il pensiero.

Con le nostre pentole, le nostre bandiere, con un vaso di terra in mano, abbiamo contribuito a far emergere le contraddizioni dell'amministrazione cittadina e della politica nazionale.

La nostra mobilitazione ha coinvolto altre realtà femminili che difendono i valori che stanno alla base di una diversa qualità della vita, abbiamo messo in primo piano i valori della pace e della salvaguardia del territorio e dell'ambiente, anche altrove" (www.nodalmolin.it).

Resta comunque il forte impatto sociale che una città militarizzata genera sui propri cittadini. In questo senso rivestono particolare importanza le testimonianze durante le varie mobilitazioni, di ex militari che hanno vissuto il dramma

della guerra (veterani dell'Iraq o dell'Afghanistan) come tentativo di far comprendere una dimensione altra rispetto alla vita quotidiana.

“Non esiste un vero rapporto tra i militari e la città, perché loro sono chiusi dentro questa cittadella con tutti i loro servizi, i comfort, i negozi di abbigliamento e i ristoranti, i cinema e i teatri. Sono un corpo separato nella città; gli unici rapporti li ha qualche imprenditore o piccola azienda di servizi che da manodopera di basso livello. Non vi è osmosi tra la città e la caserma anzi ci sono stati dei problemi spesso e volentieri, soprattutto prima che fossero blindati dentro la caserma; dopo l'11 settembre si è sempre più diradata la presenza in città dei militari. Sono storiche però le risse scatenate dai militari e c'è stato anche uno stupro sanzionato con le attenuanti per il soldato colpevole era appena tornato dall'Iraq e non aveva più la concezione del valore della vita umana. Quindi il rapporto con la città non c'è e se c'è è problematico” (intervista a Olo Jackson).

La mobilitazione vicentina ha trovato un forte contributo dal Patto di Mutuo Soccorso, che ha immediatamente rilanciato l'opposizione alla base come “opera nociva”, partecipando in modo numerosi alle manifestazioni nazionali organizzate (dicembre 2006, febbraio 2007, dicembre 2007) pur essendo consapevoli delle diversità, stare in valle o in città determina anche un modo diverso di costruire un movimento.

Il sindaco Achille Variati, eletto anche con il sostegno dei movimenti e dei consiglieri della lista civica nata da questi ultimi, organizza il 5 ottobre 2008 un referendum consultivo autogestito. Si reca a votare circa il 30% dei cittadini e per il 95% si dicono favorevoli ad acquisire l'area del Dal Molin, per destinarla ad usi di interesse collettivo.

Ma il cantiere va avanti e gli anni successivi vedono diverse iniziative popolari, finalizzate a ritardare i lavori, cortei, spettacoli, piantumazioni di alberi nell'area dell'aeroporto, persino scioperi della fame.

Nel 2010 anche l'Unesco (che ha compreso Vicenza nei beni culturali patrimonio dell'umanità) ha espresso preoccupazioni sul progetto Dal Molin.

Nel 2012 il Comune e la Provincia di Vicenza trovano un accordo con il governo circa le compensazioni necessarie alla costruzione della nuova base. Tra queste anche il finanziamento del cosiddetto "Parco della Pace" che i movimenti hanno richiesto per anni.

Ma la partecipazione è contagiosa e di nuovo Vicenza si anima in questi ultimi anni contro il progetto del treno ad alta velocità (TAV), che dovrebbe essere realizzato in una zona ad alto rischio idrogeologico.

Le mobilitazioni per la difesa della salute: il caso Marghera

Venezia non è solo una città da cartolina. A pochissimi chilometri in linea d'aria dal campanile di San Marco, è ancora in attività a Porto Marghera quello che è stato, nella seconda metà del Novecento, uno dei poli chimici e petroliferi più importanti d'Europa. Un'area fortemente inquinata, soggetta alle normative europee (Seveso 2 e Tolosa) in materia di sicurezza e protezione civile e inserita nei siti di interesse nazionale da bonificare.

L'Unione Europea, che ha riconosciuto Porto Marghera tra le aree di declino industriale nel quadro dell'Obiettivo 2, ha

ammesso a finanziamento interventi di varia natura, dalle infrastrutture alla formazione professionale. Si aggiunge a tutto questo anche l'intervento di natura sociale nel vicino quartiere residenziale, per cui il Comune ha ottenuto finanziamenti dall'Unione Europea nell'ambito del progetto Urban.

L'area industriale nasce a cavallo tra l'800 e il '900 per l'esigenza di spostare sulla terra ferma le lavorazioni più inquinanti che non potevano continuare in città. Già nel 1904 una fabbrica di fertilizzanti si sposta nella zona e dal 1917 l'area si sviluppa grazie ad una particolare agevolazione fiscale, che permette di reinvestire gli utili di guerra in cantieristica navale, esentandoli dalle tasse.

La scelta di concentrare le produzioni inquinanti è confermata anche nel dopoguerra con la variante del piano regolatore del 1962, che ritiene la zona industriale di Venezia sufficientemente "lontana" dalla città e in essa "troveranno posto prevalentemente quegli impianti che diffondono nell'aria fumo, polvere o esalazioni dannose alla vita umana, che scaricano nell'acqua sostanze velenose, che producono vibrazioni e rumori" (Bettin, Dianese 2002, pag. 98).

Ma nel frattempo, a partire dagli anni '20, è sorta intorno all'area industriale una città operaia, realizzata dal Comune di Venezia, e densamente popolata dai contadini che lasciavano le campagne per impiegarsi nelle fabbriche. Marghera arriva a contare quasi 200.000 abitanti con 25.000 operai nelle fabbriche, di cui 7.000 al petrolchimico.

La creazione del petrolchimico nel 1951 incomincia a far sorgere alcune perplessità circa il rischio di incidenti, si trattava però di un rischio percepito soprattutto all'esterno della fabbrica. Gli operai non sembravano interessarsi alla questione, ponevano in atto le misure di sicurezza indicate (sempre

piuttosto scarse) e continuavano le lavorazioni. Una delle lavorazioni più prolifiche del petrolchimico era la produzione del PVC, ad opera della Montedison, utilizzando per lo scopo il cloruro di vinile.

Negli anni '60, a contestare Porto Marghera sono dapprima le associazioni ambientaliste storiche, Italia Nostra in testa, e alcune componenti politiche moderate o conservatrici. Gli imprenditori sono entusiasti di Marghera e disponibili ad assecondarne qualsivoglia sviluppo. Il sindacato, pur contestandone certe modalità e pur esprimendo in fine una forte conflittualità sugli aspetti retributivi e della qualità del lavoro, ne accettano l'idea di fondo e la preoccupazione per l'ambiente esterno si manifesterà solo più tardi (cfr. Bettin, Dianese 2002 pag. 107).

Le rivendicazioni degli operai del petrolchimico per la tutela della salute sono iniziate a seguito del biennio '68-'69. Bisogna ricordare che al Petrolchimico di Porto Marghera, la mancanza di libertà sindacale è durata fino al 1958, quando la Cgil ha potuto presentarsi per la prima volta alle elezioni per il rinnovo annuale della commissione interna. Una forte aggregazione contro la nocività si è avuta a partire dal 1973, quando si è venuti a sapere che il cloruro di vinile (CVM), lavorato in fabbrica fin dal 1952, era cancerogeno.

In realtà la cancerogenità del CVM era nota già nel 1969 (anche se alcuni studi sovietici risalivano agli anni '40), proprio da alcuni studi svolti in Italia, ma gli organismi governativi, l'opinione pubblica e i lavoratori non furono immediatamente informati dei rischi connessi all'esposizione a tale sostanza.

Durante le lotte per la salute con richieste di risanamento degli impianti, si confrontarono due linee di tendenza: quella operaista che chiedeva la fermata degli

impianti, la ristrutturazione e il riavvio, (con alcuni che chiedevano la chiusura e il definitivo abbandono di lavorazioni tanto pericolose); quella sindacale, che voleva la ristrutturazione impiantistica a step (cioè a settori, con parziali e brevi fermate e niente riduzione della produzione). Passò la seconda linea, ma con forti prese di posizioni operaie: fermate, proteste, rifiuto di esecuzione di lavori se non in sicurezza e ottimale bonifica impiantistica.

La Montedison non brillò certo per accuratezza: in una nota sul budget di manutenzione per gli anni 1978/1980 si legge: “Ogni lavoro di manutenzione, deve venire valutato singolarmente nelle sue conseguenze in termini di costo e di variazione di affidabilità e deve venire deciso soltanto quando ci sia una comprovata necessità. Negli altri casi bisogna correre dei ragionevoli rischi, non ha senso infatti affrontare oggi perdite di produzione e costi sicuri per evitare conseguenze possibili in futuro”(Bettin, Dianese 2002 pag. 129).

La battaglia di Gabriele Bortolozzo

Storicamente la vicenda del petrolchimico e dei danni alla salute degli operai che vi lavoravano, è indissolubilmente legata alla figura di Gabriele Bortolozzo, operaio che per moltissimi anni, spesso da solo, si è opposto al destino che stava colpendo i suoi compagni di fabbrica. Una sua intervista, consultabile on-line al sito dell’Associazione che porta il suo nome ci spiega come sono andate le cose: “Era dal 1974 che protestavo per la gravissima situazione di salute dei lavoratori dei reparti del cloruro di vinile, dove ho operato per

trentacinque anni: rifiuto di sottostare alle visite mediche obbligatorie per legge (non servivano come prevenzione ma solo per indicare ai lavoratori la strada di casa, a morire di tumore); esposti alla magistratura dal 1981 su nocività e rovina della salute tra gli addetti (con la condanna del pretore di Mestre nei confronti di due dirigenti del Petrolchimico); ho fatto l'obiettore di coscienza alle lavorazioni cancerogene, con comunicati e lettere alla stampa, dati sulla mortalità tra gli addetti al cvm. Tutto inutile! Alla fine ho deciso di eseguire una ricerca (pubblicata sul n.92/93 di Medicina democratica) su tre gruppi di lavoratori dei reparti del cloruro di vinile, 424 su 1782, stilando degli elenchi dei morti di tumore, con nomi e cognomi e presentando il tutto alla magistratura" (www.agb.provincia.venezia.it).

Il procuratore Felice Casson decide di investigare ed aprire un processo sui fatti del petrolchimico. Il processo inizia a marzo del 1998, vede una sentenza di primo grado che assolve i dirigenti delle aziende coinvolte (Montedison, Enimont, Enichem), ma l'appello e la Cassazione invece condanneranno i vertici delle aziende per strage, disastro colposo, lesioni colpose, omissione di cautele.

Gabriele Bortolozzo ha presentato numerose denunce alla Magistratura su temi ambientali ed è stato l'iniziatore della campagna contro lo scarico in Adriatico dei fanghi Montedison. Ha sollevato, per primo in Italia, il problema dello stoccaggio, spedizione all'estero, smaltimento e occultamento dei fusti tossici e nocivi pieni dei peggiori rifiuti del Petrolchimico (peci, code di lavorazioni cancerogene), con accordi, taciti o firmati, tra Consiglio di fabbrica e direzione aziendale.

Bortolozzo fu l'ultimo sopravvissuto del gruppo di operai che in quegli anni lavoravano alle autoclavi dove si lavorava il

CVM, ed è deceduto il 12-9-1995 in seguito ad un incidente stradale.

Ancora dalle sue parole emerge la realtà complessa di interessi che hanno permesso una simile situazione ed hanno impedito che si giungesse ad una soluzione che difendesse il diritto alla salute e alla vita degli operai di Porto Marghera.

“Per evitare infortuni non ci sono consigli, inviti, suggerimenti, ma solo minacciosi divieti e il ricorso a drastici provvedimenti disciplinari. A severe regole, a volte comprensibili, se ne alternano di assurde, banali. Una norma del regolamento ingiunge: "È vietato distrarsi" (...). Il PVC non è innocuo come vogliono far credere le industrie produttrici, con dibattiti sostenuti dai sindacati, con campagne propagandistiche svolte nelle scuole. Quando si parla di materiali plastici in PVC bisogna sempre far riferimento ai costi umani e sociali che provoca la sua produzione, lavorazione e, successivamente, incenerimento, con emissione di diossina (...). L'infermeria del Petrolchimico di Porto Marghera, diventato un centro medico, sia sotto Montedison che Enichem non ha mai svolto un ruolo di reale e obiettivo controllo e informazione della salute dei lavoratori della fabbrica, e tantomeno ha svolto la dovuta prevenzione (...). La ricerca svolta da Medicina Democratica ha confermato quanto già risultava a livello internazionale: la mortalità da esposizione al CVM si manifesta a lungo termine, fino ad arrivare ad una latenza di 20-30 anni e oltre. Nell'indagine epidemiologica del 1975, promossa dalla FULC (sindacato chimici ndr.) e svolta da Medicina del lavoro dell'università di Padova, numerosi lavoratori ebbero le seguenti "conclusioni diagnostiche": "Alterazione della funzionalità epatica nella cui genesi ha giocato un ruolo importante la esposizione a cloruro di vinile. Opportuno evitare

la esposizione a cloruro di vinile". L'esplicito invito di allontanamento dall'esposizione di una sostanza chimica cancerogena, per non aggravare ulteriormente la salute del lavoratore, venne ignorato dalla FULC, dal servizio medico di fabbrica, da Medicina del lavoro di Marghera e dall'azienda Montedison. Tra le decine di lavoratori che nel 1975 ebbero quella sconvolgente "conclusione diagnostica" la quasi totalità ha finito di vivere precocemente a causa del CVM (...). Certamente le condizioni di lavoro in fabbrica sono migliorate, per merito delle lotte operaie, ma si continua a morire per cause direttamente collegate al cvm e pvc. Una diffusa paura serpeggia, ormai da vent'anni, tra le centinaia di lavoratori di Porto Marghera che lavorano o hanno lavorato il cvm e il pvc; a distanze quasi regolari, in relazione al "tempo di latenza", arriva e si diffonde la notizia: un altro lavoratore è morto di angiosarcoma". (Bortolozzo 1997)

L'Assemblea Permanente contro il rischio chimico

Le relazioni sociali e politiche dentro e fuori le fabbriche di Porto Marghera sono state per lungo tempo difficili: la città-fabbrica accoglieva il benessere portato da migliaia di posti di lavoro ma non lasciava filtrare informazioni e conoscenze su cosa e come quella forza lavoro agisse all'interno dei grandi impianti chimici. Scelte aziendali ben precise hanno impedito l'evolversi di scambi informativi per mantenere ben custoditi i "segreti" di Porto Marghera.

Questa situazione di convivenza con il petrolchimico non aveva mai avuto sfogo in aperti rifiuti o ribellioni della

cittadinanza. La cinta di mura intorno ai 2000 ettari di territorio di Porto Marghera sanciva una situazione di isolamento rispetto al resto della città. Tutte le problematiche interne venivano gestite dai sindacati, e molto raramente dalla magistratura. Grazie a Bortolozzo e al processo Casson, nei primi anni 2000 si risveglia il dibattito sul petrolchimico, mettendo in luce aspetti sconosciuti ai cittadini.

La lavorazione del fosgene, un gas micidiale usato anche per annientare i soldati durante la prima guerra mondiale, è stata uno dei processi più pericolosi presenti all'interno del petrolchimico di Porto Marghera. Dal 2006, per la prima volta nella storia del polo chimico veneziano, l'attività dell'impianto TDI, dove il fosgene veniva lavorato, è stata sospesa, ma non è stata una scelta indolore.

Il 28 novembre 2002 succede l'incidente ad uno degli impianti più grossi (rilevato dalla Dow Chemical dopo la gestione Enichem), il TDI che fa parte del ciclo del cloro e trattava una delle sostanze più pericolose, il fosgene, del quale bastano poche parti per milione per causare la morte. "C'era un serbatoio che ne trattava parecchi metri cubi e che veniva elaborata per produrre le imbottiture dei sedili delle auto. Scoppia l'incendio vicino al deposito e per puro miracolo (così scrivono i vigili del fuoco) si spegne pochi metri prima a causa dell'onda d'urto di un altro scoppio. È stata sfiorata la catastrofe perché se fosse scoppiato il deposito si è calcolato un'onda d'urto di 7-8 chilometri ed una stima di 10.000 morti" (intervista a Roberto Trevisan).

L'incidente con il fosgene richiama il disastro di Bhopal, in India dove nel 1984 una reazione chimica incontrollata in uno stabilimento della Union Carbide (ora Dow Chemical) causa

30.000 morti e 200.000 intossicati da una nube tossica di fosgene.

Subito dopo l'incidente viene autoconvocata un'assemblea pubblica di 1000 persone al Cinema di Marghera che chiedono di bloccare tutto il processo produttivo: gli abitanti vogliono gestire in proprio tutta la vicenda.

L'assemblea permanente mette subito in pratica alcune azioni, come andare a trattare direttamente con la Dow Chemical. "Non era mai successo che dei cittadini saltassero tutte le mediazioni con il sindacato, con i partiti, e centinaia di persone in bicicletta entrassero nella zona industriale saltando i blocchi di carabinieri e polizia, ed andassero a trattare con i massimi vertici dell'azienda. È un passaggio storico che dimostra la determinazione della popolazione ed una voglia di contare nelle scelte sul territorio" (intervista a Roberto Trevisan).

La vertenza non è settoriale, non si trattava solo di eliminare il fosgene ma come e perché produrre a Marghera. L'assemblea apre un ragionamento su di una società che possa ridurre il più possibile l'uso della plastica, con tecnologie già possibili. Viene organizzato uno sciopero della plastica invitando la città ad utilizzare il meno possibile la plastica quel giorno.

L'assemblea esplicita una richiesta precisa al comune, alla provincia e alla regione: terminare con il ciclo del cloro a Marghera, utilizzando lo strumento democratico del referendum popolare. Il regolamento comunale di Venezia dà la possibilità ai cittadini che raccolgono 13.000 firme di chiedere un referendum popolare su questioni che riguardano tematiche territoriali, con un valore consultivo. Si trattava di mettere nero su bianco quello che la città aveva sollevato

attraverso molte mobilitazioni, l'ultima con 15.000 persone in piazza a Marghera. "Prima si chiudono alcuni impianti poi si ragiona sugli altri punti della vertenza. Dovevamo raccogliere 13.000 firme in tre mesi, le abbiamo raccolte in un mese, facendo banchetti il sabato e la domenica ai mercati, alle chiese, avevamo 100-110 punti in tutto il territorio comunale, con un dispiegamento di forze di 200-220 persone che per un mese hanno messo a disposizione il loro tempo. Per altri tipi di referendum servono molte meno firme ma noi in un mese ne abbiamo raccolte 14.000, se avessimo continuato forse saremmo arrivati a 50.000, raccogliendo firme anche in centro storico e sulle isole" (intervista a Roberto Trevisan).

Il Comune di Venezia a questo punto può indire il referendum ma i sindacati sollevano una questione di legittimità, affermando che non si trattava di una questione locale bensì di una questione nazionale e per cui il referendum comunale non era legittimo. Questa diatriba ha determinato l'intervento del Ministero degli Interni che ha annullato lo svolgimento del referendum. Attraverso un consiglio comunale straordinario l'Assemblea permanente contro il rischio chimico è riuscita ad ottenere l'indizione di una consultazione popolare, evitando però la campagna referendaria.

Mantenendo il quesito del referendum, è stata inviata a casa dei 180.000 cittadini elettori una lettera, a cui era possibile rispondere e restituire in diversi punti di smistamento, nei consigli di quartiere, con il controllo diretto dell'Assemblea permanente che aveva rappresentanti nei punti di spoglio, per la massima trasparenza. La consultazione si è tenuta nel luglio 2006 e il risultato è stato 86.000 votanti, l'82% ha deciso l'eliminazione del ciclo del cloro.

L'assemblea nel suo lavoro di "laboratorio di democrazia partecipativa" non si è limitata ad una battaglia "contro", peraltro giustificata dal rischio industriale connesso, ma ha cercato di studiare quali potessero essere le forme di sviluppo possibile per l'area.

"Siamo diventati mano a mano esperti e abbiamo colto le opportunità, le alternative, dicevamo no al fosgene e scoprivamo delle alternative con minore impatto ambientale, complessivamente abbiamo capito che si potevano abbandonare produzioni e modelli di produzione per seguirne altri compatibili. Uno dei nodi che ci poneva il sindacato era dove mandare i lavoratori, e sapevamo cosa voleva dire visto che praticamente ogni famiglia ne aveva uno, noi ci siamo posti l'obiettivo di trovare delle alternative che salvaguardassero l'occupazione e l'ambiente e le abbiamo trovate, passando attraverso le bonifiche, che comportano spese altissime ma anche un reimpiego socialmente utile dei lavoratori" (intervista a Roberto Trevisan).

Dopo le bonifiche è possibile pensare a delle attività compatibili, cosa che potrebbe essere facilitata dalla predisposizione di molte attrezzature logistiche con attrezzature portuali già pronte. C'è la possibilità quindi di sostituire la produzione chimica di base con delle produzioni tecnologicamente avanzate.

"È una battaglia vinta in teoria, che ha battuto le vecchie ipotesi del sindacato, basate sul miglioramento della tecnologia chimica. In questi anni si sono persi decine di migliaia di posti di lavoro a Marghera, 22.000 su 30.000, ora lavorano 3000-3500 persone più l'indotto, circa un quarto di prima, 8000 persone. Questo non è colpa degli ambientalisti ma del percorso di riconversione produttiva delle aziende, che ha meccanizzato

alcuni processi. Il sindacato non è mai riuscito a contrastare questa emorragia ma ha cogestito le scelte aziendali, la strategia era quella di pagare di più il rischio che correvano gli operai. Una scelta che è stata perdente e che sarà perdente anche nei prossimi anni, che non sa indicare niente di nuovo. Gli operai che lavoravano al TDI hanno trovato tutti una nuova collocazione, grazie anche alle nostre proposte. Bisogna bonificare e utilizzare le conoscenze di chi ha lavorato negli impianti” (intervista a Roberto Trevisan).

Un ruolo molto importante all’interno dell’Assemblea permanente é quello degli ex operai del petrolchimico, che hanno garantito un patrimonio di conoscenze non altrimenti recuperabile.

L’Assemblea permanente contro il rischio chimico non si ferma alla mobilitazione intorno al tema del referendum ma cerca di collegarsi ad altre esperienze sul territorio con il movimento No MOSE, che si oppone alla realizzazione delle barriere mobili nella Laguna di Venezia, misura ritenuta indispensabile per la riduzione del fenomeno dell’acqua alta. L’occasione per attivare collaborazioni arriva da una alluvione a fine settembre del 2007 che dimostra lo stato del dissesto idrogeologico sia della terraferma che del sistema lagunare.

Inoltre la realizzazione del MOSE sembra assorbire tutte le risorse disponibili per la salvaguardia di Venezia, trascurando gli interventi di bonifica a Marghera e non solo.

Concludendo si può dire che l’esperienza dell’Assemblea Permanente contro il rischio chimico, ha sicuramente le caratteristiche dell’esperienza di apprendimento da parte di una popolazione per decenni passiva a causa del ricatto occupazionale rappresentato dal polo chimico. L’Assemblea è riuscita nel tempo a stringere

legami con altre realtà cittadine, provinciali, regionali permettendo una partecipazione “territoriale” e non localista. Il rapporto con le istituzioni è stato piuttosto conflittuale, ma il Comune di Venezia ha dovuto riconoscere il valore della mobilitazione cittadina, ed ha concesso il “referendum” anche se non era obbligato, vista la dichiarazione del Ministero degli Interni. Purtroppo sembra invece difficile un dialogo tra l’Assemblea e i sindacati (salvo alcuni sindacati di base, già collaboratori di Bortolozzo) dove questi ultimi non sembrano cogliere le potenzialità trasformative della partecipazione popolare.

Cronologia degli eventi

28 novembre 2002 Incidente al TDI di Dow Chemical

11 dicembre 2002 Primo incontro pubblico della cittadinanza sulla questione chimica al Cinema Teatro Aurora di Marghera

18 dicembre 2002 Prima Assemblea contro il Rischio Chimico nella Sala Municipale di Marghera

27 marzo 2004 Avvio della campagna di raccolta firme “Via il fosgene entro Aprile 2004” e primi banchetti a Marghera

13 ottobre 2004 Costituzione del Comitato Promotore del Referendum contro il Ciclo del Cloro

24 febbraio 2005 Consegna delle 12.625 firme per il Referendum che quindi inizia il suo iter

21 marzo 2006 Parere negativo del Ministero dell’Interno

sull'ammissibilità al Referendum

15 maggio 2006 Il Consiglio Comunale decide di non indire il referendum ma delibera l'avvio di una consultazione per posta con lo stesso quesito

19 maggio 2006 Comunicato dell'Assemblea Permanente: richiesta dei requisiti che dovrà soddisfare la consultazione-sondaggio

9 giugno 2006 Inizio della campagna per il "No" dell'Assemblea Permanente

8 luglio 2006 Chiusura della consultazione pubblica sul ciclo del cloro

15 luglio 2006 Presentazione dei risultati della consultazione pubblica sul ciclo del cloro: netta vittoria dei NO(oltre l'80%).

30 Agosto 2006 Dow Chemical annuncia la chiusura dell'impianto TDI

Il futuro di Porto Marghera

La chiusura del ciclo del cloro e la graduale dismissione di molte lavorazioni industriali pone, come sempre in questi casi, il problema occupazionale. Il Comune di Venezia ha immaginato molte opportunità per l'area di Porto Marghera, includendole nel proprio Piano Strategico. Ma non si tratta di un compito facile e dipende molto dai tempi in cui verranno realizzate le bonifiche necessarie dell'area.

In tutta l'area lagunare, attorno e dentro il polo chimico, sono state localizzate circa 120 discariche abusive, realizzate tra gli anni '70 e gli anni '90 per un totale stimato di circa 5 milioni di metri cubi di rifiuti tossici e nocivi (cfr. Bettin, Dianese 2002 pag. 112).

Occorre a questo punto un progetto di grande respiro per Porto Marghera, in grado di ripristinare la bellezza del paesaggio lagunare e di creare nuovi posti di lavoro. Finora le occasioni perse sono già state tante: la crisi della chimica è iniziata almeno vent'anni fa e così la lenta emorragia di posti di lavoro. Eppure si è fatto molto poco: troppi progetti sono rimasti solo sulla carta. L'accordo di programma firmato nel 1998 da enti locali, Stato e parti sociali, è fallito anche a causa del contemporaneo avvio del processo di frammentazione della proprietà degli impianti Enichem, dieci anni dopo vengono nuovamente proposti strumenti negoziali di programmazione economica e industriale. Questi devono però confrontarsi con la necessità di mettere d'accordo un sempre maggior numero di aziende proprietarie degli impianti, in un contesto ulteriormente aggravato dal ritardo operativo accumulato.

Ma non c'è soltanto il polo chimico da considerare nella sfida per la conversione ecologica di Porto Marghera.

Lo sviluppo delle attività industriali del territorio veneziano è stato accompagnato anche dalla crescita dei sistemi atti ad alimentarle energeticamente.

Sono quindi state installate numerose centrali termoelettriche, alcune anche di notevole dimensione, per una potenza complessiva che, al 2000, ammontava ad oltre 2.200 MW con una produzione annua di circa 12.000 GWh.

Alle storiche centrali ENEL di Fusina e di Porto Marghera si sono aggiunte, più di recente, le due centrali Edison e

l'inceneritore dei rifiuti urbani, che ha sostituito quello storico collocato a Sacca Fisola (vicino all'isola della Giudecca), responsabile durante gli anni '70 e '80 del 95% delle diossine presenti nella città storica.

Accanto ai problemi di impatto locale di questi impianti (ad esempio l'impatto sulla temperatura delle acque lagunari), non è da trascurare il fatto che gran parte della potenza installata è generata da sistemi piuttosto datati e/o funzionanti a carbone o olio combustibile con rendimenti piuttosto bassi.

La vicenda di Porto Marghera risulta particolarmente interessante dal punto di vista delle politiche sociali sotto diversi aspetti:

- ✿ è una sorta di paradigma tra il conflitto tra lavoro e salute, vicenda storica che richiede forme innovative di analisi economica per poter essere superata;
- ✿ ha visto la maturazione di una coscienza "territoriale" che si è costruita nei decenni, in modo trasversale tra i diversi gruppi sociali;
- ✿ rappresenta anche la volontà dei cittadini di riprendersi delle capacità decisionali su temi ritenuti spesso a torto patrimonio esclusivo dei tecnici;
- ✿ richiede azioni urgenti da parte delle istituzioni preposte alla tutela della salute. "Nel Veneto, secondo il registro dei tumori di Padova, ci sono 20.000 casi di tumore l'anno. A Venezia centro storico ve ne sono 2.096 nella terraferma 2.888. in base alla popolazione l'ASL competente (che comprende sia il centro storico che la terra ferma) dovrebbe avere circa il 5% di tutti i tumori del Veneto. Ebbene ne ha invece il 17%. Un abitante di questa zona ha più del triplo delle probabilità di ammalarsi gravemente, rispetto agli altri abitanti della regione". (Bettin, Dianese 2002 p. 114)

Ai sensi della Legge 9 dicembre 1998 n. 426 (Nuovi interventi in campo ambientale), Porto Marghera è considerata tra le “aree industriali e siti ad alto rischio ambientale”.

Essa è annoverata tra i primi 14 siti individuati. La legislazione prevede, allo scopo, uno stanziamento di risorse pubbliche, poiché la bonifica dei siti inquinati si pone come questione centrale, sia rispetto alle esigenze di tutela della salute ed ambientale, sia rispetto alle esigenze di valorizzazione del territorio ai fini dello sviluppo.

Secondo dati forniti dal Ministero dell’Ambiente le risorse necessarie per procedere, seppure in un lasso di tempo abbastanza lungo, all’opera di bonifica dei siti inquinati sull’intero territorio nazionale, ammonterebbero ad una cifra pari a 20 miliardi di euro.

Per questo motivo, da settembre del 2010, l’Assemblea permanente (assieme con altri soggetti) è stata la promotrice di una campagna contro l’arrivo di mezzo milione di tonnellate di rifiuti tossico-nocivi a Porto Marghera provenienti da tutta Italia. Sono state raccolte 15000 firme in due mesi, varie manifestazioni sono state organizzate in Regione e direttamente sotto l’inceneritore prescelto.

Negli ultimi anni Marghera sta cambiando pelle. Qua e là si vedono edifici assediati da erbacce, incuria, degrado, ma è lì che il progetto O.r.ma. (Officine Riuso Marghera) punta a intervenire. Ridando vita a una scuola d’infanzia in condizioni penose per farne una scuola di musica. O riscattando tra i «beni comuni», a uso del quartiere, l’ex istituto professionale «Edison» che da nove anni è stato abbandonato e oggi, dopo varie manifestazioni dei cittadini per chiedere un intervento del Comune, è sede di una palestra della Municipalità, un dormitorio Caritas e una dozzina di associazioni culturali che

aggregano ragazzi intorno alle esibizioni di «parkour», a scuole d'artigianato auto-gestite, a corsi di lingue per stranieri o iniziative come «Ago e filò» che recuperano antiche tradizioni venete. Il tutto grazie a decine di volontari, giovani e o meno giovani.

Queste trasformazioni sono il punto di partenza per altre, anche legate ai nuovi progetti sulle periferie previsti dal governo italiani.

Ma Renzo Piano, che coordina i progetti ministeriali ha detto di Marghera: “c'è già una periferia migliore, negli ultimi vent'anni questo quartiere ha fatto passi da gigante”, il tutto grazie ai suoi cittadini.

La promozione del capitale sociale: un possibile modello di partecipazione oltre la burocrazia e la concertazione

A questo punto possiamo provare a comparare le esperienze descritte lungo questa pubblicazione.

Sia che si tratti di esperienze “top-down”, dove un’amministrazione locale si rende promotrice di percorsi partecipativi, che di esperienze “bottom-up”, ovvero quando i cittadini si mobilitano, interrogando le amministrazioni su quanto avviene nel territorio, ci troviamo di fronte ad esperienze che attivano, e a volte incrementano, il capitale sociale.

Per capitale sociale si intende l’insieme delle dotazioni, dei potenziali, delle capacità distribuite socialmente, che in vario modo intervengono a facilitare la coesione sociale, l’azione cooperativa, la produzione di beni pubblici, l’attività economica (cfr. Donolo).

Il capitale sociale ha un ruolo nella coesione sociale locale ed è una risorsa importante per l’integrazione delle politiche sociali.

Capitale sociale quindi come rete di relazioni capace di mobilitare l’azione collettiva e in particolare di promuovere l’agire cooperativo. “Una società o una comunità dove prevalgono buone relazioni tra gli individui sarà una società coesa, in grado di mobilitarsi per il raggiungimento di un obiettivo sociale, capace di trovare facilmente un accordo su questioni di interesse comune, dove le informazioni

circoleranno agevolmente tra i membri favorendo la diffusione delle innovazioni e così via” (AA.VV. Manuale 2004 pag. 74-75).

Perché il capitale sociale possa diventare risorsa per favorire l'integrazione delle politiche, è necessario il ruolo del governo locale, anche in funzione di regia e di garanzia di ultima istanza, e nello stesso tempo dentro la rete degli attivismi organizzati della società civile locale. Laddove questo livello non c'è (come ad esempio a Vicenza) se ne sente la mancanza fino a spingere i cittadini ad occuparsene personalmente (come hanno deciso di fare gli attivisti del Presidio No Dal Molin, candidandosi alle elezioni comunali).

Si incontrano comunque sempre più spesso enti locali che nella programmazione delle politiche sociali, fanno riferimento alla comunità locale, per incontrare attori capaci e disponibili a collaborare con i servizi formali nel provvedere al benessere dei cittadini. In sostanza si guarda alla comunità per le risorse che essa è in grado di attivare e non solo come contenitore di bisogni.

La partecipazione

Le azioni che valorizzano ed incrementano il capitale sociale hanno come risultato atteso una partecipazione dei cittadini più alta, sia quantitativamente che qualitativamente. E a questo punto possiamo rivedere con più concretezza cosa significhi partecipazione.

Il dizionario di sociologia indica come partecipazione “le attività dei cittadini, singoli o associati, che intenzionalmente influenzano dall'esterno le condotte dei centri di decisione

(internazionali, nazionali, locali) della politica, dell'economia e delle istituzioni socio-culturali connesse, soprattutto in riferimento alla distribuzione e allocazione di risorse umane e materiali, nonché delle ricompense o sanzioni secondo i valori (...). Vanno considerate come accezione debole del termine: a) le attività di formazione e orientamento preparatorie alla partecipazione; b) le attività e le aggregazioni che nonostante le intenzioni dei partecipanti restano oggettivamente ininfluenti; c) le forme di partecipazione eterodirette di mero supporto a governi, partiti, gruppi, ecc.” (Colozzi 1987 citato da Chavis e altri in AA.VV. 1996, pag. 98).

Un primo riconoscimento dell'importanza di questo tema deriva già dalla legge sul procedimento amministrativo, che garantisce il diritto d'accesso e di partecipazione ai portatori di interessi individuali e diffusi (L. 241/90)

Ma la partecipazione implica un esercizio del potere, la possibilità reale di decidere, di controllare, sia nel senso di determinare, che nel senso di verificare le azioni di coloro che hanno ricevuto/accettato deleghe. La discriminante centrale che permette di distinguere la partecipazione dal coinvolgimento, è la misura del potere e il suo reale esercizio.

Il passo successivo è dunque quello di rendere possibile al cittadino di partecipare attivamente, ossia con atteggiamento propositivo alla individuazione dei servizi di cui ha bisogno e alla definizione delle modalità organizzative che gli sono più congeniali, esercitando, in forma associata, anche l'attività di controllo.

“Non esiste reale partecipazione comunitaria se non esiste libertà di progetto e sviluppo. Non si può “partecipare” all'urbanistica, non più di quanto si partecipi alla medicina o a qualsiasi altra attività che i saperi specialistici chiudono nella

cittadella dell'autosufficienza scientifica e tecnico-prestazionale" (Rei in AA.VV. 1996 pag. 11).

Questa considerazione richiede una visione anche della pianificazione urbana che abbia un carattere interattivo e sociale, un po' come avviene in piccolo in un laboratorio di quartiere riuscito o in una Agenda 21. All'inizio del percorso stanno alcune intuizioni e molte analisi e progettazioni. In corso d'opera la visione proposta e assimilata dalla cittadinanza diventa un'idea-forza che motiva comportamenti ed iniziative, essendo una immagine desiderabile e futuribile della città (o del quartiere), che si concretizza in criteri per rivivere e riqualificare la vita urbana.

A questo punto vorrei provare a proporre un quadro di sintesi di quanto esposto finora, utilizzando la matrice di progettazione del Quadro Logico.

Il Quadro Logico è una matrice di progettazione, largamente usata nei programmi promossi dalla Commissione Europea e da altri organismi internazionali, molto utile per definire in maniera chiara i diversi elementi di un intervento progettuale e per visualizzarli in modo efficace, favorendo quindi anche una riflessione comune sul progetto; la sua parte più significativa è la logica di intervento.

La logica di intervento è articolata in quattro livelli, legati tra loro da un rapporto di causa-effetto in senso verticale, dal basso verso l'alto, secondo il quale le attività portano ai risultati, i risultati conducono al raggiungimento dello scopo del progetto e lo scopo contribuisce al raggiungimento degli obiettivi generali.

Obiettivi Generali. Essi sono i benefici sociali e/o economici di lungo termine per la società in generale (non solo e non tanto

quindi per i beneficiari del progetto) ai quali il progetto contribuirà. Questi obiettivi non vengono raggiunti esclusivamente tramite il progetto ma con il contributo di altri interventi o progetti o programmi. Essi sono attinenti a diversi aspetti di carattere sociale ed economico, pertanto il singolo progetto potrà prevedere più obiettivi generali.

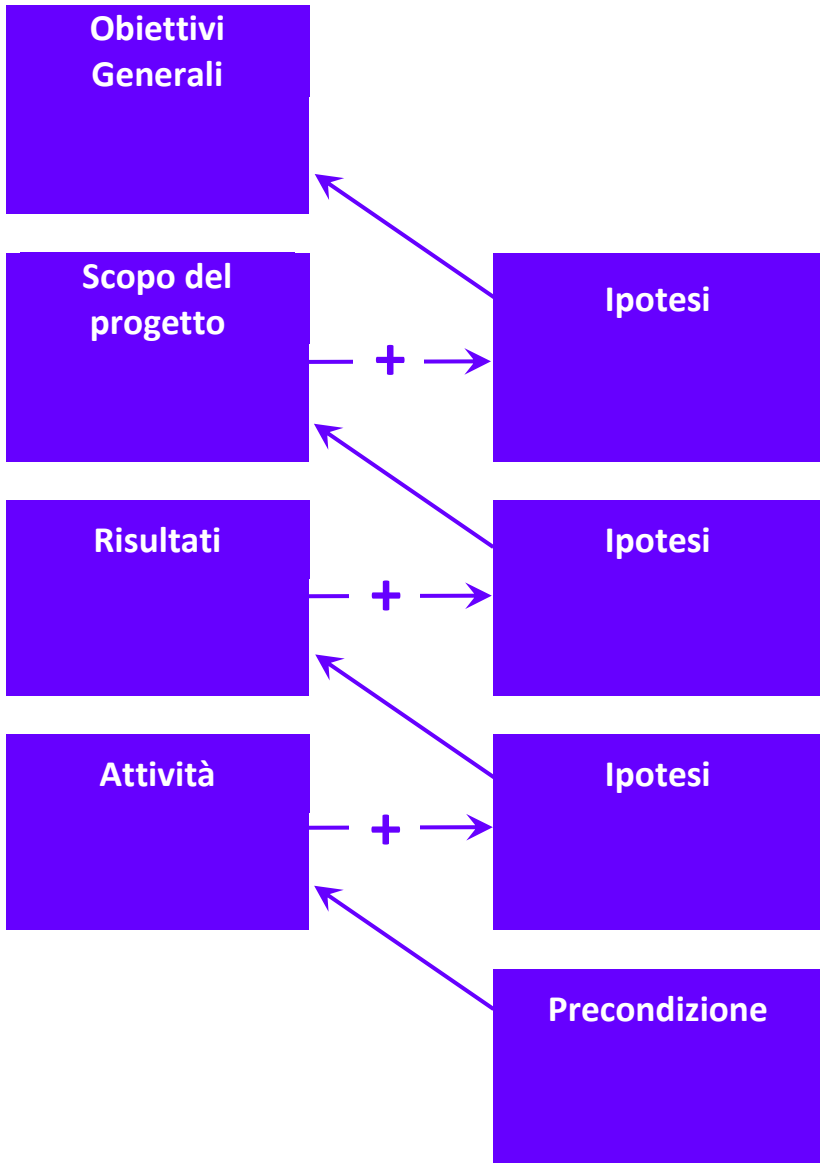
Scopo del progetto. (Anche definito come obiettivo specifico). Esso indica i benefici o il beneficio tangibile che i beneficiari otterranno mettendo a frutto i servizi che riceveranno nell'ambito del progetto. In particolare, lo scopo del progetto definisce l'aspetto o condizione della vita dei beneficiari che registrerà un miglioramento a seguito dell'utilizzo dei servizi forniti nell'ambito del progetto. Di norma, è opportuno che il progetto stabilisca un solo obiettivo specifico. A differenza degli obiettivi generali, a cui il progetto può contribuire insieme ad altri fattori, il progetto è direttamente responsabile del raggiungimento dell'obiettivo specifico.

Risultati. Questi si riferiscono ai servizi che i beneficiari, o altri soggetti facenti parte del contesto specifico, otterranno a seguito delle attività realizzate nell'ambito del progetto. Essi definiscono cosa i beneficiari saranno in grado di fare, di sapere o di saper fare grazie alle attività del progetto. I risultati non riguardano le infrastrutture realizzate ma i servizi offerti nell'ambito di tali infrastrutture.

Attività. Tale termine indica le azioni che saranno realizzate nell'ambito del progetto per fornire i servizi necessari ai beneficiari o ad altri soggetti.

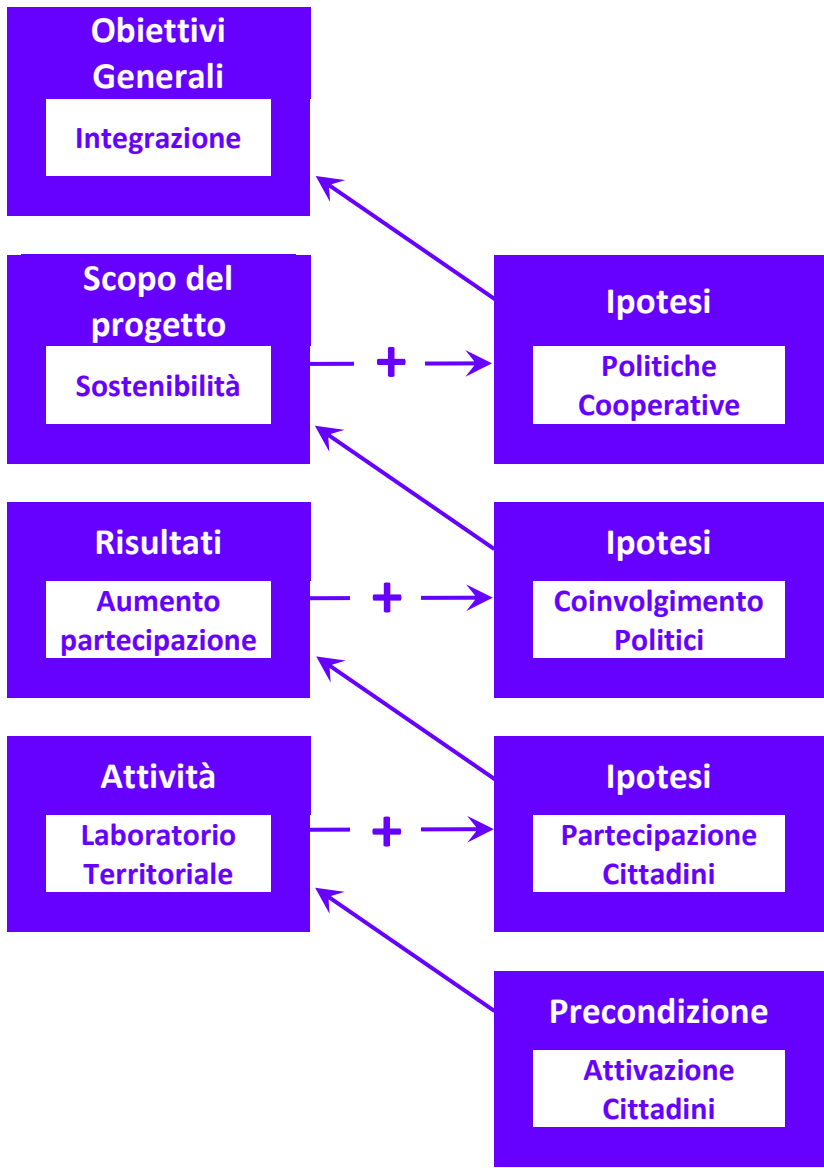
L'obiettivo specifico di norma viene raggiunto dai beneficiari dopo che il progetto è stato portato a termine. Ciò che resta sul campo, a progetto appena terminato, sono i risultati, vale dire quello che i beneficiari sono in grado di fare, di essere o di saper fare grazie alle azioni del progetto.

Per ciascuno dei quattro livelli già descritti, che insieme rappresentano la logica di intervento del progetto, si identificano gli indicatori di raggiungimento, le fonti presso le quali reperire i dati a essi relativi e soprattutto le ipotesi, definibili come quei fattori o condizioni esterni al progetto ma importanti per raggiungere i risultati e gli obiettivi del progetto. L'esistenza delle ipotesi scaturisce dalla considerazione che gli interventi progettuali, spesso per mancanza di risorse o di competenza degli attori, non possono operare in più settori allo stesso tempo. Questo fa sì che per raggiungere certi obiettivi cosiddetti finali, il progetto debba appunto "ipotizzare" che altre condizioni, assolutamente esterne e indipendenti dal progetto, si verifichino.



Quindi seguendo la griglia del Quadro Logico possiamo provare a descrivere le esperienze finora raccontate in questo modo:

- ✿ le precondizioni erano date dalla mia conoscenza di esperienze sul territorio nazionale che avevano visto cittadini ed enti locali attivarsi su temi di rilevanza sociale;
- ✿ le attività che ho osservato sono state molteplici e assai diverse tra loro, l'elemento comune era la volontà di aumentare il capitale sociale di un determinato territorio;
- ✿ queste attività, insieme all'ipotesi avvertita che i cittadini decidessero di parteciparvi, ha determinato sovente un aumento del potere di scelta dei cittadini stessi, attraverso l'aumento quantitativo e qualitativo della loro partecipazione;
- ✿ questo risultato atteso sinteticamente definito come "partecipazione" ha contribuito al raggiungimento dello "scopo del progetto" soltanto quando si è verificata l'ipotesi di un coinvolgimento dei decisori politici, che hanno deciso di accettare quanto proveniva dal processo partecipativo;
- ✿ lo "scopo del progetto" o obiettivo specifico era dimostrare come questi processi partecipativi fossero generatori di sostenibilità, coesione sociale, pari opportunità;
- ✿ se questi obiettivi specifici incontrano l'ipotesi che le politiche, nelle varie accezioni di cui ho parlato nella tesi, siano cooperative e non competitive tra loro, allora si può raggiungere l'obiettivo generale dell'integrazione (vedi pagina seguente).



Da questa sintesi mi sento di poter affermare che le nuove condizioni economiche, politiche, sociali e culturali richiedono a chi opera nell'ambito delle politiche sociali di abbandonare la funzione di "ammortizzatore sociale" o di mediatore del consenso, di riparatore dei guasti sociali, per diventare attivatore di partecipazione e mobilitatore di risorse e relazioni, in altre parole di capitale sociale.

E anche la funzione dell'ente pubblico si deve trasformare sostituendo all'ente "educatore", che "fabbrica" i cittadini, l'ente "educativo", che organizza le esperienze che consentono ai soggetti di "formarsi" cittadini, nei loro rapporti reciproci e verso la sfera della decisione pubblica (cfr. Rei in AA.VV. 1996, pag. 10).

Bibliografia

AA.VV., *Il lavoro di comunità*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1996.

AA.VV., *Sulla via della cooperazione decentrata*, Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo, Roma, 2003.

AA.VV., *Manuale operativo per l'integrazione delle politiche sociali locali*, Progetto Equal, Regione Puglia, 2004.

AA.VV., *Conoscere le regole, governare il territorio*, Polis Onlus, Milano, 2005.

AA.VV., *Abilitarsi a stili di vita sostenibili*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2006.

AA.VV., *Cambieresti?*, Terre di mezzo, Milano, 2006.

AA.VV., *Cooperazione decentrata e Sviluppo locale*, Università di Milano Bicocca, Provincia di Milano, 2006.

AA.VV., *Presidiare la democrazia, realizzare la Costituzione*, Quaderni dei Presidi, Borgone Susa (TO), 2006.

AA.VV., *Progetto Microwin – Microaree*, atti del convegno, Trieste, 2007.

Allegretti G., *Bilancio partecipativo e gestione urbana: l'esperienza brasiliana di Porto Alegre*, in Carli M. (a cura di) *Il ruolo delle Assemblee Elettive (I° volume)*, Giappichelli Editore, Torino, 2001.

Allegretti G., *L'insegnamento di Porto Alegre*, Alinea, Firenze, 2002.

Allegretti G., Frascaroli E. (a cura di), *Percorsi condivisi. Contributi per un atlante di pratiche partecipative in Italia*, Alinea, Firenze, 2006.

Ambiente Italia, *La gestione dei conflitti ambientali*, Edizioni Ambiente, Milano, 2007.

Basaglia F. (a cura di), *L'istituzione negata*, Einaudi, Torino, 1968.

Bettin G., Dianese M., *Petrolkiller*, Feltrinelli, Milano, 2002.

Bifulco L. (a cura di), *Le politiche sociali*, Carocci, Roma, 2005.

Bifulco L. e De Leonardis O., *Partecipazione e partnership*, in Arnolfi S., Karrer F. (a cura di), *Lo spazio europeo tra pianificazione e governance*, Alinea, Firenze, 2003.

Bifulco L. e De Leonardis O., *Integrazione tra le politiche come opportunità politica*, in Donolo C. (a cura di), *Il futuro delle politiche pubbliche*, Bruno Mondadori, Milano, 2006.

Bobbio L., *A più voci*, ESI, Napoli, 2004.

Bobbio L., *La democrazia deliberativa nella pratica*, Stato e Mercato n°73, Bologna, 2005.

Bonaiuti M. (a cura di), *Obiettivo decrescita*, EMI, Bologna, 2004.

Bortolozzo G., *L'erba ha voglia di vita*, Associazione Gabriele Bortolozzo, Venezia, 1997.

Boschini M., *Caro Sindaco new global*, EMI, Bologna, 2004.

- Boschini M., *Comuni virtuosi*, EMI, Bologna, 2005.
- Boschini M., *In Comune*, EMI, Bologna, 2006.
- Bricocoli M., *Uno sporco lavoro di quartiere*, in Animazione Sociale, Torino, Marzo 2002.
- Bricocoli M., De Leonardis O., Donzelot J., Epstein R., Padovani L., *Periferie: quale partecipazione degli abitanti?*, in Animazione Sociale, Torino, Dicembre 2006.
- Cacciari P., *Pensare la decrescita*, Intra Moenia, Napoli, 2006.
- Carrino L., *Cooperazione decentrata, parteci-pazione e sviluppo umano*, The ART Initiative, UNDP, Roma, 2003.
- Carrino L., *Perle e pirati*, Centro studi Erickson, Gardolo (TN), 2005.
- Commissione delle Comunità Europee, *La governance europea: un libro bianco*, Commissione Europea, Bruxelles, 2001.
- Commoner B., Bettini V., *Ecologia e lotte sociali*, Feltrinelli, Milano, 1976.
- Cristaldi L., *Lavorare nella cooperazione inter-nazionale*, SEI, Torino, 2004.
- D'Albergo E., *Modelli di governance e cambiamento culturale: le politiche pubbliche fra mercato e comunità*, in Battistelli F. (a cura di), *La cultura delle amministrazioni tra retorica e innovazione*, Franco Angeli, Milano, 2002.
- D'Albergo E., Moini G., *Pratiche partecipative e politiche pubbliche: studi di caso a Roma*, in La Rivista delle Politiche Sociali n°2, Roma, 2006
- Dahrendorf R., *Quadrare il cerchio*, Laterza, Roma – Bari, 1995.

De Leonardis O., Emmenegger T., *Le istituzioni della contraddizione*, Rivista sperimentale di Freniatria n°3, Reggio Emilia, 2005.

Donolo C., *Ripartire dai territori per ottenere effetti d'integrazione*, paper della Conferenza Nazionale del Territorio, Genova, 2001.

Donolo C., *Politiche integrate come contesto dell'apprendimento istituzionale*, in Battistelli F. (a cura di), *La cultura delle amministrazioni tra retorica e innovazione*, Franco Angeli, Milano, 2002.

Gallo A., *Angelicamente anarchico*, Mondadori, Milano, 2005

Gesualdi F., *Sobrietà*, Feltrinelli, Milano, 2005.

Latouche S., *Giustizia senza limiti*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

Latouche S., *Come sopravvivere allo sviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.

Librizzi G., *La sfida della solidarietà*, Rete dei Comuni Solidali, Carmagnola (TO), 2006.

Magnaghi A., *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.

Magnaghi A., *Dai "comuni polvere" alle reti di municipi*, in *Communitas* n°3/4, giugno 2005.

Magnaghi A. (a cura di), *Il territorio degli abitanti*, Masson/Dunod, Milano, 1998.

Mangano A., Mazzeo A., *Il mostro sullo Stretto, sette ottimi motivi per non costruire il Ponte*, Sicilia Punto L, Ragusa, 2006.

- Martini E. R., Sequi R., *La comunità locale*, NIS, Roma, 1995.
- Martinelli F., *La Pianificazione strategica in Europa*, paper per il seminario internazionale omonimo, Reggio Calabria, 2003.
- Monteleone R., *La contrattualizzazione nelle politiche sociali: forme ed effetti*, Officina Edizioni, Roma, 2007.
- Ongaro Basaglia F., *Vita e carriera di Mario Tommasini burocrate proprio scomodo narrate da lui medesimo*, Editori Riuniti, Roma, 1990.
- Paba G. (a cura di), *Insurgent city. Racconti e geografie di un'altra Firenze*, Mediaprint, Livorno, 2002.
- Paba G., *Movimenti urbani*, Franco Angeli, Milano, 2003.
- Paba G., Perrone C. (a cura di), *Cittadinanza attiva: il coinvolgimento degli abitanti nella costruzione della città*, Alinea, Firenze, 2004.
- Pallante M., *La decrescita felice*, Editori Riuniti, Roma, 2005.
- Papadopulos Y., *Governance, Coordination and Legitimacy in Public Policies*, International journal of urban and regional research, Oxford, Marzo 2000.
- Perna T., *Fair Trade*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998.
- Perna T., *Aspromonte*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002.
- Perna T., *Cari amici del Nord*, Intra Moenia, Napoli, 2006.
- Pesaresi F., Gori C., *L'assistenza agli anziani non autosufficienti in Europa*, in Facchini C. (a cura di), *Anziani e sistemi di welfare*, Franco Angeli, Milano, 2005.

Petrella R., Lembo R. (a cura di), *L'Italia che fa acqua*, Intra Moenia, Napoli, 2006.

Pieroni O., *Tra Scilla e Cariddi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2000.

Pieroni O., Ziparo A. (a cura di), *Rete del nuovo municipio, Federalismo solidale e Autogoverno meridiano*, Intra Moenia, Napoli, 2007.

Ravaioli P., *Pimby, please in my back yard, verso la democrazia partecipata*, Intervento presso il Forum Pubblica Amministrazione, Roma, 2007.

Regonini G., *Paradossi della democrazia deliberativa*, paper del Dipartimento di studi sociali e politici, Università degli studi, Milano, 2005.

Rossi B., *Mario Tommasini: eretico per amore*, Diabasis, Reggio Emilia, 2006

Rossi I., *Pericoloso a sé e agli altri e di pubblico scandalo*, in AA.VV., *Parma dentro la rivolta*, Edizioni Punto Rosso, Milano, 2000.

Rotelli F., *Conclusioni I° seminario Microwin*, atti del convegno, Trieste, 2007.

Sasso C., *No Tav, cronache dalla Val di Susa*, Intra Moenia, Napoli, 2006.

Sasso C., Giorno C., *Mutuo soccorso*, Intra Moenia, Napoli, 2008.

Sen A., *Sviluppo è liberta*, Mondadori, Milano, 2000.

Sbilanciamoci, *Rapporto sulla cooperazione allo sviluppo in Italia*, Roma, 2007.

Sclavi M., *Avventure urbane*, Eleuthera, Milano, 2002.

Sullo P. (a cura di), *La democrazia possibile*, Intra Moenia, Napoli, 2002.

Tommasini M., *Il Cortile di via Olivieri*, Coop. I Girasoli, Parma, 1998.

Unione Europea, *La politica di coesione 2007-2013*, Bruxelles, 2007.

Unione Europea, *La politica di coesione 2014-2020*, Bruxelles, 2014.

Elenco delle interviste

Alberto Ziparo: professore associato di Urbanistica e Pianificazione ambientale presso l'Università di Firenze, collaboratore delle associazioni ambientaliste della Calabria; tra i fondatori della Rete del Nuovo Municipio.

Chiara Sasso: autrice di numerosi testi di argomento sociale, fa parte del Coordinamento della Rete dei Comuni solidali; tra i fondatori del comitato Habitat in Valle di Susa.

Claudio Giorno: membro fondatore del comitato Habitat e del circolo Ambiente in Valle di Susa, attivista del movimento No Tav.

Domenico Lucano: sindaco di Riace e fondatore dell'associazione Città Futura "Giuseppe Puglisi" di Riace.

Francesco Musco: ricercatore in Tecnica e pianificazione urbanistica presso il Dipartimento di Pianificazione dell'Università IUAV di Venezia.

Fulvio Rebesani: membro fondatore del comitato "Più Democrazia e Partecipazione" di Vicenza.

Marco Boschini: operatore sociale, assessore presso il Comune di Colorno, fa parte del coordinamento della Rete dei Comuni Virtuosi.

Matteo Soccio: fondatore e coordinatore della Casa per la Pace di Vicenza, è figura storica del movimento nonviolento italiano e autore di diversi testi sulla figura di Gandhi.

Norma Cannizzo: insegnante e attivista del movimento No Tav in Valle di Susa e del Patto Nazionale di Solidarietà e Mutuo Soccorso.

Olo Jackson: consigliere circoscrizionale a Vicenza e membro del Presidio permanente “No Dal Molin”.

Paolo Cacciari: ex assessore del Comune di Venezia ed ex deputato uscente, autore di numerosi testi sui temi ambientali e della decrescita.

Roberto Trevisan: portavoce dell’Assemblea permanente contro il rischio chimico di Marghera.



Ernesto Pedrini

Sostenibilità Partecipata

Milanese, classe 1970, social planner e musicista dilettante, ha svolto attività di ricerca e benchmarking nel campo della partecipazione dei cittadini alla programmazione delle politiche sociali ed ambientali.

Dopo oltre 20 anni di esperienza nei servizi alla persona e nei percorsi di sostenibilità ambientale sta elaborando e sperimentando un metodo di intervento che racchiude e integra le diverse competenze maturate in questo periodo.

Con questo metodo, l'Educazione Ambientale Comunitaria, è possibile investire un territorio della propria responsabilità sociale e ambientale, creando comunità più coese, e ottenendo risultati più duraturi nel campo della sostenibilità.

Gli interventi si rivolgono a soggetti pubblici e privati, e sono modulabili secondo le richieste del cliente rispondendo a diverse esigenze, dai percorsi di CSR e Agenda 2030 alle sperimentazioni nell'ambito delle Human Cities, dalla programmazione scolastica in tema di educazione ambientale ai processi di empowerment delle associazioni, dalla promozione della sostenibilità nelle PMI alla valorizzazione di Parchi Locali e Contratti di Fiume.